I DODICI PROFETI MINORI

PARAFRASATI IN VERSO ITALIANO,

Colle Annotazioni, che spiegano, e moralizzano i loro Versetti.

MALACHIA

PROFETA DUODECIMO

Dedicato a Sua Eminenza il Signor Cardinale

GIAN FRANCESCO ALBANI

Dal P. F. Vincenzo da S. Eraclio di Foligno Predicator Cappuccino,

Detto Eleleo Nemeade nell' Emonia, Clarione Nestoridèo nell' Arcadia, ed Accademico delle buone Arti di Perugia.

Cantabiles mihi erant justificationes tuæ (ARAB. Decreta tua sunt Cantica mea.) *in loco peregrinationis meæ*. Psal. CXVIII. 54.

IN FOLIGNO MDCCLIV.

Per Francesco Fofi, e Comp. Stamp. del S. Offizio di Spoleto.

Con Licenza de' Superiori.

Emo, e Rmo Signore

Dovendo uscire alla luce l'ultimo de' Profeti Minori (*MALACHIA* denominato) secondo la Parafrasi, e la spiegazione da me fattane in Verso, ed in Prosa; a chi meglio convien, che lo dedichi, se non all' E. V. cui ebbi la felicità di dedicare anche Osea, il primo tra i dodici, che, come dissi, Profeti Minori si appellano? In tal modo, quasi con un circolo glorioso, tornando io a rigodere una tanta gloria, vengo a compiere la corona, per così dire, dell' onore singolarissimo, il quale riporto, per la tanta degnazione, con cui V. E. le povere mie fatiche decora. Ecco pertanto, come la mia Opera torna felicemente a terminare, dove ebbe il suo ben avventurato principio, rispetto all' E. V., la quale degnossi di accoglierla colla solita benignità sotto il suo rispettabilissimo Patrocinio. Nè io punto diffido,

che non siate per compiacervi in questa, come nell' altra compiacquesi: imperciochè, considerandosi nell' essenziale, si può dir la medesima: da che contiene la spiegazione d' un' altro Santo Profeta, il quale nella materia, e nel fin principale, viene ad asserire, quanto dallo Altro asseriscesi, e come ispirato dal medesimo SPIRITO di verità, ed a motivo d' istruire nella Divina sua Legge i Mortali. Anzi impiegandosi MALACHIA, nella parte maggiore, in rimproverare gli antichi Sacerdoti, i quali colla dovuta decenza, e mondezza non offerivano i Sacrificj del Santuario all' ALTISSIMO; deve essere di particolare conforto al vostro nobilissimo, ed ecclesiastico spirito, per viè più prender lena, e coraggio nella eminente, sacra condizione, nella quale ritrovasi, sostenuta con quel decoro, con cui vi siete reso di tutti i Savj, ed i Buoni l' ammirazione.

L' altre cose poi, delle quali tratta il nostro PROFETA sono il Giudicio finale, il Precursore, che dovrallo annunziare, il gastigo, il premio, che dovranno ricevere i Peccatori, ed i Giusti: terminando colla

pro-

promessa della conversione del Mondo, per opera del famoso Elia, il quale in quegli ultimi tempi, con altro prodigio, farà di nuovo Iddio comparir sulla Terra. Tutti grandi portenti mirabili, che quantunque a V. E. non sieno nè ignoti, nè lungi dalla memoria; sono però atti a sollevare di nuovo la mia bassezza, per nuovamente presentarmi al vostro sì venerato cospetto con questa recente mia dedica, e con sicura speranza di gradimento dirle, come al suo severo S. Paolino *dicea*: Cœterum (a) materia sancta, & tuo potius ingenio, eloquioque digna: & si meis sermonibus, vel ut atro habitu vestiatur, speciem tamen divinis luminis, interni decoris, quamquam in ægenę suppelletilis vilitate, custodit. Habes ergo Libellos à me duos. *Benche io debba verissimamente applicare a me quelche per rara umiltà di sè dicea quello, quanto umile, altrettanto erudito gran Prelato, e gran Santo, pur mi so cuore per la materia santissima: e come anche scrivea l' eloquente* Lattanzio *al gran* Costantino, *nel dedicargli la sua eruditissima* Opera *delle divine Istitu-*

(a) Epist. XXVIII. n. 6. Edit. Murat.

tuzioni, *i ſacri* Libri (b) *contengono quelle Verità rivelate*, *le quali nè punto*, *nè poco ſoggette ſono all' errore*. *Però ſe allo ſcrivere del citato* Lattanzio (c) Nullus ſuavior animo cibus, quàm cognitio Veritatis; *ſoaviſſima rieſce la lettura del noſtro Santo Profeta*, *per le grandi infallibili Dottrine*, *che ſvela*: *maſſimamente del gran Profeta* ELIA, *il quale a conſolazione de' ſecoli futuri*; *con tutta chiarezza promette*. *Varj riflesſi potrebbonſi ſopra ciò fare*, *e tutti belli*, *e ſorprendenti*: *ma perche varie coſe dico nella Diſſertazione*, *varie nelle Annotazioni*, *e molto più ſono quelle riposte nella mente eccelſiſſima della* E.V. *mi pongo in ſilezio*, *e contento dell' onore*, *e del piacere*, *che godo*, *mi proſtro a baciarle la Sacra Porpora*, *e profondamente inchinandola*, *inalterabile mi rinovo*

D. V. E.

Foligno 1. *Dicembre* 1754.

Umiliſ., Oſſequioſiſs. Obbligatiſs. Servo vero
F. Vincenzo da S. Eraclio Cappuccino indegno.

(*b*) Num. 1. Edit. Lipſiæ. (*c*) Loc. cit.

DISSERTAZIONE
Sopra di MALACHIA Profeta.

§. I.

Chi fosse MALACHIA?

Rigene sostenne, che MALACHIA fosse un Angelo. Così insegnarono alcuni altri, rigettati da *S. Girolamo*, e da tutti comunemente. Nacque quella falsa opinione dalla significazione del nome di MALACHIA, che denota *Angelo*. Ma, come risponde il Santo, se Angelo dee chiamarsi questo PROFETA, perche ciò denota il nome suo: *Osèa*, che s' interpetra Salvadore, *Giole* Dio mio, o Incipiente, e gli altri Profeti, i nomi de' quali tutti sono misteriosi, non saranno Uomini, bensì Angeli, o Signore, o Salvadore. L' Ecclesiastico parlando di tutti i dodici Profeti Minori augura gloria, e fama alle loro ossa: *Et duodecim Prophetarum ossa pullulent de loco suo*. Il perche se ebbero ossa, non furono Angelici Spiriti. Errore è ancora del pari il dire, che fosse un' Angelo, il quale aveva assunto corpo umano: non essendovi ragione, che ciò sostenga, se non la molto debole, e da niun conto tenersi, appoggiata sull' interpetrazione del nome, per cui chiamasi Angelo da i *Settanta*. In somma egli fu un puro, verissimo Uomo, nè l' opinione d' *Origene* deve ascoltarsi, come *S. Cirillo* ancora con gli altri asserisce.

In proem. Mal.

Ved. il §. VII. della Dis. sop. è Pr. f. del Vec. Test.

Cap. XLIX. 12.

II. Quelche fa questionare i sacri Dottori egli è, per vedere se fosse *Esdra*, come voglion taluni; ovvero uno diverso, come sostengono altri. Una ebraica Tradizione l' insegna: e *S. Girolamo* la sostiene, affermando ancora, che si convalida, con osservare, che in questa Profezia, e nel Libro d' *Esdra*, si tratta la stessa materia: cioè si riprendono i disordini de' Sacerdoti, e la trasgressione della Legge, fatta collo sposare Donne d' estera Nazione. *S. Agostino*, che prima era stato d' opinione contraria, pare, che poi vi concordi. Il *Ribera* anch' esso è di questa sentenza, aggiungendo, che l' Ecclesiastico lodando gli Uomini contemporanei a MALACHIA, loda *Zorobabello* Capitano, *Gesù* Pontefice, e *Neemia* Scriba, senza no-

Loc. cit.

Mal. II 1. Esd. IX.

De Civ. Dei. Lib. XVIII. Cap. 36.

Lib. XV. c. 25.

In 1. Mal. 1.

nominare *Esdra*: il che fatto non avrebbe, qualor non l' avesse compreso ne i Dodici Profeti Minori. In oltre in *Esdra* si nomina *Aggèo*, e *Zacherìa* Profeti, e tralasciasi MALACHIA. Or perche, se anch' esso profetò in questi tempi? Perche era lo stesso, ch' *Esdra*. I Padri, soggiunge, che lo negano non aveano lette le Tradizioni ebraiche, nè le ebraiche Scritture. Che se *Esdra* (nel Libro, che porta il suo nome) non viene chiamato Profeta,, proviene dal fare ivi l' Ufficio di Sacerdote, e di Scriba: mentre racconta il ritorno degli Ebrei nella Palestina, e l' altre cose, spettanti alla Republica Ebrea. Quando poi venne alla Missione profetica, allora dissesi MALACHIA, cioè Angelo, che denota Nunzio: avendo preso il nome dall' ufficio. E certo nelle *Scritture* non è nuovo, che un Uomo porti due nomi. Ne' Macabei si veggono quattro Figliuoli di *Matatia*: ciascuno con doppio Nome. In questi tempi medesimi d' *Esdra* vediamo chiamato *Helem*, chi erasi detto *Oldai*, ed *Hem* chi erasi nominato *Giosìa*. Il dire pertanto, che *Esdra* si chiamasse MALACHIA, non è forestiero ne i divini Volumi. Il nome pertanto di MALACHIA, o non era sì divulgato come quello d' *Esdra*, o assunto l' avea dall' ufficio. Così ragiona questo dotto Interpetre. Il che si potrebbe confermare con gli Angeli, i quali dall' ufficio prendono il nome. Laonde *S. Michele* dicesi: *Chi come Dio?* perche scacciò dal Cielo *Lucifero*. *S. Gabriello*, dicesi: *Fortezza di Dio*: perche annunziò il concipimento di CRISTO, debellatore delle Potestadi infernali. *S. Rafaello*, dicesi: *Medicina di Dio*: perche risanò la cecità di *Tobìa*. Vero è però, che gli Angeli non anno altro nome.

I. Mach. II. 3.

Zach. VI.

Vid. D. Greg. Hom. XXXIV. in Evang.

III. Gli altri poi, che lo fanno diverso da *Esdra*, osservano, che questi sempre dicesi *Esdra*, e sempre Scriba: siccome MALACHIA sempre MALACHIA, e sempre Profeta si nomina. La *Scrittura* suole additare chi ha due nomi: onde additato l' avrebbe, se due *Esdra* ne avesse avuti. *Cornelio*, che non seguita *S. Girolamo*, apporta un' altra ragione, dicendo: Il Padre d' *Esdra* fu quel *Saraja* Sacerdote, ucciso da *Nabucodonosorre* nel tempo, che devastò la Giudea. Egli si determina in dire, che nella fine della Schiavitù poteva essere avere cinquantanove anni. *Ciro* ne regnò tre. *Cambise* otto. *Dario* primo trentasei. *Serse* venti. A questi aggiungiamo sette d' *Artaserse* Longimano (nel quale anno *Esdra* tornò in Palestina) ed avremo cento trenta tre anni. Dopo sopravisse ancora, ed esequì l' opere, che narransi nel capitolo settimo, fino all' ultimo.

IV. Reg. XXV. 18.

I. Esd. VII. 1. 8.

Sic-

Sicchè *Esdra* non puote essere MALACHIA; che al dire di *S. Epifanio*, *Isidoro*, e *Doroteo* morì giovane. Questo discorso di *Cornelio* patisce molte eccezioni. L' opera di *S. Epifanio*, *Doroteo*, ed *Isidoro*, da esso citata, è di poco o niun credito appresso gli Eruditi de' nostri tempi. Che il Padre d'*Esdra* si denominasse *Saraja* è verissimo: ma che fosse l' ucciso da *Nabucodonosorre* difficilissimamente si proverà. Ancora la detta morte accadde l' anno non della servitù, ma della desolazione della Giudea: cinquantadue anni, e non 59. prima della liberazione.

Esd. cit. v. 1.

Ved. la Dis. di Zacb. nel §. III. al num. IV.

IV. L' altre risposte, che dà *Cornelio* mi piacciono. Non prova, egli soggiunge, che MALACHIA per trattare le cose d' *Esdra*, sia il medesimo Uomo: mentre tutti i Profeti in varie cose concordano. Si aggiunge, che varie dette da *Esdra* non diconsi da MALACHIA: siccome varie asserite da questo, non si raccontan da quello. Che se l' *Ecclesiastico* non nomina *Esdra*, benchè parli degli altri contemporanei, nè anche nomina *Daniello*, quantunque parli degli altri Maggiori Profeti. D' *Esdra* poi, che nomina *Aggeo* Profeta, e *Zaccherìa*, si può dire, che tralasci MALACHIA, o perche quando questi profetizò, quegli era morto: o perche profetizò dopo le cose accadute, e narrate nel Libro, che va col suo nome d' *Esdra*. Intanto nomina quei due, perche in quel tempo esercitarono il Profetico ufficio, come espressamente da Lui si dice. E questa io stimo la vera opinione. L' affermarsi, che avesse due nomi *gratis* si fa. Il dire, che assumesse il nome di MALACHIA, cioè d' Angelo, o di Nunzio collo stesso instabile fondamento si dice. Tutti i Profeti aveano il proprio nome: perche più dunque *Esdra*, che gli altri doveva assumere quello d' Angelo, o di Nunzio, nell' essere assunto al Profetico ministero? Bisognerebbe provarlo. La *Scrittura* ce li rappresenta due Uomini distinti: per dire, che fossero uno, ci vogliono delle forti ragioni. Senza di queste io li tengo per due. Opinione, che procurerò di confermarla nel fine del seguente paragrafo.

Esd. cit. v. 1.

§. II.

§. II.

In qual tempo MALACHIA vivesse.

I. QUesto già si è accennato, ed è sentenza comune. MALACHIA profetò dopo terminata la Schiavitù babilonica. E dopo ancora l' undecimo Profeta Minore, detto *Zacheria*: il quale esercitò il suo Ministero nell' anno quarto di *Dario* Istaspe, e proseguì ancora qualche anno, come si disse in altro luogo. Ora il detto anno quarto del detto quarto Monarca di Persia, fu del Mondo il 3487. due anni, prima, che si terminasse il S. Tempio di Gerusalemme. Avendo MALACHIA profetato dopo *Zacheria*, e secondo *S. Girolamo* prima, che il detto Tempio si terminasse, venne a terminare la sua Missione intorno all' anno 3488. Il Santo si fonda, nell' udire i Sacerdoti lagnarsi, che fosse disprezzato il S. Altare, perche, dice egli, non erasi ancora rialzato il Tempio compitamente, e perciò l' Altare non era sontuoso. Contuttociò sostiene *Cornelio*, che ragionasse dopo, ponderando, che MALACHIA riprende gli Ebrei per il Matrimonio contratto con Donne di Nazione diversa. Ora soggiunge, *Esdra* ciò rimprovera dopo, non prima del Tempio terminato. Il che non parmi provare il suo intento: mentre non so, perche prima di questo Scriba, non l' avesse potuto far MALACHIA. Si può intanto rispondere, che se fatto l' avesse, *Esdra* nominato l' avrebbe del pari, che nomina *Aggeo*, e *Zacheria*: onde bisogna dire, ò che fosse lo stesso, ch' *Esdra*, o che profetasse dopo. Questo io veramente credo, come ora mi accingo a provare.

Ved. la sua Dissert. nel §. II.

I. Esd. VI. 15.

Ved. l' Annot. IX. e XIV.

I. Esd. IX.

II. *Esdra* tornò in Palestina l' anno settimo, come si disse, d' *Artaserse* * Longimano, nell' anno del Mondo 3537. Egli sopravisse ancora, e credesi morto, secondo il *Calmet*, intorno all' anno 3580. La trasgressione della Legge circa i Matrimonj accennati, non fu rimediata se non se nell' anno 3551. (quattordici anni dopo, che ripresi gli aveva *Esdra*) al tempo di *Neemia*. Il perche la riprensione fatta dello stesso delitto da MALACHIA, si dee credere fatta prima di questo anno: mentre dopo l' emenda erano superflui, e non a proposito i suoi rimproveri. Per questo riflesso noi vediamo MALACHIA contemporaneo d' *Esdra*. Nell' anno poi 3581. *Neemia* rimediò all' altro disordine delle decime, non sodisfatte a i Sacerdoti, per cui fu riempiuto il granajo del sacro Tempio: *Et omnis Juda apportabat decimam frumenti, vini, & olei in horrea*. Leggia-

** Probabilmente l' Assuero d' Ester. Ved. la Dissert. nell' Ester Italiana.*

Nella Stor. Univ. T. II. Lib. XIV. num. XL.

II. Esd. IX.

Esd. cit. XIII.

giamo di MALACHIA, che disse, da parte di Dio al Popolo: *Inferte omnem decimam in horreum, & sit cibus in Domo mea*: *Cap.* III. 10. Dunque ciò comandò prima dell' anno additato 3581. Ma in quale anno precisamente? Dirò un mio sentimento: *Neemia* (Coppiero del nominato *Artaserse*) venne in Gerusalemme l' anno 3550. E per dodici anni esercitò nel suo Popolo Ebreo la Prefettura, ajutandolo in tutti i bisogni. Indi tornò in Persia, e vuolsi, che verso il termine della sua vita nel 3581. l' anno primo d' *Oco* (detto *Dario* bastardo, perche ne assunse il nome) nono Monarca, di nuovo nella Giudea ritornasse: talche in questo anno stesso fece sodisfare le decime non pagate. Or non essendo probabile, che tra il 3550. e 3562. (in cui egli trovossi in Gerusalemme) accadesse questa trasgressione, mentre certamente e collo zelo, e col braccio del Re, l' avrebbe questo Uomo zelante impedita; ne siegue, che accadesse dopo il suo ritorno alla Corte, negli anni diecinove, che dal 3562. e 3581. passarono. Ed in questo tempo dobbiamo credere, che MALACHIA esercitasse la sua Missione contra di questo peccato. Che poi arrivasse all' anno 3581. pare, che si possa provare così. Supposte l' accennate cose, sappiamo, che MALACHIA riprendendo le Decime non sodisfatte, nacquero varj empj discorsi nel Popolo: ma nello stesso tempo altri timorati di Dio, presero a difendere la giustizia della causa, approvati dallo stesso Iddio con molta lode. Ora giacchè per sentenza comune dopo *Zaccherìa* profetò il nostro PROFETA; io vado pensando, che tra questi timorati di Dio fosse *Neemia*, che nell' anno 3581. sopradetto fece sodisfare le Decime.

II. *Esd.* II. *Vid. bib. vitre hic.*

Cap. XIII. 6. 7.

Ver. 10.

Malac III. 14. *Ver.* 16.

III. Questo discorso, che parmi assai verisimile fa sopravivere MALACHIA un' anno almeno ad *Esdra*, secondo il *Calmet*, il quale lo stima morto nel 3580. Ma io credo, che morisse anche prima: imperciocchè dopo il 3551. niente più leggesi d' *Esdra*: e stimo verisimile, che se fosse sopravivuto, *Neemia* ne avrebbe fatta menzione. In oltre dopo l' accennata riprensione di MALACHIA, trovo l' ultimo capitolo della sua Profezìa, che non ha da fare coll' antecedente: parlando della venuta d' *Elìa*, e dell' estremo Giudizio. Laonde possiamo credere, che la promulgasse un tempo dopo, e forse considerabile. Come vedesi in non pochi Profeti, i quali prolungarono per molti anni il loro profetico Ministero. Concedo pertanto, che MALACHIA fosse contemporaneo d' *Esdra* nel principio della sua Missione, ma lo credo morto dopo. All' argomento dunque, che per provare *Esdra* lo stesso, che MA-

Vid. Bib. vitrè in II. *Esd.* VIII.

LA-

LACHIA, perche quegli non ne fa menzione, rispondo. L'anno settimo d' *Artaserse*, in cui *Esdra* andiede dalla Persia in Gerusalemme, era il 3537. cioè quaranta quattro anni prima del 3581. Essendo allora Scriba, Sacerdote, ed uno de' capi del Popolo doveane avere almeno altrettanti. Eccolo di ottantotto anni nel nominato 3581. In questo tempo doveva avere scritto il suo Libro di soli dieci Capitoli. Mentre assai prima erano compite l' opere, che ivi registra. MALACHIA cominciò dopo, come si è dimostrato, e questa è la ragione, per cui non lo nomina, e per cui io lo credo morto prima. Ci è un' altra ragione anche, a mio parere, più forte. *Aggeo*, e *Zaccherìa* sono da Lui nominati, perchè servirono ad animare il Popolo a rialzare il S. Tempio, la cui opera è un primario argomento del suo Volume. MALACHIA non impiegossi in ciò: ma solo a riprendere i vizj, che regnavan nel Popolo, per questo non entrò nel Libro d' *Esdra*. Questi riflessi, che servono a mostrare il tempo, in cui visse il nostro PROFETA, uniti a quelche si disse nel fine del paragrafo precedente, mi persuadono a farlo credere differente da *Esdra*.

Vid. I. Esd. V.

IV. Circa agli anni però di sopraccennati si potrebbe rispondere, primieramente non essere certo il tempo, nel quale *Neemia* si trattenne in Persia dopo, che vi ritornò da Gerusalemme. Alcuni vogliono, che fosse un' anno solo. Il *Calmet* dice, essere più conforme al S. Testo l' opinione asserente, che stesse a ritornare otto ovvero dieci anni. Comunque sia abbiamo dal S. Testo, che ritornasse nel tempo, in cui regnava *Dario* Re di Persia. Questo *Dario* non puote essere il primo di questo nome, perchè precedè *Artaserse* nel cui anno ventesimo del Mondo il 3550. la prima volta tornò in *Gerusalemme*. Non può essere l' ultimo detto *Dario* Codomano (vinto da *Alessandro*) perche troppo tardi assunto al Trono, nell' anno 3668. Dunque fu *Oco*, cioè *Dario* secondo, come si disse: il quale nell' anno 3581. fu salutato Re. Laonde in ogni caso fino a questo anno bisogna tirare la profezia di MALACHIA, per quelche si è detto nel numero secondo, e terzo di questo paragrafo: anzi chi la portasse più avanti non sarebbe male. Imperciocchè dicendo il Sacro Testo, che ritornò mentre dominava il detto Re. *in regno Darii Persæ*, pare, che piu al vero si accosti l' asserire, essere qualche anno passato dalla sua assunzione al Trono, e del regresso di *Neemia* per la seconda volta in Gerusalemme: e così più scosterebbe da *Esdra* MALACHIA, quando fusse vero (come a me pare,) che le decime

In II. Esd. XIII. 6.

II. XII. 22. XIII. 6. Vid. Bib. Vitrè. Hic. Esd. citat. II. 1.

cime

eime furono sodisfatte dal Popolo, allorche, per sodisfarle Uomini divoti, al nostro MALACHIA si unirono con tanta approvazione di Dio, allorchè esso a sodisfarle esortava. All' autorità poi di *S. Girolamo*, che asserisce avere profetizato mentre il Tempio non era ancora compiuto, si risponderà ne' proprj luoghi: per ora solamente si addita, che il disprezzo del S. Altare, che al dire de' Sacerdoti faceasi, non proveniva dal non essersi rifabbricato il S. Tempio, proveniva dalla scarsa divozione, e dalle Decime ritardate dal Popolo.

§. III.

Lo Profezìa di MALACHIA.

I. DAlle cose, le quali veniamo dicendo, ricavasi in gran parte la sostanza della sua Profezìa. In essa Iddio amorevolmente lagnasi della ingratitudine del suo Popolo, onde esortalo a Penitenza. Singolarmente rimprovera i Sacerdoti, per non averlo degnamente onorato, e per avere sposate contra il Divieto della sua Legge Donne idolatre, con disprezzare insieme le prime loro nazionali Consorti. Quindi gli ammonisce, affinche rimedino a un tanto disordine. Poscia passa a loro promettere il Precursore *S. Giovanni Battista*, ed appresso il *Messia*. Con gravi espressioni li rimprovera delle Decime, non portate al S. Tempio: e perche v' eran di quelli, che bestemmiando la Providenza, diceano, che nulla serviva l' osservanza della divina Legge. Dio onora, e promette ricompensa a quelli, che presa la sua difesa, chiudon la bocca a simili Bestemmiatori. Finalmente conchiude col descrivere l' estremo, universale Giudizio, additando il premio, che riceveranno i Giusti, e la pena cui soggiaceranno i Reprobi. Prima di questo grande, orribil giorno del Signore fa sapere però, che verrà il Profeta *Elìa*. Ecco la sua Profezìa. Ella non è immaginaria, bensì intellettuale: cioè per un lume, per un coraggio infuso da Dio al PROFETA, onde con fiducia e fortezza promulga queste cose al suo Popolo. Quelle cose, che dice minacciando contengono LA PROFEZIA, DI MINACCIA. onde evitar le poteano coll' Emenda. La promessa poi del Precursore, di CRISTO, del Giudizio, e d' *Elìa* contiene LA PROFEZIA DI PREDESTINAZIONE. Doveano infallibilmente accadere, mentre assolutamente volealc Iddio.

II. Nel

II. Nel tempo poi, che MALACHIA esercita la sua Missione, nella Persia regnano i sopradetti Monarchi. Cominciando dal 3550. il Mondo è nel seguente sistema. *Neemia* fa molte opere per lo ristabilimento della Republica Ebrea. Nel 3551. nella Festa delle Trombe, tutto il Popolo Ebreo, congregato in Gerusalemme, ode esposta la Legge da *Esdra*, nominato più volte. Nel 3554. Gli Ateniesi, sotto il comando di *Cimone*, con dugento navi spediscono contra l' Isola di Cipro, sessanta delle quali vanno in Egitto. I Persiani ancora sono in campo con grand' Esercito. Nel 3555. Morto *Cimone*, le navi con vantaggio combattono co' Fenicj, Cipri, e Cilicj. Nel 3557. *Megabizo*, Generale d' *Artaserse* Longimano, gli si ribella, e nell' anno dopo ottiene una famosa vittoria contra il fratello d' *Artaserse*, detto *Menostane*, ovvero *Menostate*. Nel 3560. essendo in Atene Arconte *Prassitele*, gli Ateniesi mandano colonie nella magna Grecia (oggi Regno di Napoli) colle quali venne il celebre *Lisia*, mentre era di anni quindici. Nel 3562. Per l' Asia, Grecia, Sicilia, Italia, Spagna, e Gallia, e quasi per tutto il Mondo, si gode una bella pace. *Neemia* torna alla Corte. Nell' anno 3564. gli Ateniesi con quaranta navi contra di Samo spediscono *Pericle*, che procurò una tal guerra a favore di quei di Mileto, in grazia della sua amante *Aspasia*, da esso grandemente amata, non tanto per la rara bellezza, quanto per le singolari doti dell' animo: se pure queste si posson dare in una Meretrice. Egli restò vincitore colla ruina di quella Città. Dicesi, che in questa occasione da *Artemone* Clazomenio (d' una Città nell' Ionia) fossero inventate gli Arieti, le Testitudini: machine usate negli assedj dagli Antichi. Nel 3572. il famoso *Metone* osservò il Solstizio di state li 21. Giugno sulla mattina: onde poi istituì il Ciclo lunare. Nel 3573. nasce la famosa guerra del Peloponese tra i Lacedemoni, e gli Ateniesi. In questo tempo vivono i celebrati Sorici *Ellanico*, e *Erodoto*, e *Tucidide*, ed accadde un orribile eclisse del Sole. Sorto perciò un grande spavento, *Pericle* vedendo stordito il Governatore della sua nave, gli pose avanti agli occhi la Clamide, e poi gli domandò, se credesse essere ciò segno di qualche cosa orrenda? Negandolo quegli, soggiunse esso: In che differisce l' oscurità, che provi pel Sole oscurato, e per la Clamide, che te l' asconde, se non che l' ombra, la quale cagiona quello, è maggiore di quella, che questa ti fa? Indi spiegò le cagioni dell' Eclissi, secondo, che aveva appreso dal suo Maestro *Anassagora*. Nell' anno seguen-

te

feguente una pefte orrenda nata nell' Etiopia, fi eftefe per l' Egitto, Libia, e maffimamente fulle regioni del Re di Perfia. Negli anni feguenti feguitano per la Grecia, e per l' Afia varie fedizioni, e guerre, e mutazioni di dominio. Nel 3576. muore *Artaferfe* Longimano, di cui a lungo ragiono nella Differtazione dell' *Efter Italiana*. Gli fuccede per lo fpazio d' un anno il fuo Figliuolo *Serfe* fecondo. Nell' anno 3580. nel principio della ftate accadde un nuovo Ecliffe, ma folo in parte fi ofcura il Sole. *Secondiano* (da altri detto *Sogdiano*) fratello di *Serfe* uccide quefto, e regna da fette mefi: nel qual tempo forte varie difcordie, finalmente *Secondiano* è prefo, ed è fatto morire affogato nella cenere dal fuo Fratello *Oco*, il quale in quefto anno 3581. diviene Monarca di Perfia, e per diciannove anni ne tiene il governo.

III. Ecco gli anni, ne' quali accadde la Profezia di MALACHIA, fecondo il formato fiftema: ed è verifimile molto, che pronunziaffe le cofe dell' ultimo fuo capitolo dopo qualche tempo, ficcome, che *Neemia* tornaffe dopo per quelche fi è detto. E qui implorando l' affiftenza dello Spirito Santo, paffo a parafrafarne i verfetti, per indi fpiegarli, e moralizzarli, come fatto ho degli Antecedenti. Piaccia al Signore di gradir la mia fupplica, talche confeguifca la grazia fua.

Nor

Nos Fr. Ludovicus à Taurino Procurator, & Commissarius Generalis Fratrum Ordinis Min. S. Francisci Cappuccinorum sal.

OPus, cui Titulus est *I dodici Profeti Minori, parafrasati, in Verso Italiano, colle Annotazioni, che spiegano, e moralizzano i loro versetti*, à P. Vincentio à S. Heraclio Cappuccino confectum; à duobus Ordinis nostri Theologis recognitum, simulque approbatum, ut Typis mandetur, servatis servandis, tenore præsentium facultatem concedimus. Datum Romæ die 4. Januarii 1749.

F. Ludovicus qui supra

Loco ✻ Sigilli.

MA-

MALACHIA

Parafrasato in Verso Italiano

CAPITOLO PRIMO.

Iddio riprende il Popolo d' Israello d'ingratitudine. Gli rimprovera i sacrificj, fattigli non secondo la Legge. Vuole, che impari dalle Genti, tra le quali è grande il suo nome: onde da quelle viene onorato con monda oblazione. Maledisce chi non adempie, come deve, il voto.

Ver. 1. Onus Verbi Domini ad Israel in manu Malachiæ.

QUì sono li rimproveri descritti,
Che, pel Profeta Malachia, da Dio
Si fero al d' Israel Popolo rio,
Per varj ch' ei comise empi delitti.

Ver. 2. Dilexi vos, dicit Dominus, & dixistis: In quo dilexisti nos? Nonnè frater erat Esau Jacob, dicit Dominus, & dilexi Jacob,
Ver. 3. Esau autem odio habui? & posui montes ejus in solitudinem, & hæreditatem ejus in Dracones deserti.

V' amai, dice il Signore, e voi diceste:
In che ci amasti? o Temerarj ingrati,
Sì li tanti per voi prodigj oprati,
Perfidi in un profondo oblìo poneste?

Forse

I. *Ver.* 1. *Onus verbi &c.* Spiega il Lirano *onus*, cioè l' officio, imposto a *Malachia* di profetizzare ad *Israello*. Pure l' opinione comune vuole, che denoti essere questa una Profezia minacciosa, come più * volte si è detto. Osserva però *S. Girolamo*, che non dice sopra, bensì ad *Israello*, perche vi sono mescolate delle consolazioni. Insegna ancora, che per *Israello* si denota la Tribù di *Giuda*, e di *Benjamino*, per avere riassunto un tal nome, dopo la schiavitù. Il che comprova quelche si provò nel Dialogo, posto avanti d' *Osea*. Iddio dunque *in manu Malachiæ*, cioè per opra di lui, fece note le seguenti cose al Popolo d' *Israello*, tornato dalla schiavitù. Vedete la dissertazione.

* *Ved. la Dissert. di Naum. nel §. II.*

Nel Colloq. V. §. I. ec.

II. *Ver.* 2.

Osea) che Giacobbe benche, nato dopo *Esau*, avesse il privilegio della primogenitura. Laonde verificossi: *Major serviet Minori*. *Giacobbe* fu il grande, il famoso, laddove *Esaù* restò confinato su i Monti Idumei, luoghi piuttosto di Bruti, che d' Uomini.

Gen. XXV. 23.

III. S. Paolo parlando di questa elezione dice: *Cùm enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali (ut secundum electionem propositum Dei maneret) non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei: Quia Major serviet Minori, sicut scriptum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui*. La qual sentenza si cita per provare l' eterna predestinazione alla gloria, senza rispetto alla previsione de' meriti. *Cornelio* sostiene ciò esser falso, e che parlasi quì dell' elezione al dominio temporale: sentenza, che anch' io stimo verissima: mentre se fosse vero l' opposto, del pari, che Iddio amò senza meriti, ed elesse per il Cielo *Giacobbe*; senza demeriti avrebbe odiato *Esau*, e sentenziato l' avrebbe all' Inferno: che da niun Cattolico si può dire. L' Apostolo parla egualmente e dell' amore, e dell' odio di Dio, e della pari indifferenza del merito, e del demerito de' i due Gemelli: onde quantunque si potesse applicare a *Giacobbe*, non si può applicare ad *Esau*. Nè s' intende, perche debba spiegarsi per la parte dell' uno, e non dell' altro. *Diligis* (a Dio dice il Sapientissimo) *Omnia quæ sunt, & nihil odisti eorum quæ fecisti*. Tutto quello, che Iddio fa, è ben fatto, dunque non può non amarlo. *Esau* era opera sua, e nulla ancora avea potuto fare di male, pertanto non era meritevole d' odio. Poteva essere da Dio escluso del Regno temporale, ma non dall' eterno: *Porrò dilectio, & odium Dei vel ex præscientia nascitur futurorum, vel ex operibus* dice *S. Girolamo*: citando anche l' addotto Sapientissimo. E Teodoreto: *Illum quidem odio persecutus sum propter malitiam morum: dilexi verò Jacob, quod virtutis studiosus esset*. So, che questa è una questione difficilissima, ed agitatissima, *Et ideo in nostræ intelligentiæ sufficientiam sermo de Prædestinatione claudendus est, ut obstruatur omne os, & subditus fiat omnis Mundus Deo, cujus judicia non sunt scrutabilia, sed formidolosa, silentio veneranda*. Solamente dico, che le *Scritture*, e i Padri non mancano, nè a chi crede fatta la Predestinazione senza che Dio preveda i meriti, nè a chi fatta dopo questa previsione la crede. Ho inteso però fortemente sostenere, che volendo Iddio, che tutti si salvino, non s' intende poi come predestini senza osservare i meriti: mentre o predestinerebbe tutti, e tutti si salvarebbeno: ò non tutti predestinando

Ad Rom. IX. 11. &c.

Sap. XI. 25.

D. Bon. In I. Dist. XLI. a. I. Q. 2.

I. Ad Timoth. II. 4.

Ver 4. Quod si dixerit Idumaea: Destructi sumus, sed revertentes aedificabimus, quae destructa sunt: Haec dicit Dominus Exercituum: Isti aedificabunt, & ego destruam: & vocabuntur termini impietatis, & Populus, cui iratus est Dominus usque in aeternum.

Che se animosa l' Idumea farassi,
Con dir: Distrutti noi siamo è vero,
Ma pur torniamo a rialzar l' Impero,
Tra noi Potenza, e in un Ricchezza stassi;
Degli Eserciti il Dio sentan costoro:
Questi edificheranno, ed io, dic' esso,
Quanto eretto averanno, al tempo istesso
Con un contrario abbatterò lavoro,
Dell' Impietà si nomarà il confine
Del Regno: il Popol si dirà l' oggetto,
Che dal l' eterno Iddio s' ebbe in dispetto,
Per non finirne mai l' ampie ruine.

Ver 5.

nando, non tutti vorrebbe salvi, perche gli esclusi non avrebbono possibilità a conseguir la salute. Laonde in quanto a me, conchiudo col citato mio Maestro *S. Bonaventura*: Se cercasi perche più volle salvar *Pietro*, che *Giuda*, si risponde: *Quia ille habuit bona merita, iste verò mala*. Torniamo a noi.

Loc. cit.

IV. *Ver. 4. Quod si dixerit &c. Esaù* dunque escluso dall' eredità della Terra promessa, verso Mezzo giorno divenne progenitore del Popolo Idumeo, come si disse. Quindi nell' Idumea s' intende la copiosa di Lui successione. I monti, che occupavano i luoghi, dove esso erasi dilatato, furono devastati dal Re *Nabucco*, come si disse. Ora Iddio volendo seguitare a dimostrare la sua dilezione per essi Ebrei, soggiunge: Voi vedete, quanto io v' ho amato. Scelto per mia sola bontà il vostro Padre *Giacobbe*, non mi curai d' *Esaù*, benche suo Fratello germano. In oltre volli, ò permisi, che i suoi monti devastati, si riducessero in una deserta solitudine, senza cultura, e con pochi Abitatori. Or se mai tornasse loro in capo di nuovamente rialzare il Regno, col rifabbricare le case, essi edificheranno, via si conceda, ma io poi distruggerò. Mi piace un' acuto pensiero del *Calmet*. Crede egli, che gli Ebrei dopo il ritorno dalla schiavitù (nel qual tempo si parla quì) vedendo gli Idumei alquanto rimettersi, o essersi in gran parte rimessi dalle ruine sofferte dal detto *Nabucco*, dicessero: Cosa ci fa Iddio, che non faccia ad altri? Forse che godia-

Nella Differt. d' Abdia al §. III. n. II.

Ved. la Differt. nel §. II.

Ver. 5. Et oculi vestri videbunt: & vos dicetis: Magnificetur Dominus super terminum Israel.

Lo mireranno gli occhi vostri, e allora
Direte: Grazie diansi al Nume, e gloria,
Coll' immortale sua piena vittoria
L' Idume abbatte, ed Israello onora.

Ver. 6.

diamo qualche privilegio, che non godasi dagli altri Popoli circonvicini? Noi ci rimettiamo, ma si rimettono anche essi. Dunque siam del pari. No rispose per *Malachia* il Signore, non è così. La differenza sta, che voi resterete, sarete gloriosi, ed essi saran devastati. Il che accadde mediante i Maccabei, che li soggiogarono, come si dice nella citata Differtazione di *Abdia*, ed in altri luoghi di quel Profeta. *Ircano* nell' anno 3875. tutti soggiogò gl' Idumei, e lasciò, che abitassero ne' loro luoghi, se circoncideansi, usando le Leggi Giudaiche. I quali si sottomisero a tutto, per non lasciare la Patria: donde cominciarono ad esser detti Giudei. Nell' assedio di Gerusalemme, cinque mila di loro erano sotto *Simone* contra i Romani. Non lasciarono però d' esser loro nemici di quando in quando. In questo tempo medesimo dell' assedio, in una occasione ne entrarono venti mila nelle Città, i quali fecero grandissime stragi. Dopo però *Giuseppe* narra, che *Simone* Geraseno devastò orribilmente tutta l' Idumea. In somma verificossi, che furono i confini dell' Idumea detti dell' empietà: cioè fu una terra maledetta, devastata, ove si vide l' ira eterna di Dio, perche più non si rimise.

Cal. in Diss. V. Hircanus I.

Joseph. Lib. XIII Ant. c. 16. De bello Jud. Lib. VI. c. 10.

Cap. IX. & XI

Lib. V. Cap. 11.

V. *Ver.* 5. *Et oculi vestri videbunt &c.* Videro simili cose con gli occhi proprj: perche tutti i mali, se non altro i massimi, che accadettero all' Iduméa dopo la schiavitù, provennero dagli Ebrei, come si è detto. Ed allora riconoscendo la mia virtù, in segno di gratitudine, a mio onore esclamerete: Si magnifichi Iddio, si renda glorioso, e terribile sopra i termini, cioè i confini d' *Israello*: e seguiti ad abbattere i suoi Nemici. Non ci è dubio, che i Macabei per la loro molta pietà, non riferissero le loro Vittorie a Dio. In varj luoghi abbiamo di ciò indubitate testimonianze. Tutto ciò dicesi in conferma dell' amore, portato da Dio al Popolo d' *Israello*: segni evidenti della sua protezione, della vigilanza, e carità, colla quale avealo per lo passato, e promettea per l' avvenire d' averne pensiero.

VI.

Ver. 6. Filius honorat Patrem, & Servus Dominum suum: si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus? & si Dominus ego sum, ubi est timor meus, dicit Dominus exercituum? ad vos, o Sacerdotes, qui despicitis Nomen meum, & dixistis: In quo despeximus Nomen tuum?

Il Figlio onora il Padre, e'l Servo il Sire,
Ove dunque è 'l mio amor se Padre io sono?
Ove è di Me il timor, se Rege in Trono,
E posso, e debbo l' Impietà punire?
Sì favella il Signore al Popol suo,
Ed indi a i Sacerdoti: O voi, che 'l Nome
Mio dispregiaste, e poi diceste: Come?
Ed ove mai spregiammo il Nome tuo?

Ver. 7.

VI. *Ver.* 6. *Filius honorat Patrem &c.* Narrati i beneficj, viene a far loro riconoscere l' ingratitudine. Vuol dire: Se io ho eletto per mia bontà *Giacobbe*, ed in esso, come vostro Padre, anche voi, io sono il vostro primo Padre, che vi ho generati allo stato glorioso, in cui siete. Per tale riconoscere non mi volete? Riconoscetemi almeno per Signore. Potete negare, che io non v' abbia dato il Regno, in cui siete? Io sono dunque il vostro Sovrano. Se mi considerate come Padre, ove è l' onor, che mi si conviene? Questo è un precetto dato dallo stesso Iddio, e spiegato poi dall' Ecclesiastico dicendo: *In opere, & sermone, & omni patientia honora Patrem tuum*. Il Figliuolo deve onorare i Genitori con amore, con riverenza, con servirli, e fare tutto ciò che loro è necessario. Al Signore poi si deve il timore: perocche considerasi l' Uomo, come tale, in uno stato, che sovrasta per comandare, e farsi temere. Vuole Iddio, che siamo suoi figliuoli, che l' amiamo di cuore, con amor filiale. Se ciò non vi muove, vuol, che lo temiamo da Servi, almeno per li supplicj, a' quali condanna color, che l' offendono. Ho veduto citato *Giovenale* ove dice:

Judaicum ediscunt, & servant ac metuunt jus.

per provare, che il loro proprio carattere è il timore. Ma io credo, che il senso del Poeta sia, il far vedere il loro attacco alla propria Religione. Ecco i versi, ove si scuopre il vero senso:

Nil præter nubes, & Cœli Numen adorant:
Nec distare putant humana carne suillam,
Qua pater abstinuit. Mox, & præputia ponunt.
Romanas autem soliti contemnere leges,
Judaicum ediscunt, & servant, ac metuunt jus.

„ Quei

D. Hier. — Exod. XX. 12. — Cap. III. 9. — D. Hier. — Satyr. XIV. ver. 101. Calmet.

Ver. 7. Offertis super altare meum panem pollutum, & dicitis: In quo polluimus Te? In eo quòd dicitis: Mensa Domini despecta est.

Sovra il mio Altare pane immondo offrite,
E dite: In che offerimmo ostie macchiate?
In dire: L' Ostie da Mosè vietate,
Anche elle sono al nostro Dio gradite.

Ver. 8.

" Quei, che il Padre an sortito, *Il Silvestri.*
" Che d' osservare i Sabati ha in costume,
" Solo adoran le nubi, e un solo Nume.
" Non fanno discrepanza
" Da carne di Majale, a carne umana, * *Perche dall' una, e dall' altra si astengono.*
" Perche da quella il Padre lor si astenne;
" Ed anno per solenne,
Reciderssi il prepuzio.
Usi a sprezzare le romane Leggi,
Apprendono a memoria,
Custodiscono, e temono
Il diritto giudaico.

VII. = *Dicit Dominus &c.* A chi rimprovera il Dio degli Eserciti questa mancanza d' onore, e di timore? A i Sacerdoti; *Ad vos o Sacerdotes*. Tutti gli Ebrei erano Figliuoli di Dio: *Filius meus primogenitus Israel*: per la dilezione particolare: colla quale erano stati generati in suo Popolo, alla sua Legge, Per altro tutti gli Uomini possono dirsi tali. Perche se *Abele* dissesi figliuolo d' *Adamo*, per avere da lui ricevuta la natura, molto più tutte le creature possonsi dire figliuoli di Dio; mentre anno da esso principalmente ricevuto l' essere, e la conservazione. Il Padre generato, che ha il figliuolo, questi sussiste da se, e può vivere senza di Lui. Non è così la Creatura. Dopo ricevuta l' essenza, ha di bisogno, che Iddio continuamente la seguiti a mantenere, come il Sole il raggio: onde siccome se il Sole ritirasse la sua luce, mancherebbe in quel punto il raggio; così ritirando Iddio la sua virtù, mancherebbe in quell' istante il Mondo. Tra tutti poi, singolarmente suoi figliuoli sono i Sacerdoti. Questi oltre al participare di tutti i favori, che partecipano tutte le Creature, sono consecrati ad esso, sono ammessi alla sua intima familiarità: però questi spezialmente rimprovera. Quando i Sacerdoti manchino al loro dovere, ad essi specialmente Iddio dice: *Filios enutrivi* colla mia dottrina, co' miei Sacramenti, *& exaltavi,* col

Exod. IV. 22.

Isai. I. 2.

col mio grado facerdotale fino fopra de' Re, *Ipfi autem*, con fingolare oltraggio, *Spreverunt me*. Comincia MALACHIA i fuoi rimproveri da' Sacerdoti, perche da loro dipende la fantità de' Laici. Se effi faranno cattivi, chi riprenderà i vizj? Chi darà efempio per la virtù? *Si Sacerdotium integrum fuerit, tota Ecclefia floret: fi autem corruptum fuerit, omnium Fides marcida eft*. Si legga il citato *Crifoftomo*.

D. Chryf. Hom. 68. in cap. XXI. Mat.

VIII. = *Qui defpicitis &c.* Ecco la cagione del fuo rimprovero. Difprezzavano il fuo Santo Nome: e poi con fomma impudenza, come *Caino*, gli rifpondeano: *In che fprezzammo il tuo Nome?* Si eh, rifponde il Signore; *Offerite fopra il mio Altare il pane macchiato, fporco: e poi dite: Qual pane fporco ti offerimmo? In quo polluimus te?* Vuole il Maffimo Dottore, che parlifi del Pane di propofizione. Quefti erano dodici pani, uno per ogni Tribù, i quali poneanfi nella menfa d'oro, pofta nel Luogo Santo in faccia al Signore. Vi fi poneano il Sabato, e nel Sabato fuffeguente levavanfi, per mettervi de i nuovi. Erano afperfi di lucidiffimo Incenfo: e folo a' Sacerdoti era permeffo il cibarfene. In una occafione ne mangiò *Davidde*: ma fu per neceffità. Ora, fecondo le tradizioni ebraiche, al dire di *S. Girolamo*, quefti pani doveano effere fatti d' un Grano feminato, mietuto, e fatto da effi medefimi Sacerdoti. Quando al prefente, fenza darfi tal penfiero, li faceano, come loro parea. Altri vogliono, che foffero fatti di Grano rubato: ovvero d' Orzo, o fermentati, e non azimi. In fomma non erano fecondo la Legge. E poi mi dite: In che peccammo? Se avefte zelo per l' onor mio,, procurerefte d' efercitare il voftro ufficio con tutta la cautela, e giufta il Rito prefcrittovi. Pure altri vogliono, che parli de' Sacrifici, non dell' oblazioni, quali erano detti pani. Quefti erano nella Menfa, e qui parlafi dell' Altare. Secondo quefta opinione, vengono rimproverati, di non offerire i Sacrificj fecondo la Legge, e quei Riti, de' quali parlai nella Differtazione fopra i Sacrificj ebraici: e ancora, perche effi Sacerdoti non aveano quella mondezza, che fi richiedea. E poi non parea lor di far nulla. Piaccia a Dio, che a' tempi noftri non ci fia, chi macchi colle fue iniquità il Pane fantiffimo del corpo di CRISTO, e fe ne viva lieto, pompofo, contento, come fe niente faceffe di male: *Dum Sacramenta violantur, ipfe, cujus funt Sacramenta, violatur*. Se mai fi daffe uno sì fcellerato, penfi chi, e come offende.

D. Hier. Ver. 7.

Ved. l' Annot. XXXVIII. di Gioele.

Vid. Levit. XXIV.

Mat. XII. 4.

Ap. Lyr. Cornel.

Theod.

Pofta prima di Gioele.

D. Hier.

IX.

IX. *In eo quod dicitis : Mensa &c.* Perche diceano, che la Mensa, cioè l' Altare del Signore, era disprezzato, o dispregievole? Perche erano in tempo, in cui ancora non si era riedificato il sacro Tempio, e dimoravano in povere Case, tra le ruine della non ancora rifabbricata Città, dice *S. Girolamo*. Dice *Cornelio*, perche ne i settanta anni della schiavitù s' erano dimenticati delle loro sacre ceremonie, come vedemmo: Soggiunge dopo le guerre nella Fiandra, per cui sbandati i Sacerdoti, i Contadini, massimamente i Fanciulli, i Giovani, che non mai aveano veduti i Sacerdoti, nel vederli restavano attoniti, ò fuggivano: credendo di vedere non un Uomo, ma uno Spirito, ò un Mostro. Egli l' avea sperimentato. Ovvero se aveano rialzato il Tempio, come in fatti rialzato l' aveano, lo vedeano molto inferiore al primo, *& putabant deesse Religionis sanctimoniam, quia deerat ædificationis ambitio*, Vuole *Remigio*, ch' essendo allora poveri gli Ebrei, non poteano fare opulenti offerte: onde i Sacerdoti negligentavano il Santuario, perche poco loro fruttava. Così oggi vediamo, che mancando alle Chiese l' entrate, mancano i Sacerdoti, e cessano gli Ufficj divini. Vediamo, soggiunge *Cornelio*, alcuni Sacerdoti, e Prelati essere splendidi ne' conviti, e nelle mense, quando sono sordidi nell' Altare, e nel Tempio. Usare nelle tavole tovaglie preziose, e vini esquisiti, e nell' Altare veli laceri, e piuttosto vinetti, che vini. Abbiamo in cento luoghi, che i Gentili nell' offerire a' loro falsi Numi gli Animali sceglievano i più belli, e più grassi. Apporto *Giovenale*, ma può vedersi in tutti.

Ved. la Dissert. nel §. II.

D. Hier. Loquitur de Altare.

Vatab. ap. a Lap.

Pone Domi lauros, duc in capitolia magnum
Cretatumque Bovem.

Satyr. X. ver. 65.

Vuole un grande, e bianco Bue, per offerire a *Giove*. *S. Girolamo* fa un' altra riflessione morale, dicendo: Possiamo intendervi il Dottore della Chiesa, che fà colla predicazione il pane spirituale, e lo divide ai Popoli, ò per gloria umana, ò per il guadagno, che dalla gloria proviene, onde blandisce, lusinga i Ricchi, e onora i Peccatori potenti: accarezzando, secondo che dice *S. Giacomo* i pomposamente vestiti, e discacciando i Poveri. Costui disprezza il nome di Dio: anzi gli fa contumelia. Se accadano a' nostri tempi questi disordini, non lo so: mentre però il Santo gli accenna, ò accadeano, ò temea. che accader potessero. Sarebbe un gran delitto qualora ne' discorsi familiari, ne' Confessionali si dessero Dottrine larghe, penitenze scarse a i Ricchi, per mante-

Ep. cap. II.

 ner-

Ver. 8. Si offeratis Cœcum ad immolandum, nonnè malum est? Etsi offeratis Claudum, & Languidum, nonnè malum est? Offer illud Duci tuo, si placuerit ei, aut si susceperit faciem tuam, dicit Dominus exercituum,

Se vittima orba nell' Altar porrete,
Colpa non è? Non è peccato il dare
L' esangue, il zoppo, e 'l Sacrifizio fare
Intanto come le mie Leggi avete?
Offrite tali cose al vostro Duce,
Dice il Signore onnipotente, e poi
Se piacciono, mi dite, agli occhi suoi,
S' odio l' offerta, ovvero amor produce.

Ver. 9.

nersene il favore, e si ristringesse la Morale, o si aggravasse la mano co' Poveri, per non isperarsene nè lucro, nè onore.

X. *Ver.* 8. *Si offeratis Cœcum &c.* Avea comandato Iddio, che gli Animali da sacrificarglisi, fossero mondi, senza un difetto. Però quì dice: Se offerite un cieco, un zoppo, un languido Animale, non è ciò mal fatto? Certo: *Si cæcum fuerit, si fractum, si cicatricem habens &c. non offeratis ea Domino*. Così offerivano a Dio le vittime, dopo il ritorno dalla schiavitù. Iddio non le voleva: e per confondergli, soggiugne: Offerite simili cose al vostro Duce, e vedete un poco se le gradisce. *Ricever la faccia* è frase ebraica. Vuol denotare gradire, accettare. Laonde per dimostrare agli amici di *Giobbe*, che se questi avesse pregato per loro, l' avrebbe esaudito, dice: *Job autem servus meus orabit pro vobis; & faciem ejus suscipiam, ut non vobis imputetur stultitia*. Pregò *Giobbe*, e Dio l' esaudì: *Suscepit Dominus faciem Job*. Si osservi, che non dice: *Offerite* al Re, ma al Duce: perche Re non aveva in questo tempo il Popolo Ebreo. Intende dunque, ò *Zorobabello*, ch' era suo Duce nazionale, ò *Tatanai*, il quale per il Re di Persia governava la Palestina. Si vede dunque, che Iddio vuole offerte monde, pure. Coloro, che fanno limosina della roba malamente acquistata, ò digiunano, per risparmiare la roba, ò fanno celebrar delle Messe, ò sovvengono la Famiglia con quel danaro, che dovrebbono a i Creditori, non piacciono a Dio: perche sono macchiate dall' ingiustizia, o dall' avidità. Coloro, che gli offeriscono dell' opere buone, ma sono in peccato mortale, non gli fan cosa, grata: perche gli offeriscono cose macchiate, se non in loro stesse, almeno

Lev. XXII. 21.
Loc. cit. ver. 22.
D. Hier.
Job. XLII. 8.
I. Esd. V. 3.

per

Ver. 9. Et nunc deprecamini Vultum Dei, ut misereatur vestri (de manu enim vestra factum est hoc) si quomodo suscipiat facies vestras, dicit Dominus exercituum.

Orvia pregate del Signore il volto,
Acciò pietade abbia di voi, che tali
Macchiate offerte, e sordidi animali
Offriste: avendo un empio Rito accolto.
Che se fia, che tal' opra al Ciel si mostre,
Dice il Signor delle giudee Milizie,
Con veraci del cor sacre mestizie,
Ei gradirà le preci, e l' Ostie vostre.

Ver. 10. Quis est in vobis, qui claudat ostia, & incendat Altare meum gratuito? Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum: & munus non suscipiam de manu vestra.

Quale è di voi, che chiuda il Tempio, e accenda
Sovra il mio Altar senza mercede il Fuoco,
Tal che nel sacro a Lui diletto Luoco,
Per puro amore ad ubbidirgli attenda?
Non arde l' amor mio, dice il Signore,
Per voi, che siete tanto ingrati, e rei:
Sdegnano i vostri doni i guardi miei,
Svegliando aspro odio, e non propizio amore.

Ver. 11.

per la colpa dell' Offerente. Or se dunque ci vergogneremmo di presentare ad un Signore una cosa, che non fosse netta, e con proprietà; quanto piùvergognar ci dovremmo, di così diportarci con Dio?

XI. *Ver.* 9: *Et nunc &c.* Ora avendo voi, o Sacerdoti, ciò fatto, essendo incorsi in questi delittti, fate orazione, dice il Signor degli Eserciti, fate penitenza, per ottenere Misericordia da Dio. *Pregate il volto di Dio.* Spesso nella *Scrittura* il volto divino, pigliasi per la sua Giustizia: *Pones eos ut clibanum ignis, in tempore vultus tui.* E ancora: *Vultus Domini super facientes mala.* Vuole dunque, che preghino, affine di placare la sua Giustizia: per cui si vede l' efficacia dell' orazione. Se Iddio non volesse esaudire, non esorterebbe a pregare: *Nemo enim dicit: ora me, & non parcam tibi.* Oltre poi all' addotto motivo, ne adduce un' altro, dicendo: *Chi è di voi, che serri la porta* del Tempio, *ed accenda il fuoco nel mio Altare* gra-

D. Hier.

Psal. XX. 10.
Psal. XXX. 17.

D.Hier. ver.10.

gratuitamente? Senza speranza di mercede? Per puro amore? Niuno; Non dico Pontefice, non Sacerdote, non Levita, non Cantore, ma nè pure il Portinajo, con quello, che accende il fuoco, per bruciar gli Olocausti, c' è, che da me non riceva la mercede di sua fatica. Allude alle decime, che davano al Tempio i Laici, e delle quali viveano tutti i sacri Ministri. Sicche se non volete adempiere il vostro ufficio, per quelche io sono, lo dovreste adempiere per quelche vi do. *S. Cirillo*, dice: *Cùm decimas, & primitias accipiatis, cur negligenter Dei cultum curatis*? Accadde mai, che i Ministri del Santuario, sieno solleciti nel riscuoter le decime? Nel far fruttare i terreni? Nell' adunare limosine, e poi nulla, o poco pensino a quell' Altare, per cui provengono l' entrate? *S. Girolamo* inferisce da ciò, che più a Dio piace Colui, che lo serve senza speranza di terrena ricompensa: ed apporta l' esempio dell' Apostolo, che esercitava il Ministero apostolico, mantenendosi colle proprie fatiche.

D. Hier.

Ap. Riber.

I. Ad Thes. II. 9.

XII. = *Non est mihi &c.* La Tigurina: *Non est mihi beneplacitum in vobis*. Io non mi compiaccio in voi. Perciò non riceverò il dono dalle vostre mani. E' vero, che i sacrificj ebraici non erano grati a Dio *ex opere operato*, come dice il Teologo: cioè di loro natura, per se medesimi. Così erano anche l' Offerte, i doni ec. pure gli erano grati *ex opere operantis*: cioè quando venivano fatti da Persone, le quali erano in sua grazia. Ecco dunque la ragione, perche non vuol ricevere, gradire il loro dono: perche non viveano in modo, che gli piacessero essi. Benche ci sia un fine anche più alto, come vedremo nell' annotazione seguente. *S. Bonaventura* vuole, che Iddio riprenda coloro, che non sono chiamati, ma da loro stessi s' introducono nel Santuario per interesse. A questi Dio dice: *Nec mihi accepti estis, nec sacrificia vestra suscipiam*. O quanti son di costoro! Se non altro qual' è quel Padre, quel Curatore, quell' Avo, che indrizzi all' Altare i Giovani, per solo fine di dare al Santuario un degno Ministro? Perche si procurano le Cappellanie, le Cure, i Beneficj, i Canonicati più pingui? Per aver motivo di più sovvenire alla Chiesa? di più sollevare i Poveri? Ah = oh quanti, oh quanti sono scarsi di questi! Se mai si dassero tali Uomini si ricordino, che CRISTO ha sparso il suo sangue per arricchire di virtù la Chiesa, non per impinguare di ricchezze le Case. Acciocchè gli Uomini, massimamente i suoi Ministri, sieno santi, non acciocchè sieno doviziosi. *Qui Altari deserviunt* (Si noti, che

In Glosa Barberj hic num. 6.

I. Ad Cor. IX. 13.

Ver. 11. Ab ortu enim Solis usque ad occasum, magnum est Nomen meum in Gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur Nomini meo oblatio munda: quia magnum est Nomen meum in Gentibus, dicit Dominus exercituum.

E già il mio Nome infra le Genti è grande,
Fin dove il Sole in sen dell' Alba sorge:
E dove ancor mancar di rai si scorge,
E la nera ombra i suoi pallori spande.

Al

che usa l' Apostolo il verbo *deservio*, che denota servire umilmente, diligentemente) *Cum Altari participant*. Non dice sì arriechiscono, dice, che partecipano, per mantenersi, non per crescere.

XIII. *Ver.* 11. *Ab ortu enim solis &c.* Non vuol dunque il Signore più da essi sacrificj, e doni. Perchè? perche non ha bisogno delle loro vittime immonde. Il suo Nome è divenuto grande dall' Oriente fino all' Occaso. In ogni luogo del Mondo, sacrificasi al suo gran Nome una monda oblazione fra tutte le Genti. Che denota ciò? Secondo i Giudei, l' orazione, che in ogni parte del Mondo gli offeriscono i loro Nazionali. Questo non può essere, mentre Iddio appunto ad essi dice di non compiacersi in loro, di non gradire i loro doni. Nè è verisimile punto, che più degli Ebrei, ritornati in Gerusalemme sotto Duci, e Pontefici santi, e sotto santi Profeti; fossero Religiosi gli altri in altre regioni viventi. Secondo *Ugone* si denota l' oblazione, che i Gentili convertiti al Giudaismo gli offerivano nel Tempio di Gerusalemme. Neanche questo può essere: dicendosi *quì in ogni luogo*. Il *Rabbino* Salomone, dice, che denota l' adorazione, che i Gentili faceano al vero Iddio, come anche *Arias*. Il che è falso, perche la loro offerta non era monda. *Clario* è d' opinione, che si denoti l' Ostia pura dell' Orazione: e *Calvino* il culto, che per essa orazione, con inni, con fede, speranza, e carità si offerisce al vero Iddio in tutto il Mondo. Ma *S. Giustino* Martire, *S. Irenèo*, *S. Giovanni* Crisostomo, *S. Agostino*, il *Damasceno* citati dal *Ribera*, e poi da *Natale* Alessandro, v' intendono il sacrificio della S. Messa: ove si sacrifica all' Eterno Padre l' Ostia purissima del Corpo del Salvatore. Questo in ogni parte del Mondo, essendo in ogni parte de' veri Sacerdoti, si sacrifica: anzi in ogni ora. Mentre per il giro del Sole, avvenendo, che, per ogni quindici gradi verso Oriente, sorga un' ora pri-

Ap. Lyr. & Cornel.

Ap. à Lap.

ma

Al nome mio, dice il Signore, in tutto
Il Mondo s' offre una pura Ostia eletta:
Grande la sua Bontà, la sua vendetta
A venerarlo ha ciascun' Uomo addutto

Ver. 12. Et vos polluistis illud in eo quod dicitis: Mensa Domini contaminata est: & quod superponitur, contemptibile est cum igne, qui illud devorat.

E voi qual vil lo dispregiate, osando
Dir: Del Signor spregievole! è la Mensa:
E tale è l' Ostia, il Fuoco è tal, che incensa
L' Ostia, ad onor del Nome mio brugiando.

Ver. 13.

ma, ed un' ora prima, per ogni quindici gradi, tramonti verso l' Occaso, ne segue che per la varietà dell' Aurora del Meriggio, e dell' Occaso sempre in qualche paese sia l' ora del celebrare, e sempre si celebri. Iddio dunque qui rigetta la Sinagoga, e promette la fondazione della CHIESA. Dove non più sarebbonsi offerti Animali, bensì il Corpo Santissimo di GESU': benche *S. Girolamo* v' unisce anche l' orazione de' Santi, e più chiaramente *Teodoreto* al sacrificio della S. Messa, unisce l' adorazione, che in ispirito, e verità, doveano in ogni luogo, in ogni tempo a Dio offerire i veri Fedeli. Il Padre, *Galatino* citando questo luogo, fa vedere, che per sentenza degli stessi Rabbini doveasi ciò verificare al tempo del Messia. Vedi qui *Cornelio*, il quale si diffonde nel mostrare l' eccellenza del divinissimo Sacramento dell' Ostia.

Vid. Cal.

De Arcan. Cath. veritatis Lib. XI. cap. II.

XIV. *Ver.* 12. *Et vos polluistis illud &c.* E voi avete macchiato, spregiato un Nome sì glorioso, e temuto, non colle parole, bensì coll' opere: anzi colle parole ancora, non col bestemmiare il suo Nome, ma col dire, che il suo Altare era sprezzato. Da qui primieramente si scorge, che nella Mensa s' intende l' Altare: mentre sopra di questo, era il fuoco, che bruciava i sacrificj. Sopra di quella v' erano i Pani della Proposizione, de' quali parlossi. Diceano l' Altare spregievole, perche il Tempio riedificato dopo la Schiavitù era fatto di pietre non pulite, ed assai meno ricco del primo. Dispregievole erano le cose, le quali vi sacrificavano, perche poveri gli Ebrei, non poteano fare i sacrificj colla pompa, e copia di prima. Così spregievole diceano il sacro fuoco, ed eccone la ragione. Iddio volle, che sopra l' Altare perpetuamente ardesse

I. Esd. V. V. 8.

Lev. VI. 12.

ardesse il Fuoco, che serviva a bruciare le Vittime. Nel dover poi andare schiavi, ascosero detto Fuoco in un profondo pozzo, e secco. Ritornati non ve lo ritrovarono, essendovi anzi una acqua grassa. Volendo sacrificare, *Neemìa* comandò, che fosse asperso con detta acqua il Sacrificio, e le legna poste sopra l' Altare. Intanto i Sacerdoti oravano, ed ecco il Sole, ch' era dietro alle nuvole, in quell' atto splendè, e con maraviglia di tutti accese un gran fuoco, che consumò il Sacrificio. Per tutto ciò non pareva agli Ebrei, che fosse quel Fuoco da venerarsi come il primo, ch' era uscito dal Signore nel primo Sacrificio, che fecero *Mosè*, *ed Aronne*. Da questo acceso, le legna sopra l' Altare, fu mantenuto sempre vivo, fino a *Salomone*. Nella famosa dedicazione del Tempio, che questi fece, di nuovo dal Cielo scese il Fuoco, a divorare le Vittime. Quantunque pertanto avessero dopo la schiavitù motivo, di tenere in pregio il Fuoco del S. Altare, per lo prodigio accennato del Sole; pure loro non parea da paragonarsi coll' antecedente. Ecco perche stimavano l' Altare, la Vittima, ed il Fuoco spregievole. *S. Girolamo* soggiunge, dopo l' apportato di sopra: O certamente, diceano: Cosa giova, che offeriamo ottime cose? Di qual sorte si siano, tutte debbono essere divorate dal Fuoco. L' Ostie, gl' Olocausti sono cibo del Fuoco. Ecco il Frutto. Impiegheremo noi le nostre ottime cose, acciocchè se ne nutriscan le fiamme? *San Cirillo* crede, essere così rimproverati, perchè così diceano tacitamente, non dando all' Altare quell' onor, che doveangli. Potrebbe essere ancora, e forse è il vero senso, che i Sacerdoti offerissero degli Animali immondi (come si dice nell' ottavo versetto) imperfetti, magri, perche il Popolo non ne presentava de' migliori: e ch' elli Sacerdoti si lagnassero poi, come se Iddio non movesse il Popolo a dargli l' onore dovuto: o perche scarse erano le vivande, e non delicate, che ne provenivano ad essi. In un certo modo, come anche oggi talora si sente, una Cura d' Anime, detta di poco conto, poco considerabile, per essere di scarse entrate: quasi l' entrata sia quella, che rende stimabile, e venerabile una dignità Ecclesiastica: *Non intelligentes omnipotentem Deum non aurum, gemmasque, & hostiarum multitudinem quærere, sed offerentium voluntates*. Ch' è quanto dire: La Pietà, e la Devozione da Dio ricercasi, e non la pompa, e le cose terrene.

II. Machab. I. 19. ec.

Vid. Interp. in IX. Lev. 24.

II. Paral. VII. 1.

D. Hier.

Ver. 13. Et dixiſtis: Ecce de labore, & exſuflaſtis illud, dicit Dominus exercituum, & intuliſtis de rapinis Claudum, & Languidum, & intuliſtis munus: numquid ſuſcipiam illud de manu veſtra, dicit Dominus.

E intanto, aggiunge il gran Signor dell' armi,
L' Oſtia portando la gettate a terra:
E dite: Il grave pondo ſuo ci atterra;
Credendo un ricco Sacrifizio farmi.
Quando da Me ſi tiene a vil, ſi ſprezza,
Che di rapine il voſtro dono è fatto:
E dal Zoppo, e dal Languido ſottratto,
Con avida l' avete ingiuſta aſprezza.

Ver. 14.

XV. *Ver.* 13. *Et dixiſtis*: *Ecce de labore &c.* Non contenti dell' antecedente audace parlare, aggiungeſte ancora: Siamo tornati dalla ſchiavitù, ſiamo affaticati, ſiamo poveri. O quanto ci coſtano queſte Vittime! Il loro peſo non ſi può reggere. Quindi *Projeciſtis illud*, quaſi portandolo più non potendo. Anelaſte, ſoſpiraſte per la fatica. In ſomma Iddio li rimprovera della loro avarizia, e ſtoltezza, mentre parea loro di fare gran coſe, con quei ſacrificj, che pure erano vietati, come ſi diſſe, e quì ſi ſpiega anche meglio: dicendo loro, che offerivano il Zoppo, il Languido, e quelch' era peggio, procurato per rapina. Ora io, dice il Signore, riceverò un tal dono sì imperfetto, da voi sì malvagj? Nò certamente. Voi mi fate ingiuria, non mi onorate. Secondo queſta ſpiegazione, pare, che Iddio parli quì al Popolo, e non a i Sacerdoti, come avverte *Cornelio*, addita *Teodoreto*, e vogliono gli ſteſſi Giudei. Il ſeguente verſetto confermalo.

Vid. Cornel. Pag.

D. Hier.

Ap. Clarium.

XVI. *Ver.* 14. *Maledictus doloſus &c.* Dopo avere rimproverati i Sacerdoti, e i Laici per quell' avaro, e peccaminoſo loro modo di ſacrificare, diſcende al particolare, e maledice Colui, il quale avendo de' buoni Agnelli, ſacrifica il debole. Lo chiama doloſo, fraudolente, perche defrauda all' onore di Dio. Coll' offerirgli le coſe viziate, imita *Caino*, e non dà a Dio quel pieno onore, che merita. Nella parola *Maſculum* s' intende ſano, perfetto, ſecondo *Cornelio*, e *Calmet*, citando *Virgilio*, ove dice:

Effer aquam, & molli cinge hæc Altaria vitta,
Verbenaſque adole pingues, & maſcula thura.

In Pharmac. Ecl. VIII. Vers. 64.

An-

Ver. 14. Maledictus Dolosus, qui habet in Grege suo Masculum, & Votum faciens, immolat debile Domino: quia Rex magnus ego, dicit Dominus Exercituum, & Nomen meum horribile in Gentibus.

Sia maledetto quel Doloso, il quale
Avendo nell' Ovile eletto Gregge,
Facendo voto, ad offerire elegge
Il viziato, il manco, il magro, il frale.
Mentre il Re grande io son, dice il possente
Signore, io regno in mia virtude: e solo
Governo il Cielo, l' Aria, il Mare, il Suolo,
E orribile è 'l mio Nome in ogni Gente.

Andrea Lori: Porta dell' acqua, e cingi il sacro Altare
Di molli bende, e dentro al fuoco getta
La persusa verbena, e il maschio incenso.

La dice maschio in vece d' Egregio &c. *Plinio* afferma, che dicesi maschio, perche serve alla Religione, come assi in più luoghi. *Ovidio*.

Per l' Incenso Ved. Plinio nel Lib. XII. c. 14. Lib. IV. Fast. Ver. 409.

Farra Deæ micæque licet salientis honorem
Detis, & in veteres thurea grana focos

Il *Cartari*: Ed a Cerere Santa ora porgete,
Che lo vuole il dovere, il Farro, e 'l Sale
Mettendo su gli Altari alcuni grani

D' incenso. Del resto, soggiunge *Plinio*, maschio non si chiama, quando non ci è la Femmina. Tornando al punto, anche *Persio* per denotare una gran bile, la dice maschia.

Quid tibi vis? calido sub pectore mascula bilis
Intumuit, quem non extinxerit urna cicutæ.

Satyr. V. ver. 144.

Il *Salvini*: Che vuoi Tu?
Maschia bile t' enfiò sì caldo petto,
Cui non può spegner di ricuta un' Urna.

Pure se il Sacrificio, era Ostia pacifica, poteasi offerire anche Femmina l' Animale. MALACHIA ragiona però di chi avea fatto voto: e allora doveasi offerire maschio, e perfetto, come insegna *Cornelio*. La ragione poi, perche vien maledetto Costui, che perfettamente non adempie il voto, ella è, perchè, *io dice, il Signor degli Eserciti sono il gran Re*. Io domino Terra, e Cielo. Io sono il Padrone di tutti: ben dunque è di ragione, che a me mantengasi la parola, e che si offra il più perfetto. Altrove si dice Re de' Re, e Signore de' Dominanti. E quindi è, che il suo Nome è orribile fra le Genti. Il

Ved. la cit. disfert. sop. i Sacrificii ec. nel §. V. Levit. III. 1.

Apoc. XIX. 16.

 nome

nome d' orribile ingerisce rispetto alla Divinità. Nell' antro, dove eran le Ninfe, dice *Virgilio*, che v' era un' ombra orribile, che io riferirei a rispettabile.

Horrentique atrum nemus imminet umbra.

Æneid. 1. ver. 169.

I Settanta leggono *Illustre*. Il Caldeo *Potente*. Dall' Ebreo si può leggere: Degno d' ogni timore, e d' ogni riverenza. In qualunque modo a DIO O. M. ciò si conviene. Conchiude *Cornelio*, dicendo: Imparino i Religiosi, come i loro voti debbano essere maschi, col sodisfare a Dio, adempiendo intieramente, virilmente, perfettamente l' ottimo di quanto promisero. La loro castità deve essere per ogni parte illibata, ed intiera. La Povertà perfetta. L' Obbedienza virile. I Giudei non sono quì ripresi, perche non adempissero i voti, sono ripresi, perche l' adempivano malamente. *S. Bonaventura* dice, che risparmiano l' ottimo coloro, che offeriscono a Dio la roba, e si ritengono il cuore: cioè, che fanno delle Limosine, ec. ma non l' amano, perche non lasciano il peccato. Questi sono maledetti: *Maledicti qui declinant à mandatis tuis*: perocche defraudano al Divino onore. Gl' offeriscono il Languido; cose vili, e caduche, e ritengonsi lo spirituale, ed eterno, qual' è lo spirito. Iddio ci dà tutto, tutto dunque ad esso si deve. *Deo quæ ejus sunt propria reddere nos oportet, corpus, animam, voluntatem. Ab eo enim hæc profecta, atque aucta retinemus: proinde condignum est, ut ei se totum reddant, cui debere se recolunt & originem, & profectum.*

Loc. cit. num. 8.

Psal. CXVIII.

D. Hilar. in cap. XXIII. Mat.

A-

CAPITOLO SECONDO.

Minacce contra de' Sacerdoti, trasgressori della Divina Legge. Rende Iddio loro ragione, perche gli rese dispregievoli appresso i Popoli. Rimprovera Giuda per le sue iniquità. L' esorta all' emenda: e dimostra la sua divina equità.

Ver. 1. Et nunc ad vos mandatum hoc, ò Sacerdotes. Ver. 2. Si nolueritis audire, & si nolueritis ponere super cor, ut detis gloriam nomini meo, ait Dominus Exercituum: mittam in vos Egestatem, & maledicam benedictionibus vestris, & maledicam illis: quoniam non posuistis super cor.

Ed or Mi udite, o Sacerdoti, io faccio
Questo comando a voi, dice il Signore
Dell' Armi, quando al mio gran nome onore,
Dar non vogliate, più non soffro, ò taccio.
Vi manderò la Povertà, la Peste,
La Malattìa, l' Infamia, ognaltro male:
Alla Morte dirò: Scocca lo strale
Di questi rei su le malvagie teste.
In quelche voi benedirete, scendere
Da Me disgrazie si faranno: alzato
Ho il braccio già, per maledirvi irato,
Giacchè al mio onore non voleste attendere.

Ver. 3.

XVII. *Ver.* 1. *Et nunc &c.* Dal Popolo ritorna a' Sacerdoti il PROFETA, e dice loro: Sentite quelche Iddio comandami, che vi dica: Se non vorrete ascoltar la Divina Legge, e porvi in cuore ferma risoluzione d' onorare il mio nome, col prestarmi il dovuto Culto, dice il Signor degli Eserciti, sapete voi, che farò? Vi manderò la Povertà. In oltre maledirò le decime, l' entrate, che per mia benedizione, cioè grazia, possedete. Farò, che i campi, le bestie, le case, le quali voi benedite, sieno maledette. *Et maledicam illis*: cioè sicuramente, e certamente maledirò simili cose, perchè? *Perche non poneste sopra il cuore*. E' frase ebraica molto esprimemente. L' amore mio, dice *S. Agostino*, è il mio peso. Ivi tendo, ove tende l' amore. Siccome il peso porta il corpo, ove tende il peso. Così l' amore: *Animus amore fertur quocumque fertur*. Bisogna dunque imprimere sopra il cuore il divino amore, se vogliamo tendere a Dio. Qui si parla del timore

Ver. 3.

D. Hier.

De Civ. Dei Lib. XI. c. 28.

more, che è il principio dell' amore celeste. Però colle minacce Iddio vuol muovere i Sacerdoti ebraici, ad osservar la sua Legge: perche se avranno questo timore, presto cangierassi in amore, e porteralli al bene. Due sono i timori, cagione della nostra conversione. Uno dicesi servile, quando per timor della pena, uno lascia il peccato. Il che è proprio de' Servi. Ma si avvertisca, che se facessesi per solo timor della pena, di modo, che peccherebbesi, qualor non fosse punito il peccato, sarebbe questo un timore peccaminoso. Il buono adunque timor servile è quello, che nasce dalla pena, ma va a terminare in Dio, temendolo come giusto Giudice, onde conoscendo degno di punizione il peccato, lo lascia. Il timore poi filiale provien dalla colpa, cioè dal timore di offendere Iddio, come degno di sommo amore. Non guarda alla pena, che dassi al peccato, guarda all' amore, alla riverenza, che merita Iddio: perciò questo amore ha un occhio solo.

D. Thom. 2. 2. Q. 19. a 2.

Bonav. in III. Dist. 34. P. 2. A. 1. Q. 2.

D. Bonav. loc. Cit. A. 2. Q. 3.

XVIII. Da ciò si deduce, che volendo quì il Signore muovere ad onorarlo i Sacerdoti colle minaccie, facealo coll' amore servile: ingerendo loro timore colla Povertà, che minacciava. Colla sua maledizione, la quale include la malattia, l' Infamia, la Peste, ed ognaltro male: siccome ogni bene nella sua benedizione si intende. *Mosè* per dire al Popolo, come in tutte le cose era stato prosperato da Dio, gli dice: *Dominus Deus tuus benedixit tibi in omni opere manuum tuarum*. Per significare *Davidde*, che Iddio empie di bellezza, e di bontà tutte le cose, disse: *Aperis tu manum tuam, & imples omne Animal benedictione*. Sentano queste cose i Sacerdoti della nuova Legge: da' quali, siccome giustamente ricerca Iddio una maggior Santità; così puniralli più gravemente, qualor saranno negligenti nel loro ufficio, o scandalosi. Sarete maledetti voi, colle vostre benedizioni. E *S. Girolamo* dice: *Coloro, che abusano la sanità in libidine, e convertono le ricchezze in lussuria, e deturpano la buona fama colla cattiva conversazione, questi mutano la benedizione di Dio* (cioè le grazie convertono in materia di colpa) *in maledizione*. Parla de' Laici. Indi venendo a Sacerdoti, de' quali parla MALACHIA, soggiunge: *Si convertono le loro benedizioni in maledizione, quando non benedicono i Santi con affetto di cuore (come Isacco benedì Giacobbe, e Giacobbe i Patriarchi, e Mosè le dodici Tribù) ma co i dolci parlari, e benedizioni ingannano gl' Innocenti: e gl' Iniqui sono benedetti da loro, adulando i Peccatori: e purche faccians ricchi, lusingano i viziosi. Di questi Sacerdoti si dice*: Popule meus

Cornel.

Deut. II. 7.

Psal. CXLIV. 16.

Cornel.

Ver. 3. Ecce ego projiciam vobis brachium (PAGN. *Corrumpo vobis semen*) & dispergam (SEPT. *Ventriculum*) super Vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum, & assumet vos secum.

Le fatte in seminar molte fatiche,
Severo vo' sulle campagne spergere,
Tal, che 'l Frumento non si vegga emergere,
Per dar le bionde, e sospirate spiche.
Degli offerti Animai sull' Ara, al Tempio
Nelle solennità, lo sterco accolto,
Con odio vo' gettar sul vostro volto,
Per tal punir sordido culto, ed empio.
Sì vilipesi, sì lordati in faccia,
Con voi, l' Offerta, il Ministero, e l' Ara,
La Plebe accorsa con gran folla, a gara
Vo', che forte a beffarvi ancor si faccia.

Ver. 4.

meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, & viam gressuum tuorum dissipant. *Isai. III, 12.*

XIX. *Ver.* 3. *Ecce ego &c.* La parola *brachium* si può leggere *Semen*. Quindi dall' Ebreo il *Calmet* legge: *Vitiabo semina vestra*. Dichiara l' antecedente, dove ha minacciata la povertà, solendo questa nascere dalla penuria delle raccolte. Per questo riflesso si è seguitata questa versione nella Parafrasi. *Aquila* però legge: *Vos increpabo cum brachio*. Vi riprenderò fortemente, colla mia potenza ec. Tra l' altre cose, che degli Animali sacrificati, riservavansi per li Sacerdoti, era la spalla. Vuole perciò *S. Girolamo*, che Iddio minacci di gettare in faccia d' essi Sacerdoti le loro porzioni: cioè di sprezzare essi con queste, e far conoscere al Popolo la loro indegnità. Di più vuol prendere il ventricolo cioè lo sterco, (prende il contenuto per il continente, secondo i *Settanta* citati) degli Animali sacrificati, per loro gettarlo in faccia, acciocchè siano derisi dal Popolo, concorso alla solennità. In somma voglio, che siccome sono per opera vostra spregievoli le vittime, così siate spregiati voi: *Ut tales sint qui offerunt, qualia, & illa quæ offeruntur*. Il punto è, che minaccia loro povertà, ed infamia. Due sono i fini de' cattivi Sacerdoti, l' interesse, e l' onore: e però in ambedue protesta Iddio di volerli punire. Volle Iddio, che tutti gli Uomini, singolarmente poi i Sacerdoti, fossero immacolati, e che ornassero di sante opere il braccio. Nel petto (riserbato anch' esso per il Sacerdote) si denota la buo-

Cornel. *Levit. VII. 33. ec.* *D. Hier.* *D. Hier.*

Ver. 4. Et scietis, quia misi ad vos mandatum istud, ut esset pactum meum cum Levi, dicit Dominus Exercituum.

E saprete, com' io feci cotesto
Comando, acciò, dice il Signor possente,
Di Levi fosse colla sacra Gente
Stabile il patto, a voi da Me richiesto.

Ver. 5. Pactum meum fuit cum eo vitæ, & pacis: & dedi ei timorem, & timuit me, & à facie nominis mei pavebat.

Con Lui fu 'l patto mio di vita, e pace:
Io gli diedi timore. Ei Me temette:
E in faccia al Nome mio pavido stette,
E vero fu della mia Fè seguace.

Ver. 6.

buona coscienza. Nella lingua la Santa confessione. Vuole, che nel ventricolo niente abbiasi di mortifero, cioè, che si procuri quanto basta a sostentare la vita. Noi poi tutto ci serviamo all' opposto, acciocchè il Signore getti da noi il braccio, col separare dall' opere de' Santi l' opere nostre, e renderci confusi, e pieni di vergogna, quando dovevamo levare le feccie, e le sordidezze de' Vizj. Così il Santo Dottore. Volendo poi stare sull' espressione *stercum solemnitatum vestrarum*, possiamo giustamente temere, che a noi non facciasi simile rimprovero: mentre tante sono le scelleraggini nelle Feste commesse, che vi si vede lo sterco, dirò così, delle iniquità: cioè il più sozzo, ed abbominevole. Quando commettonsi peccati e nel numero, e nella reità maggiori? Nelle Solennità.

XX. *Ver.* 4. *Et scietis &c.* Ed allora vedrete, che io Signore degli Eserciti, a voi feci queste minacce. Che, mediante il mio PROFETA, fecevi un tale comandamento: acciocchè il mio patto, cioè il mio Sacerdozio fatto colla Tribù di Levi, stesse saldo, e fosse immacolato. E' da sapersi, che i Sacerdoti, i Leviti tra gli Ebrei non si prendeano, che dalla sola Tribù, discesa da *Levi*, terzo figliuolo di *Giacobbe*, natogli da *Lia*. Di questa Tribù fu *Aronne*, primo sommo Pontefice: E da essa discesero tutti gli altri con gli altri Ministri del Santuario. Laonde Iddio *Excelsum fecit Aaron = de tribu Levi: statuit ei testamentum æternum, & dedit illi Sacerdotium Gentis*. Vuol dire pertanto: Io, o Sacerdoti, v' elessi al grande onore, affinche il mio patto, istituito colla vostra Tribù si con-

Gen. XXIX. 34.

Eccl. XLV. 7. 8.

Ver. 6. Lex veritatis fuit in ore ejus, & iniquitas non eſt inventa in labiis ejus; in pace, & æquitate ambulavit mecum, & multos avertit ab iniquitate.

La Legge al Popol dichiarò ſincero,
Nè falſità dal labbro ſuo s' inteſe;
In pace meco, in equitade atteſe
Il Santo ad eſeguir ſuo miniſtero.
Quindi col Verbo, e coll' eſempio a Molti
Santamente purgò li rei coſtumi:
Dal venerar gli traſſe i ſozzi Numi,
Quegli abborrendo come vani, e ſtolti.

Ver. 7.

ſi conſervaſſe colla virtù, che richiede il mio Sacerdozio. Pari al grado ricerco oſſequio. Sapete, che io proibì a Sacerdoti, ſotto pena di morte, anche la bevanda del vino, mentre dovevano eſercitare le funzioni loro, col fine che il tutto eſeguiſſero colla maggiore decenza. Il mio patto con eſſi, fu patto di vita, di mantenerli colle mie offerte nel mondo, ed inſieme nella mia amicizia, ove la vera vita conſiſte. Anzi per lo zelo da loro dimoſtrato, conſervai lo ſteſſo Popolo Ebreo: e per conſeguenza, nell' iſtituire il Sacerdozio, feci un patto di pace, mantenuta nella loro Famiglia, ed ottenuta co' loro Sacrificj. Io diedi a quella Tribù, ed a ſuoi Poſteri il mio timore, per cui temeva in udire riſonare il mio Nome. Quindi *Finees*, Nipote d' *Aronne*, inteſo, che un Ebreo fornicava, per zelo dell' onore divino l' uccise colla Donna ſul fatto.

Levit. X. 8. 9.
Ver. 5.
D. Hier. Num. XXVII.
Num. cit. 7. cc.

XXI. *Ver. 6. Lex veritatis &c.* Regolandoſi con queſto timore, fu molto zelante di promulgare intatta, ſenza errore la divina Legge al ſuo Popolo. Nella ſua bocca non fu ritrovata iniquità, non bugia, non falſa dottrina. Con pace, con equità facendo a tutti giuſtizia, dando torto a chi avea torto, ragione, a chi avea ragione, camminò ſecondo i miei inſegnamenti. Molti divertì dal commettere iniquità. Si danno tre belle lodi al Sacerdozio d' *Aronne*. D' avere parlato con verità. D' avere governato con giuſtizia, d' eſſerſi regolato con zelo. Queſto è proprio del Sacerdote, eſſere ſincero, giuſto, e zelante. *S. Giovanni Criſoſtomo* dice: *Non ſolo è traditor della verità, chi dice apertamente bugie, ma ancora Colui, il quale liberamente non pronunzia la verità, che liberamente pronunziare biſogna: ovvero non liberamente difende la verità, che liberamente difender fa duopo.* E S. Ambrogio: *Niente è così nel*

D. Hier.
Ap. Cornel.
Ap. Cornel.

Sa-

Ver. 7. Labia enim Sacerdotis custodient scientiam, & Legem requirent ex ore ejus: quia Angelus Domini Exercituum est.

La scienza dovranno i Sacerdoti
Serbar, mentre da lor debbon cercarla,
Per pascolo celeste all' alma farla;
Gli ossequiosi Popoli divoti.
Che del Signore onnipotente è come
L' Angelo il Sacerdote, assiste a Lui:
Noi ammaestra, noi difende, e nui
Induce a venerare il suo gran Nome.

Ver. 8.

Sacerdote pericoloso appresso Iddio; niente, è sì turpe appresso gli Uomini, che non pronunziare liberamente quello, che sente. Si manca in ciò, perche si manca del vero zelo. In certe occasioni si dovrebbe francamente parlare, a favore della giustizia. Ma perche non si ha un vero zelo, si tace. Si lascia, che dicasi, che facciasi, nulla importandoci, per non essere amanti del vero. Si teme di dispiacere, d' incontrare l' avversione: però guardiamo a quelche ci torna per la presente vita, e non a quelche dobbiamo per la futura. Torno con *S. Girolamo* a i Sacerdoti, e dico: *Qui est Sacerdos, & non corripit delinquentes, Sacerdotis officium præterit.*

XXII. *Ver. 7. Labia enim &c.* Imperciochè i labbri del Sacerdote debbono custodir la Scienza. Non dice profferire, bensì custodire, per amministrare a suo tempo la divina Parola, poiche il Popolo ricercherà da loro, la Legge. Uno degli ufficj principali de' Sacerdoti Ebrei consistea nell' istruire i Laici delle cose divine. Però d' *Aronne*, primo sommo Pontefice, disse l' Ecclesiastico, che Iddio gli diede *in præceptis suis potestatem, in testamentis judiciorum docere Jacob testimonia, & in Lege sua lucem dare Israel.* Laonde riferisce *Giuseppe* ch' essi Sacerdoti erano indefessi nello studio della Legge, e perciò molto in essa eruditi. Non solamente istruivano il Popolo nelle cose spettanti alla Religione, ed alle ceremonie de' Sacrificj; ma ancora decideano i litigj, promulgavano, spiegavano le Leggi. E Iddio volea, che si acquietassero i Litiganti al loro giudizio, senza punto contravenire: fino ad essere reo di morte, chiunque superbamente avesse lor contradetto. *S. Bernardo*, considerando questo Testo, riprende altamente le facezie, le scurrilità, nelle quali prorompono i Sacerdoti, perche *Labia Sacerdotis, ait Malachias, custodiunt scientiam, &* Le-

D. Hier.

Levit. X. II.

Eccl. XLV. 21.

Ap. Cal.

Deut. XVII. 10. &c.

Lib. II. de consid. ad Eugen. Tom. in fine.

Legem requirent ex ore ejus non nugas profecto, vel fabulas. Da qui si vede la stoltezza di quei Sacerdoti, che pretendono colle buffonerie, per non dire altro, rendersi grato a i Laici. L' Ecclesiastico si dee rendere umilmente venerabile al Mondo, non buffonescamente mondano, e deve anche riflettere, che talvolta, con uno detto, o scherzo pronunziato, o fatto solamente per ridere, potrebbe farsi un' infame sfregio, con farsi credere, o dare a sospettare, che sia di cuor molto guasto. Per lo meno certo è, che un' Ecclesiastico tale non mantiene il suo decoro. Si farà tenere per un grato buffone, non per un rispettabile Sacerdote. Talora un Sacerdote si glorierà di tenere allegramente colle buffonerie la Brigata. Che bella gloria! Ascolti San Bernardo; *Fœde ad Cacchinnos moveris: Fœdius moves*.

Loc. cit.

XXIII. = *Quia Angelus Domini Exercituum est*. Già dicemmo, che MALACHIA si interpetra *Angelo del Signore*. Quindi *S. Girolamo*, il quale, come si disse, vuol con gli Ebrei, che sia lo stesso ch' *Esdra*, dice, che espone quì il suo nome. Del resto soggiunge: Il Sacerdote di Dio verissimamente si dice Angelo, cioè *Nunzio*. Egli è mezzano (*Sequester*) tra Dio, e l' Uomo, in quanto manifesta a questo la divina volontà: e perciò nel Razionale, posto in petto al sommo Sacerdote, era scritto Dottrina, e verità, acciocchè apprendiamo, che il Sacerdote deve esser dotto, e banditore della verità del Signore. *S. Cirillo* vuole, che il Sacerdote dicasi *Nunzio* di Dio, perche fedelmente senza aggiungere, e minuire, deve insegnare gli oracoli divini, la celeste dottrina. Il perche *S. Paolo* scrive: *O Timothæ depositum custodi*. Spiega il celebre Lirinense: *Quid est depositum? Quod tibi creditum est, non quod à te inventum: quod accepisti, non quod excogitasti: rem non ingenii, sed doctrinæ*. Il che deve osservarsi da chi confessa, da chi predica, da chi catechizza, da chi scrive. Si deve esporre la Legge conforme, che l' ha dettata Iddio, ed è spiegata da' Padri, e massime dalla CHIESA: non conforme porta il proprio ingegno. Dalla mancanza di questo proviene, che sono uscite tante dottrine, parte condannate dalla CHIESA, e parte biasimate altamente da' zelanti Scrittori.

Nella diss. §. I. num. II.

Exod. XXVIII. 29.

Ap. Riber.

I. Ad Tim. VI. 20.

XXIV. *Cornelio* dice, che il Sacerdote dicesi Angelo di Dio I. perche come si disse, e suo Nunzio (questo denota Angelo) rivelando all' Uomo la somma di Lui volontà: perciò verte la Tigurina: *Legatus Domini Exercituum*. II. Siccome gli Angeli assistono, e ministrono a Dio, così i Sacerdoti

Ver. 8. Vos autem recessistis (SEPT. *Declinastis*) de via, & scandalizastis plurimos in Lege: irritum fecistis pactum Levi, dicit Dominus Exercituum.

Ma voi lasciaste la diritta strada
Della sua Legge, ed induceste al vizio
Moltissimi, con far del sacro uffizio,
Quanto alla vostra aviditade aggrada.
Del Levitico Culto il sacro patto
Irrito, dice delle guerre il Dio,
Faceste, e quindi sovra il Popol mio
Un turbine di mali avete tratto.

Ver. 9.

fanno nelle funzioni del Santuario. Il Caldeo legge: *Quia Minister est coram Domino exercituum*. III. Gli Angeli continuamente meditano, e lodano le divine Perfezioni, e i Sacerdoti devono fare lo stesso coll' orazione, e col salmeggiare a suo onore. IV. Questi devono procurar d' imitare la verità, la sincerità, la purità, lo zelo, la virtù degli Angeli. V. In oltre i Sacerdoti, destinati come gli Angeli al divino ufficio, ricevono anche una maggiore autorità sì nell' assolvere da' peccati, sì nel consecrare il suo santo Corpo. Il che fare dagli Angeli non si può: che però da *S. Giovanni Crisostomo* vien chiamato *Cælorum Rex*. Il Nazianzeno dice anche di più: *Simul cum Christo fungitur Sacerdotio, figmentum instaurat, imaginemque Creatori sistit, & supernum Mundo opificem agit, &, ut quod majus est, dicam: Deus est, aliosque Deos efficit*. Bisogna veder *S. Giovanni Crisostomo* ne' suoi mirabili libri *De Sacerdotio*. Da tutto ciò ricavano i Dottori la somma decenza, purità, e devozione, che richiedesi nel Sacerdote: *Quò magis*, dice il Calmet, *fides nostra sublimior est, altiora mysteria, cultus purior, sensus perfectior, quàm in Religione judaica; eo magis puritas, ac scientia Sacerdotum nostrorum eam superare debet quæ in antiquæ Legis Sacerdotibus perquirebatur*.

Hom.V. in Isai.

Apol. I.

XXV. *Ver.* 8. *Vos autem recessistis &c.* Tutte le cose sopraccennate dimostrano l' eccellenza del Sacerdozio ebraico. La Dottrina, la Potenza, la Santità. In quanto alla dottrina, sempre in essi Sacerdoti fu pura. Non credo (se pure non fusse in qualche caso particolare) che mai in loro mancasse: e sappiamo, che CRISTO medesimo l' appravò, dove disse: *Omnia quecumque dixerint vobis, servate, & facite*. In quanto alla

Mat.XXIII. 3.

Ver. 9. Propter quod & ego dedi vos contemptibiles, & humiles (SEPT. *Abjectos*) omnibus Populis, ficut non fervaftis vias meas, & accepiftis faciem (SEPT. *Perfonas*) in Lege.

Mentre perciò fpregievoli io vi refi
Tra li Popoli tutti, e feci abjetti:
Come fpregiafte voi li miei precetti,
A fpregiare io le cofe voftre imprefi.
Dal Ricco diftinguendo, empi, il Plebeo,
Ogni precetto agevolafte a quello:
Quefto fgridafte con rigor qual Fello,
Per lieve fatto error nel Rito Ebreo.

Ver. 10.

alla potenza fempre del pari fu grande, nè mai diminuita. Anzi al tempo de' Macabei, e dopo, fino ad *Erode*, ebbero anche il fupremo dominio temporale. La Santità non fu fempre eguale: per la maggior parte però almeno i fommi Pontefici, furono d' una fantità diftinta. Ve ne furono nel grado inferiore de' Rei, e quefti vengono quì rimproverati. Eranfi allontanati dalla via de i divini precetti. Non iftudiavano la Legge, ò almeno non la praticavano: onde rendeano vano il patto divino, fatto colla Tribù Sacerdotale di *Levi*. E quelche era peggio co' peffimi efempi aveano moltiffimi fcandalezati. Iddio volea, che dirittamente camminaffero per la ftrada de i divini precetti, fenza che declinaffero nè a deftra, nè a finiftra. Quefti Sacerdoti non aveano ciò offervato: del che fi duole anche *Ezechiello*, colà: *Cùm puriffimam aquam biberetis, reliquam pedibus veftris turbabatis*. Spiega S. Gregorio ciò intenderfi de' Sacerdoti, i quali confervono la vera dottrina, ma col male efempio la corrompono. E quefta è l' acqua torbida, dice il Santo, che bevono le pecore foggette. Gli Uomini più credono, dice, il Proverbio agli occhi, che all' orecchie. Se fi opera male, in vano fi predica bene.

Deut. V. 32.

Ezech. XXXIV. 18.

In Ezech. cit.

XXVI. *Ver. 9. Propter quod &c.* Voi dunque, o malvagi Sacerdoti, difprezafte il mio Sacerdozio, lo rendefte vile, fe non colle parole, almen coll' efempio; e perciò io, che fono giufto Giudice, refi voi difpregievoli, e vili a tutti i Popoli. Non fono io la cagione de' voftri mali, fiete voi; ficcome non offervafte le mie Leggi, così io non rifpettai le voftre Perfone. Si verificò la Profezia, fatta al Pontefice *Eli*, reo anche effo nel divino cofpetto: *Quicumque glorificaverit me,*

Ver. 10. Numquid non Pater unus omnium nostrum ? Numquid non Deus unus creavit nos ? Quare ergo despicit unusquisque nostrum fratrem suum , violans pactum patrum nostrorum ?

Forse non è di tutti noi sol' uno
Quegli , da cui l' aura vitale abbiamo ?
Forse ch' uno non è , quel Dio , che Abramo ,
E noi creò , senza soccorso alcuno ?
Come dunque dispregia ognun di noi
Il suo Fratel , col violar la Legge
De' Padri nostri , per cui Dio qual Gregge
Entro un ovil , ci unì co i dogmi suoi ?

Ver. 11.

I. Reg. II. 30. Lib. Dign. Sacer. cap. 6. hom. XVII in Evang.

glorificabo eum ; qui autem contemnunt me , erunt ignobiles . *S. Ambrogio* , *S. Gregorio* insegnano essere i Sacerdoti sprezzati per le loro leggerezze , vanità , e cattiva vita . Per ultimo poi, e massimo delitto , dice *S. Girolamo* , vi si pone *accepi.lis faciem in Lege* . Simmaco : *Reveriti estis personas in Lege* : cioè erano accettatori di Persone , contra l' espressa Legge di Dio : *Non consideras personam Pauperis , nec honores vultum Potentis* . *Justè judica Proximo tuo* . Consideravano le Persone , e non le cause : per cui onoravano i Ricchi , e disprezzavano i Poveri . Si osservi , che il Santo Dottore chiama questo vizio ne Sacerdoti , massimo . *Giovenale* osservò , e biasimò questo vizio , anche ne' Secolari , scrisse però :

Levit. XIX. 15.

Satyr. III. ver. 153.

Nil habet infelix Paupertas durius in se ,
Quàm , quòd ridiculos homines facit : Exeat , inquit ,
Si pudor est , & de pulvino surgat equestri .
Cujus res Legi non sufficit .
Più in se non ha la Povertà infelice
Di duro , se non che fa l' Uom ridicolo .
Esca , gli è detto , se ha pudore , e sorga
Dall' equestre guancial , *se non ha censo*
Abbastanza per Legge . Il che sembra tolto da *S. Giacopo* citato altrove . E' noto poi l' altro dello stesso Poeta :
Dat veniam Corvis , vexat censura Columbas ,

Satyr. II. ver. 62. Esd. I. X.

XXVII. *Ver.* 10. *Numquid non Pater unus &c.* Si spiega anche meglio , e viene a scoprire un nuovo delitto , cagione de' suoi giusti lamenti . Per intelligenza , è da sapersi , come gli Ebrei nel tempo della schiavitù sposarono delle Donne estere , cioè , che non erano della loro Nazione giudaica . Il

che

Ver. 11. Transgreſſus eſt Juda, & abominatio facta eſt in Iſrael, & in Jeruſalem: quia contaminavit Judas ſanctificationem Domini, quam dilexit, & habuit filiam Dei alieni.

Giuda prevaricò, quindi introdotta
Iniquitade è in Iſrael sì grande,
Che ſopra tutta la Città ſi ſpande,
E tutta è omai Geruſalem corrotta.

Con-

che era un operare contra il divieto di Dio, non volendo, che ciò faceſſero, affinche non foſſero depravati dalle Donne de' Gentili. Tornando poi nella Paleſtina, e ritrovandoſi defatigate, povere conſumate, e vecchie le prime Mogli, ch' erano Ebree, le ripudiarono, e ritennero le Gentili, che ſpoſate dopo, erano più vegete, e belle. Così, dicon gli Ebrei appreſſo *S. Girolamo*. Non piace però al *Calmet* queſta opinione, perche *Eſdra* nel luogo citato aſſeriſce, che aveano trasgredita la Legge co' detti ſpoſalizj, ma niente altro ſoggiunge. Comunque ſia della circonſtanza, l' opinione comune è, che vengan ripreſi di queſto peccato, come vedremo nel ſeguente verſetto meglio. Quelche eſprime quì, egli è il diſprezzo, gli odj, che nutrivano tra loro, come vuole taluno. *S. Girolamo* vuol, che ſi riprendano quei, che diſprezzavano il Proſſimo, col ripudio, che faceano delle proprie Spoſe: violando il patto di ſopra accennato, ſpoſando Donne idolatre, *Dei alieni*. Riprende pertanto queſte diſcordie primieramente con dire: *Non è uno il voſtro Padre?* cioè *Abramo*, di cui gloriavanſi anche al tempo di *Gesù Criſto*. Secondariamente dicendo: *Non è uno il Dio, che ci ha creati?* Vuol dire: Noi proveniamo da un medeſimo Genitore, per cui eſſendo del medeſimo ſangue, formiamo una ſteſſa Famiglia. Siamo creature del medeſimo Iddio, che è uno ſolo, onde per tutti i più rimarcabili conti dobbiamo eſſere per ſangue, per Religione congiunti. Come dunque ſciogliete queſti naturali, e divini legami colle diſcordie, con gli odj, co' ripudj? Non vedete, che queſto è un opporſi a quell' unità di riſpetto, e d' amore, che ci dobbiamo? Queſto può dirſi a quei Fedeli iracondi, detrattori, vendicativi, i quali ſciolgono, rompono quei legami di carità, i quali debbono in ſanta unione tenerli congiunti co' Proſſimi loro.

Deut. VII. 3. &c.

D. Hier. Mal. III. 9.

XXVIII. *Ver.* 11. *Transgreſſus eſt Juda &c.* Avendo traſgredito *Giuda* il precetto, di non congiungerſi in matrimonio

Per queſta proibizione ved. l' Annot. LXVI. dell' Eſter Italiana.

con

Contaminato ha quel sovrano Culto,
Che amò il Signor. Condusse estranea Moglie:
E quella Figlia, che nel letto accoglie
Fa, coll' idolatrare, al Nume insulto.

Ver. 12. Disperdet Dominus virum, qui fecerit hoc, Magistratum, & Discipulum de tabernaculis Jacob, & offerentem munus Domino Exercituum.

Ma pronunzia il Signore i grandi oracoli,
A chi farà questo delitto in Giuda,
Vuol, che dal Padre suo Giacob s'escluda,
Nè sotto abiti più suoi tabernacoli.

E sia

con Donne forestieri: ne provenne, che *Israello*, Gerusalemme commettesse abbominazione, perche contaminò la santificazione, la santità del Signore: cioè co' peccati ridusse in terra d' iniquità quella, che per la Santità aveva il Signor destinata: *Facta est Judaea santificatio ejus*. Contaminò il culto, che il Signore amava per sua gloria. Perche ebbe, prese in isposa Donna, figliuola (cioè veneratrice) d' un Dio alieno; degl' Idoli, come, sulla scorta di *S. Girolamo*, spiegasi comunemente. Deplora dunque la trasgressione di questa Legge, la mescolanza fatta nel sangue Ebreo del sangue Gentile con pericolo ancora, che queste Donne (e forse l' aveano fatto almeno con varj) facessero diventare idolatri i loro Mariti. Cosa assai facile, da che sappiamo, che il medesimo *Salomone* incensò gl' Idoli, per aderire alle sue Mogli idolatre. Non si distingue *Giuda*, da *Israello*, perche fossero distinti, ma per esagerare con diverse parole. *Israello* era rimasto senza tornare. D' ogni Fedele allorache pecca, può dirsi, che contamina la santità del Signore, mentre profana la sua anima consecrata a Dio nel Battesimo, divenuta perciò Tempio dello spirito Santo. In quell' atto egli scaccia da sè Iddio, disperge la sua grazia, e si riduce in una cloaca d' Inferno, dandoricettacolo al Diavolo, al Vizio. O se questa verità si apprendesse vivamente, quando si sta per peccare! Quale orrore cagionerebbe quella colpa, che si commette con tanto genio?

Psal. CXIII. 1.
Lyr. Riber.
III. Reg. XI. 1. &c.
D. Hier.
I. Ad Cor. VI. 19.

XXIX. *Ver.* 12. *Disperdet Dominus &c.* Narrato il delitto, narra il gastigo. Iddio disperderà chiunque incorre in questo peccato, sia Maestro, sia Discepolo, o Figliuolo, o Nipote, tutti farà perire egualmente, se tutti egualmente pec-

Chald.
D. Hier.

che-

E sia Maestro, ovver Discepol sia,
Degli Eserciti al Dio chi porge dono:
Non vuol, che al fallo suo si dia perdono:
Nè che più calchi di Sion la via:

Ver. 13. Et hoc rursum fecistis, operiebatis lacrymis Altare Domini, fletu, & mugitu, ita ut non respiciam ultrà ad sacrificium, nec accipiam placabile quid de manu vestra. SEPT. *Adhuc dignum respicere sacrificium, aut suscipere acceptabile de manibus vestris.*

La colpa, è vero, conosceste, e intanto
La Donna amando, all' Ara mia correste:
Ivi gemendo, col clamor credeste
Me di placar con un bugiardo pianto.
E puro il vostro sacrificio, e degno
Io stimerò? Riceverò l' offerte
Dalle mani di voi, che son coperte
D' iniquità, per cui Mi muovo a sdegno?

Ver. 14.

cheranno. Iddio non è come i Giudici terreni, i quali non di rado assolvono gli Amici, i Dipendenti, Facoltosi, e condannano gli Avversarj, i Sinceri, i Poveri. Iddio fino il Sacerdote, che gli sacrifica, punirà qualora sia delinquente. Osserva ancora *S. Girolamo*, che non dice: *Disperde*, bensì *disperderà*, per incuter timore, ed incitargli a penitenza, come fecero. Nel rinfacciarsi loro da *Esdra* questa trasgressione, confessarono apertamente il peccato, ne domandaron perdono con segni di vera penitenza, e separaronsi da quelle vietate Mogli. La minaccia è di volerli disperdere, da i tabernacoli di *Giacobbe* loro Padre; cioè di volere esterminare simili Peccatori. I *Settanta* però leggono: *Donec humilietur in Tabernaculis Jacob*. Iddio minacciavali per fargli umiliare, pentire. Essi lo fecero, ed egli sospese il gastigo. Questo è il fine delle divine minacce. Cesseranno queste, se cesseranno le colpe. Se queste non si leveranno, si aspettino dopo quelle, le pene.

D. Cyril.
D. Hier.
I. Esd. X. 11.
II. Esd. IX. 1. 2.

XXX. *Ver.* 13. *Et rursum fecistis &c.* Spiega il *Crisostomo*, seguitato dal *Lirano*: Mentre voi conoscevate la vostra trasgressione, in vece d' emendarla, la seguitavate con ritenere, ed amare le Donne proibite. Intanto, per quietare la coscienza, correvate al Santuario, col pianto, e col clamore, credendo di così placar l' ira mia. Ma io, che guardo al cuore, non alla voce, che amo l' emenda de' costumi, non l' offerte delle mani,

Ap. à Lap.

Ver 14. Et dixiſtis : Quam ob cauſam ? quia Dominus teſtificatus eſt inter te, & Uxorem pubertatis tuæ, quam tu deſpexiſti ; & hæc particeps tua, & Uxor fœderis tui.

Per qual cagion? diceſte voi. Riſpondo,
Perche il Signor la primitiva Spoſa,
Non vuol, che abbiate in abbominio, eſoſa,
Per altra ritener con Rito immondo.
Quella eſſer deve la tua cara, quella
La Socia in ogni lieta, e avverſa ſorte.
Con ferma Fè la dolce tua Conſorte
In ogni luogo e età, deve eſſer' Ella.

Ver. 15.

ni, non riceverò il voſtro ſacrificio. Ovvero co' *Settanta*, ſeguiti nella Parafraſi: Ed io come accettabile, gradito riceverò da voi Peccatori il Sacrificio? *Penſate Voi*. No certamente. Queſta ſpiegazione parmi molto ſemplice, e naturale. Pure *S. Girolamo*, con più di ſeguela, riferiſce una tradizione ebraica, dicendo: Che abbandonate le proprie Nazionali Spoſe, per amor delle Foreſtieri, quelle, come diſperate, ricorreano al ſolo ajuto di Dio: onde aſpergean di lagrime, ed empivano di clamore il Santuario, lagnandoſi colla Providenza, che loro non porgeva conſorto. Il perche Iddio ſdegnato contra i loro ingiuſti Mariti, dichiaravaſi di non gradire i loro ſacrificj. Qualunque di queſte due opinioni ſi ſeguiti, vienſi a conoſcere, che Iddio non ama i ſacrificj di coloro, che vivono in peccato. La fuga di queſto è la prima opera buona. Si oſſervi dunque il ſuo danno, mentre non rende grata a Dio niuna (anche per ſe ſteſſa ſantiſſima) opera, ſe eſſo ſi nutriſce nel cuore.

XXXI. *Ver.* 14. *Et dixiſtis &c.* Intanto eſſi diſſero: Per qual cagione non ricevete i noſtri Sacrificj? Perche queſti non baſtano a purgare il noſtro delitto? Perche il Signore ha proteſtato, eſſere la ſua volontà, che ami la prima Moglie, quella, che ſpoſaſti nella tua adoleſcenza, nel ſanto ſuo Nome. Il Matrimonio è un atto ſolenne di Religione. Un nodo inſolubile tra il Marito, e la Moglie, per cui volle ſino del primo ſpoſalizio d' *Adamo* con *Eva*, che foſſero due in una ſola carne. Unione fatta da Dio, per ſentenza di CRISTO ſteſſo. Parlandoſi della Donna, ſpoſata nell' adoleſcenza, ſi viene a comprovare, che parlaſi de' Giudei avanzati negli anni: i quali andati ſchiavi colle loro Mogli, in progreſſo dovetterle ripu-

Lyr.

Gen. II. 24.
Mat. XIX. 6.

pudiare, per isposare le Gentili più giovani, col disprezzare le prime. E' certo, che molti di quelli, i quali erano andati schiavi, tornarono in Palestina. Siccome i Giudei andiero schiavi nel 3416., così ne i cinquantadue * anni, che stettero in Babilonia, sino al 3468. gli Ebrei ivi nati, puotero prender Moglie nella gioventù, in cui soleano tutti maritarsi, e poi ripudiarle, per affetto a muovere Donne. Quelche pare di certo si è, che la prima Moglie di tutti fosse nazionale. Mentre Iddio li riprende, per averla sprezzata. Il che è verisimilissimo, perche gli andati schiavi l' aveano certamente aver presa dalla Nazione: ed i nati nella schiavitù, come Giovani nel primo sposalizio, sotto l' obbedienza de' Padri loro, doveano avere parimente sposate Donne ebree. Dopo poi le sprezzarono. Iddio dunque riprendendoli, dice loro: *Hæc particeps tua*. La legittima Moglie è la tua Compagna. La Consorte del tuo corpo, del tuo cuore. Questa deve esserti inseparabile in ogni evento. E questo è il patto, con essa stabilito nello sposarla.

Vid. I. Esd. III. 12.

* *Vid. Nat. Alex. Hist. vet. Test. VI. Mundi Ætat. Dis. 3.*

Pagni Lyr.

XXXII. Da ciò si vede qual forte vincolo sia quello del Matrimonio. Anche appresso i Gentili era d' assai venerabile, laonde secondo la lor Teologia, sposavansi co' sacrificj in faccia a' loro Dei. *Stazio* dice, che *Venere* diede Moglie ad un bellissimo Giovinetto *Ipsaque tædas*
Junxerat, & plena dederat connubia dextra.

In Sylvis Lib. III. Eclog. IV. V. 53.

Isifile abbandonata da *Giasone*, così lamentasi:

Heu ubi pacta fides? Ubi connubia jura?
Faxque sub arsuros dignior ire rogos?
Non ego sum furtim tibi cognita, pronuba Juno
Adfuit, & sertis tempora vinctus Hymen.

Ovid. in Ep. Hypsip. Jason. v. 41.

Oimè dove è la stabilita Fede?
I giuri delle nozze,? U' son le faci,
Degne, che ardesser più, per farmi il rogo?
Non già furtivamente io tua Donna.
Giuno fu presidente, e insieme adorno
Di fiori avendo il capo il Dio de' Sposi.

Valerio Flacco di *Giasone*, sposo dopo aver detto, che *Helle* sua Sposa era stata adornata molto riccamente da *Venere*, soggiunge: *Inde ubi sacrificas cum Conjuge venit ad aras*
Æsonides, unaque adeunt, pariterque precari
Incipiunt, ignem Pollux undamque jugalem
Prætulit.

Lib. VIII. Argonaut. ver. 455.

Ver. 15. Nonne unus fecit, & residuum spiritus ejus est? Et quid unus quærit, nisi semen Dei? Custodite ergo spiritum vestrum, & Uxorem adolescentiæ tuæ noli despicere,

Forse, ch' uno non fu, che fece in Terra
L' Uomo, la Donna, e col suo fiato stesso
Non ha di vita in loro un Spirto messo,
Ch' ama la pace, e che non vuol la guerra?
E questo uno, che all' Uom l' essere diede,
Cosa dal sacro Matrimonio vuole,
Se non che per Iddio, generi Prole
Con puro core, ed unità di Fede?
Serbate dunque il cor candido, e casto
E dell' Adolescenza il santo affetto,
Che aveste per la prima Sposa in petto,
Non si vegga giammai spento, nè guasto.

Ver. 16.

Traduce il P. *Massimiliano* Buzio C. R. di *S. Paolo*.
Ora poiche del sacrificio al Tempio
Venne Giasone, colla Sposa andando
D' egual passo a inchinar la tremend' ara:
E già porgono i Voti: i maritali
Fochi, l' onde lustrali, ecco già avanti
Portar Polluce.

Lo stesso puossi vedere in tutti gli altri, concordando unitamente con *Ovidio*, così dove cantò:
Conscia sit Juno sacris præfecta Maritis.

Ep. Med. Jason. ver. 87.

Sicchè, per sentenza anche degli stolti Gentili, si vede la venerabilità del sacro nodo matrimoniale. Agli Ebrei fu permesso il ripudio, ma, come loro disse il Redentore, per condescendere alla durezza del loro cuore. Vuole il *Calmet*, che molto tardi prendesse piede l' uso de' divorzj tra gli Ebrei, siccome al dir di taluno ciò provenne, per la sfrenatezza di sposare Donne forestieri. Sopra di questi divorzj, o ripudj, si può vedere il citato *Calmet* nella Dissertazione, che egli ne fa.

Mat. XIX. 8.

XXXIII. *Ver.* 15. *Nonne unus*, &c. Forse che non fu uno solo, quegli, che fece, cioè creò l' Uomo, e la Donna? Non fece questa dalla costa di quello? E col suo fiato non creò lo spirito, l' anima loro? Questo fece Dio, acciocche vivessero in santa unione, ed avessero come una sola anima in due corpi. *Residuum*, cioè quella parte di fiato, che lasciò Iddio nello

D. Hier.

spi-

Ver. 16. Cùm odio habueris, dimitte, dicit Dominus Deus Israel: operiet autem iniquitas vestimentum ejus, dicit Dominus Exercituum: custodite spiritum vestrum, & nolite despicere.

Pur se perfido in odio anche l' avrai;
Del ripudio le dà la carta, ed esca
Di Casa, affinchè il duolo suo non cresca
Col sempre rimirar foschi i tuoi rai.
Ma delle guerre il Dio, soggiunge irato:
Ti coprirà l' iniquità per tali
Opre la veste, e soffrirai gran mali,
In pena del gravissimo peccato.
Dall' odio dunque custodite il core:
Nè sia chi 'l primo suo conjugio voglia
Spregiar, la prisca sua Consorte accoglia;
E del talamo serbi a Lei l' amore.

Ver. 17.

spirare l' anima ad *Adamo*, è quella, con cui poscia formò l' anima d' *Eva*. Sicchè l' Uomo, e la Donna hanno come un' Anima stessa'. Tuttocciò dice per comprovare l' affetto, col quale debbonsi i Conjugati amare. Se uno è Iddio. Una l' Anima. Se tutto ha origine dall' Unità, dunque uniti debbono essere. Or questo uno Iddio, che cerca? Prole, che sia di Dio. Del suo Popolo. Per questo vi proibisce lo sposare Donne aliene, che come Idolatre possono prevertir voi co' figliuoli. Il perche dovete amare le Consorti per il patto dello Sposalizio, e le Consorti Ebree, per l' obbligo della Legge. Così facendo, corrisponderete all' intenzioni dell' Unico Iddio, che vi ha creati, nel cui Nome vi siete sposati, e che da' vostri Sposalizj richiede figliuoli religiosi, e divoti dell' onor suo. Custodite pertanto mondo il vostro spirito. Non vi lasciate dominare dalla libidine. Dall' amore dell' estere Donne. E non disprezzate la prima Consorte. Imparino da quì i Conjugati ad amare fedelmente, e perseverantemente la loro Moglie. Non di rado veggonsi le povere Donne, abbandonate dagli indegni Mariti, per l' amore portato a Donne non loro. Questo è un gran peccato. Si fa ingiuria al Sacramento del Matrimonio, a CRISTO, che lo istituì, e si converte in guerra quelche deve servire per vivere in pace.

Vid. Riber.

D. Hier.

D. Hier.

XXXIV *Ver.* 16. *Cùm odio habueris, &c* Era permesso, come si disse, tra gli Ebrei il Ripudio, quando però nella Don-

Per li Ripudj Ved. l' Annot. XL. dell' Ester. Italiana.

Ver. 17. Laborare fecistis. (SEPT. *Provocastis*) Dominum in sermonibus vestris, & dixistis: In quo eum fecimus laborare? (SEPT. *In quo provocavimus eum?*). In eo quod dicitis: Omnis qui facit malum, bonus est in conspectu Domini, & tales ei placent: aut certè ubi est Deus judicii?

Colle tante da voi bestemmie dette,
Affaticaste, provocaste il Nume,
E dite quindi: Con qual reo costume
D' ira cagione a Lui da noi si dette?
In dir: Chi contra 'l Ciel s' inalza, ed opra,
Buono è negli occhi del Signore: ò al certo
Ove il Dio è, ch' abbia il Giudicio aperto,
E contra l' Empio Punitor si scopra?

Deut. XXIV. I. Donna fosse stata qualche deformità, ò vizio notabile. Quì però parlasi del solo odio, che potea portarle il Marito: *Cùm odio habueris*. Vuolsi adunque, che parlisi per ironia. Se l' odierai, dalle la carta del Ripudio, e mandala fuori di casa, affinche la misera non provi una guerra continua dal tuo mal talento, dice il Signore Dio d' Israello. Ma sappi, che l' iniquità coprirà il tuo vestimento. Il pronome *Ejus* nell' Ebreo è masculino, perciò si riferisce all' Uomo, e non alla Donna. Per il vestimento alcuni intendono il corpo, che è la veste dell' Anima. I *Settanta* v' intendono i pensieri, che in un certo modo sono sopra dell' Anima. Il senso è, che Iddio per evitare mali più gravi, acciocchè i Conjugati non vivessero in continua discordia, con danno della roba, del corpo, e dell' anima, ha permesso il ripudio. Se tu lo darai per puro odio, senza altra cagione assegnata nella Legge; intendi, che fai un gran peccato, onde l' infamia, la miseria, ed in somma la pena ti coprirà di vergogna, o riempierà di dolore. Volete evitar questi danni? Custodite il vostro spirito dall' odio, dalla libidine, e non sia, chi disprezzi la propria Moglie. Queste minacce molto più le debbono temere i Conjugati cristiani, essendo oggi il Matrimonio un gran Sacramento, come dice l' Apostolo: per cui il peccato è molto maggiore, se ne trasgrediscono le Leggi.

Riber. Cornel.

Riber. Cornel

XXXV. *Ver.* 17. *Laborare fecistis &c.* Altri vertono: Provocaste il Signore. E poi diceste: In che lo provocammo? Tornati i Giudei dalla schiavitù Babilonica, e ricordandosi delle prosperità vedute godere dagl' Idolatri, e vedendo quelle, che godeano i Popoli circonvicini, mentre essi, che adoravane

D. Hier.

ne

no il vero Iddio, erano in estrema miseria; si scandalezavano, e diceano: Non è providenza nelle cose umane. Tutte avvengono alla ventura, nè si governano dal giudicio di Dio: che anzi gli spiacciano le cose buone, ed ama le cattive. O pure, se Iddio giudica tutte le cose, dove è il suo giusto giudicio? Questo era l' empio discorso, che faceano, o pensavano molti degli Ebrei, ritornati da Babilonia. Discorso, che molto offendeva Iddio, perche opponeasi alla sua equità. Lo facea un Dio di stucco, che non considerava le sue offese, ò un Dio ingiusto, che non puniva gli Empj, nè rimunerava i Buoni. In altri luoghi si leggono simili ragionamenti. *Davidde* si duole per vedersi afflitto, mentre osserva la divina Legge; quando scorge esaltati gli Empj, che la disprezzano. Ma come, conchiude? *Verumtamen propter dolos posuisti eis: dejecisti eos, dum allevarentur. Quomodo facti in desolationem, subitò defecerunt: perierunt propter iniquitatem suam.* Non bisogna correre pertanto, se talora veggonsi prosperati i Peccatori, ed afflitti i Divoti. La Divina Giustizia alle volte tarda, ma non mai manca: *Sera quidem, manet ira tamen* fino *Stazio l'* intese. Questo lamento, dice *S. Girolamo*, è spesso rinovato dagli Uomini. Quando veggono i Peccatori abbondar di delizie, ed i Buoni vivere miseramente, per poco non biasimano la virtù, e non lodano il vizio. Questa è una impietà, colla quale di molto si offende Iddio. Bisogna adorare le divine disposizioni, e credere di certissimo, che i Buoni saranno finalmente rimunerati, e puniti i cattivi. Anzi dal ciò vedere, si deve discorrer così: Certo è, che a Dio non può piacere il vizio. Certo è, che non può dispiacer la virtù. Dunque se affligge il Giusto, è segno, che questo è il meglio per esso: *Quem enim diligit Dominus, castigat*. Quindi o lo solleverà anche in vita, o lo rimunerarà più copiosamente in morte. Se lascia nelle delizie l' Iniquo, non potendo ciò far per amore, segno è, che abbandonalo nel peccato. Laonde o lo punirà in vita, o più dolorosamente in morte: se non anche ed in questa, ed in quella. Con questa condotta ci fa un beneficio altissimo, mentre ci dà un evidente argomento dell' altra vita. Se è certissimo, che ci è Dio, certissimo, che gastiga il vizio, certissimo, che premia la virtù, se non lo fa presentemente, bisogna, che faccialo in altro tempo. E questo è quello dell' Eternità. Si adorino pertanto le sue disposizioni. Si fugga il male, si faccia il bene, e vedrassi poi, come vedremo anche presto, quanto differisca da chi non ama Iddio, colui, che l' ama.

Psal. LXXII. 18. 19.

Theb. Lib. VI. ver. 669.

Ad Heb. XII. 6.

Nell' Annot. LXI.

CA-

CAPITOLO TERZO.

Si ragiona del Precursore di CRISTO. Dell' estremo Giudizio. Ripurgati i figliuoli di Giuda, piaceranno a Dio i loro sacrifizj. Minaccian si i Peccatori, e loro si promette il perdono, qualor si convertano. Lagnasi dell' ingratitudine de' Giudei: e li convince d' iniquità.

Ver. 1. Ecce ego mitto Angelum meum, & præparabit viam ante faciem meam. Et statim veniet ad Templum suum Dominator, quem vos quæritis, & Angelus Testamenti, quem vos vultis. Ecce venit dicit Dominus exercituum.

Ecco l' Angelo mio da Me s' invia,
Talche preceda i passi miei davanti;
Ed a i Popoli infidi, o ciechi, o erranti;
Aperta al mio venire abbia la via.
E tosto al Tempio suo venir vedrete
Il Regnator, che voi cercate, e quello;
Il qual del Testamento Angelo appello,
E che per vostro Salvador volete.
Il Signor degli Eserciti soggiugne:
Or via giulivi di Siòn la porta
Aprite, l' ali de li venti Ei porta:
Viene rapido sì, che muove, e giunge.

Ver. 2.

XXXVI. *Ver.* 1. *Ecce ego mitto &c.* Il PROFETA ha terminato il secondo Capitolo colle querele degli Empj Ebrei, i quali asserivano, che Iddio non guarda a i meriti, e che tratta bene anche i Malvagi. Quì risponde con dire, che Iddio purgherà gli eletti, e punirà gl' Iniqui, come vedremo. Incomincia dunque, e dice: *Ecco io mando l' Angelo mio*. Chi è questo Angelo? Gli Ebrei dissero ch' era Elia. Il Rabbino *David* sostiene essere uno Spirito, il quale dee venire dal Cielo. Ma senza vagare, è di Fede, dice *Cornelio*, che denota *S. Giovanni Battista*: perche d' esso il Redentore parlando, disse: *Questi è quegli, del quale è scritto*: *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam*. Questo Uomo santissimo fu Angelo non per natura, ma per ufficio. Angelo denota Nunzio, è tale egli fu mentre predicò la Penitenza al Popolo, e lo dispose a ricevere il promesso *Messia*, detto però Precursore. E quasi un Angelo prima di nascere ebbe l' uso della Ragione, ebbe la gra-

Ap. Riber.

Mat. XI. 10.

grazia della Profezia, la santificante, laonde sempre unito con Dio, visse in una maniera più angelica, che umana. Quindi il *Crisologo* lo dice *Major Homine, par Angelis*. Gli Ebrei con errore lo tennero *Angelo*. Anzi fra gli errori d' *Origene* contasi anche questo, d' averlo tale creduto, perche dicesi mandato da Dio, e perche tale MALACHIA lo denomina. Ma il Santo Precursore dicesi Angelo, per l' accennato di sopra, e chiaramente Uomo da *S. Giovanni* si dice: *Fuit Homo, missus à Deo, cui nomen erat Joannes*.

Serm. CXXVII

In Joan. 1. 6.

XXXVII. *Et praeparabit viam ante faciem meam*. *S. Matteo* dice: *Qui praeparabit viam tuam ante te*. Così *S. Marco*. Se il PROFETA parla in persona prima, *avanti la mia faccia*; come l' Evangelista parla in persona seconda, *Avanti te?* Due risposte si danno! I. Essendo la Missione del Precursore opera *ad Extra*, come dice il Teologo, cioè fuori della Essenza divina, venne egli mandato da tutte le tre divine Persone: mentre in queste opere quelche fa l' una, fa l' altra indivisamente. CRISTO dunque, come Verbo eterno, avea del pari coll' altre Persone mandato *Giovanni*, acciocchè predicando la penitenza, i Giudei si purgassero dalle colpe, e si rendessero degni della sua venuta, di riceverlo per quello, che era. Questo vuol dire: *Preparerà la strada*. Ma il nostro Signore per issuggire la nota di superbo non disse: Preparerà la strada avanti la mia faccia, avanti di me, ma disse in Persona dell' eterno suo Padre *avanti di te*. In somma in MALACHIA parla il Figliuolo, nell' Evangelista parla il Padre: o per meglio dire nella Profezia le parole si riferiscono a CRISTO, e nell' Evangelio a Dio. II. Da *Castro* sostiene, che sempre CRISTO ragioni, Nel PROFETA dice: *Ecco io mando Giovanni avanti la mia faccia, cioè, ch' è faccia di me incarnato*. In *S. Matteo* dice: *Ecco io figliuolo di Dio mando Giovanni avanti la tua faccia, o Cristo, figliuolo dell' Uomo*. Mentre sebbene in CRISTO si trovava la divina Persona, pure potea considerarsi e come Dio, e come Uomo. Sia in qualunque modo non deve ciò cagionare difficultà, come saviamente osserva il *Calmet*. Queste mutazioni non sono rade nella Scrittura, mentre lo stesso MALACHIA muta quì subito la Persona, e dalla prima *faciem meam*, salta alla terza *Dominator &c.* Certissimo è, che del Precursore ragionasi, come oltre all' accennato, confermò il Santo di Lui Genitore, ove dissegli: *Et tu puer, Propheta Altissimi vocaberis: praeibis enim ante faciem Domini parare vias ejus*.

Luc. cit.

Vid. Riber. Cornel.

Ap. à Lap.

Vid. D. Hieron. De optimo genere interp.

Luc. I. 76.

XXXIII.

XXXIII. Un' altra difficultà nasce dal testo di *S. Marco*, il quale apportando le citate parole di MALACHIA, non cita questo, bensì *Isaia*: *Sicut scriptum est in Isaia Propheta*: *Ecce ego mitto*. Il che dal perfido *Porfirio* si calunniava, secondo il suo solito, al riferire di *S. Girolamo*. Al che rispose il Santo, che il nome d' *Isaia* vi fu aggiunto per errore de' Copiatori. Il che vedesi in altri luoghi. Laonde S. *Ireneo* legge il Testo Evangelico. *Come fu detto ne' Profeti*. Così *Eutimio*. Così *Teofilato*. In somma le Versioni sono varie. Il Santo dà anche un' altra spiegazione, la quale è che l' Evangelista con MALACHIA unisce anche *Isaia*, mentre *S. Marco* dopo l' addotte parole: *Ecce ego mitto Angelum meum*, immediatamente, soggiunge: *Vox clamantis in deserto*: *parate viam Domini*. Il che è preso *ad verbum* da *Isaia*. A questo dunque riferisce *S. Marco*.

Mar. I. 2.

In III. Mat.

Lib. III. c. II. Ved. l' Annot. CLXVIII. di Zach.

Cap. XL. 3.

XXXIX. = *Et statim veniet Templum suum Dominator, quem vultis*. Dopo la venuta di questo Precursore, *Statim*, cioè poco dopo verrà al suo Tempio il Dominatore, che voi cercate: cioè il *Messia*. Così l' intendono anche gli Ebrei, ma al loro solito ha da venire, non è già venuto. Mi maraviglio però, dice *S. Girolamo*, che l' esito delle cose, loro non insegni la verità. Qual Tempio è per ritrovare questo Dominatore, se il loro è già distrutto da fondamenti? O se è per rifabbricarsi da un' altro, prima, che venga CRISTO, qual cosa di più è loro CRISTO per fare, quando da un altro il tutto è ristabilito? Parlasi dunque di CRISTO di già venuto, che dicesi ancora *Angelo del Testamento*, cioè del patto, della promessa. Osservisi, che non dicesi *Angelo* come del Precursore: ma Angelo del Testamento: perche CRISTO era il principalmente promesso nella Legge. CRISTO adunque fu il Legato, il Nunzio divino, che venne a compiere le figure, le promesse dell' antica alleanza. L' eterno Padre si *compiacque per eum reconciliare omnia in ipsum*, *pacificans per sanguinem Crucis ejus*, *sive quæ in terris*, *sive quæ in Cœlis sunt*. Isaia lo chiama *Principe della pace*. E l' Apostolo *Pace nostra*. Vuole *S. Agostino*, che nel Testamento intendasi il nuovo, dove non le temporali, bensì l' eterne cose promettonsi: e dicesi Angelo per l' Evangelio, che diede agli Uomini: denotando il Vangelo grecamente *buona nuova*, ed Angelo Nunzio. Mentre poi dice: *Che voi cercate*, denota, che li Giudei, secondo le *Scritture*, che leggono cercano, e vogliono CRISTO, ma molti di loro, acciecati per li demeriti, non lo conobber. Venuto così il Santo Dottore.

Ad Colos. I. 20.

Isai. IX. 6.

Ad Ephes. II. 14.

Lib. XVIII. de Civ. Dei cap. 35.

XL. Si

Ver. 2. Et quis poterit cogitare (SEPT. *Quis sustinebit*) diem adventus ejus , & quis stabit ad videndum eum ? ipse enim quasi ignis conflans, & quasi herba Fullonum.

E chi pensar , chi sostener giammai
Potrà dell' alta sua venuta il giorno?
Chi fermo il mirerà , di quella adorno
Gloria , di cui saranno dardi i rai?

XL. Si cerca qual sia il *Tempio suo* , del quale quì si ragiona. Secondo *S. Cirillo* s' intende, o il seno della Vergine, o l' assunta Umanità, o 'l Tempio materiale, o il mistico della CHIESA. *S. Agostino* , e *Teodoreto* v' intendono l' Umanità, Tempio chiamata del medesimo Redentore. Non piace ciò al *Ribera* sulla forte ragione , che dicesi dovere andare al suo Tempio il *Messìa* , dopoche il Precursore avea disposti a penitenza gli Ebrei. Vuol dunque, che s' intenda la CHIESA con *S. Girolamo*. In fatti dopo l' opera del Precursore, CRISTO cominciò a farsi noto colla predicazione, e co' miracoli. Ecco dunque, secondo l' opinione più seguitata, il Tempio suo. L' unione, che fece de' Fedeli. Vuol dirsi pertanto, che dopo la predicazione del *Battista* , il *Messìa* colle sue opere tirando a se gli Apostoli, cominciò a fare il diletto suo Tempio spirituale, in esso cominciò a dimostrare la sua virtù, la sua Divinità. La CHIESA canta queste parole nel giorno, in cui purificandosi *Maria* , presentò al Tempio il Figliuolo: ma ciò non fa caso. Questo si fa dalla CHIESA piuttosto in figura, ch' è quanto dire, per additare quello, che presto dovea fare il Redentore, come si è detto.

Joan. II. 19.

XLI. = *Ecce venit dicit Dominus Exercituum*. Alcuni vogliono, che essendosi parlato nell' antecedenti parole della prima venuta; quì della seconda ragionisi. L' opinione più seguitata è, che seguiti a parlar della stessa. Si vedrà ne' susseguenti versetti. Il PROFETA certo di quanto asserisce, soggiunge per incalzamento: *Eccolo viene*. Mi par di vederlo giungere in questo punto. A ciò si allude nella Parafrasi. L' ali de' venti, per la celerità della venuta di Dio, gli si attribuiscono da *Davidde*. Chi poi volesse in succinto sapere, che in questi tempi dovea nascere il promesso *Messìa* , potrebbe vedere il P. *Galatino*.

Psal. XVII. 11.

Loc. cit. Lib. IV. cap. II.

XLII. *Ver.* 2. Et *quis poterit* &c. Verrà adunque questo Dominatore, questo Angelo del Testamento, lo vedrete in

 questa

Qual vampa, che 'l crugiuolo accenda, e infoca,
Qual' erba del Follon, che purga i panni,
Igli verrà, per ripurgar gl' inganni,
E i vizj di Colui, che 'l Ciel provòca.

Ver. 3.

questa medesima vostra patria. Or voi che diceste piacergli gli Empj, ovvero dove è la sua giusta equità? che farete al tempo di questa venuta? Se niuno ne può pensare la potenza della Maestà; chi lo potrà tollerare? Chi mirar con occhi deboli lo potrà nella sua chiarezza? *Pensare* quì denota intendere, capire. Così è. Chi mai può intendere l' opera eccelsissima dell' Incarnazione del Verbo divino? Come un Dio siasi fatto Uomo, un Uomo Iddio? La sua Divinità, la Potenza, la Gloria, la Dottrina, l' opera della Redenzione, chi mai la può capire? Chi è abile a ragionarne? Esso sarà come un fuoco ardente, che infoca il crugiuolo per mondare i metalli, e quale erba saponaria, che usasi per purgare i panni. *Herba* nell' Ebreo *Borith*. Alcuni vogliono, che denoti sapone. *S. Girolamo* ritiene la parola Erba, che nasce ne' luoghi paludosi della Palestina, ed è molto atta a lavare i panni. Dice *S. Giustino*, che Dio secondo Platone, è in una ignea sostanza. Secondo *Aristotele*, il Fuoco è una cosa calda nel più alto grado, e secca in grado inferiore. Secondo *Cartesio* è un aggregato delle più solide, e terrestri particelle, che nuotando rapidamente nel primo elemento, per questa intensa agitazione danno il calore, e la luce. Secondo il *Newton* è un corpo, che manda luce per il grande riscaldamento. Il che pare una petizion di principio. I Poeti lo fanno tratto dal Cielo, e donato alla Terra da Prometeo. Questo mirabile elemento bellissimo, è lo strumento d' ogni azione nell' Universo: però vediamo nel verno, nel quale manca il calore, che i corpi diventano pigri, ed i liquori anche si gelano. Le Serpi, che nella state sono attivissime, pigrissime sono nel verno. I Moderni vogliono, che vi sieno due Fuochi. L' uno è alto nel Sole. L' altro è basso nella Terra: laonde scavandosi per quaranta, o cinquanta passi, trovasi del molto caldo, e più se più si scava. Torniamo a noi.

Cap. II. 17. D. Hier. — *In II. Jer. 22.* — *Chor. ad Graec. num. 31.*

XLIII. CRISTO quì simigliasi al Fuoco per due motivi, per il calore, e per l' attività. Egli asserì, ch' era disceso in Terra, per accendere il Fuoco, che avea portato. Questo fuoco è la sua carità, la quale venne ad accendere ne' nostri cuori.

Luc. XII. 49.

Ver. 3. Et sedebit conflans, & emundans (SEPT. *Sicut*) argentum, & purgabit filios Levi, & colabit eos quasi aurum, & quasi argentum, & erunt Domino offerentes sacrificia in justitia.

Ad Orafo simil, che in scranna segga,
Nella fucina soffierà, per fare,
Qual bianco argento, il Popolo tornare,
Senza, che in esso macchia rea si vegga.
Di Levi i Figli purgherà qual' oro,
E qual' argento, e sì purgati, a Dio
Sacrificio offriranno inclito, e pio:
Più non essendo alcuna colpa in loro.

Ver. 4.

ri. Accesa questa, subito si scorge la sua attività, nel purgar gli animi dalle cose terrene, e rendergli puri, e mondi negli occhi divini. Però altrove Iddio si chiama *Fuoco consumatore*: benchè ivi si riferisca al suo zelo, si può benissimo applicare al nostro intento. Di Lui parlando il Precursore, disse, che avrebbe battezzato, cioè purgato collo Spirito Santo, e col Fuoco. Collo Spirito Santo illuminando le menti, facendo conoscere, detestare gli errori, e purificandole colla cognizione della vera Fede: *Fide purificans corda eorum*. Col Fuoco del suo amore, per cui ritraendo dal peccato, purga il cuore da i sozzi affetti. Lo stesso denota nell' Erba de' Folloni. Se non che, quì allude all' opere buone de' Santi, le quali vengono simigliate sotto l' allegoria delli vesti: *Datum est illi, ut cooperiat se byssino splendenti, & candido. Byssinum enim justificationes sunt Sanctorum*. Laonde CRISTO doveva illuminare colla Fede, accendere colla carità, che è un dire, dovea ripurgare dagli errori la mente, e da' vizj il cuore, come si ripurgan le vesti, e rendonsi monde.

Deut. IV. 24. — *Luc. III.* 16 — *Act. Ap. XV.* 9. — *Apoc. XIX.* 8.

XLIV. *Ver.* 3. *Et sedebit, &c. Sedebit* non farà queste cose di passaggio, con sollecitudine, ma con posatezza, con agio, con tutta attenzione. Avea nell' antecedente capitolo MALACHIA ripresi di varj delitti i Sacerdoti. Però opportunamente soggiunge, che avrebbe mondati, santificati i Figliuoli di Levi, cioè, i Sacerdoti, i Ministri del Tempio, ch' erano della Tribù di *Levi*. Li monderà come l' argento, li purgherà, e colerà, liquefera come l' oro. Espressioni replicate, per dimostrare la certezza di questa opera, e la purità, che erane per provenire. L'Argento, l'Oro sono preziosi metalli, ma anno bisogno del Fuoco, per essere purgati, acciocchè divengano

D. Hier.

 candi-

Ver. 4. Et placebit Domino Sacrificium Juda, & Jerusalem sicut dies saeculi, & sicut anni antiqui.

E di Gerusalemme allor, di Giuda
L' Ostia al Signore placerà del pari,
Che gli piacea negli anni antichi, e chiari,
Senza temer, che un culto tal s' escluda.

Ver. 5.

candidi, e splendidi. Così i Sacerdoti erano in uno stato distinto, nobile, superiore agli altri, ma aveano bisogno d' essere purgati dalle affezioni terrene col lume della sua Legge, e col fuoco della sua carità. *S. Girolamo* insegna, che come Fuoco dovea purgare dalle colpe gravi, e come Erba saponaria dalle colpe leggieri. In somma voleva una perfetta purità. Ed in tale stato avrebbono offerti a Dio sacrificj con tutta purità, e giustizia, come voleva l' altro *Zacherìa*, Padre del Precursore: *Serviamus illi in sanctitate, & justitia coram ipso, omnibus diebus vitae nostrae*. Allora poi sarebbe piaciuto al Signore, sarebbe stato grato il Sacrificio del Popolo Giudeo, e di Gerusalemme, come eragli di gradimento stato negli anni antichi; quando offerivaglisi con tutta decenza, e santità da *Abele*, da *Noè*, da *Melchisedecco*, da *Abramo*, e dagli altri santissimi Sacerdoti. Quindi la CHIESA nella Santa Messa prega Iddio, che si degni di rimirare con propizio, e sereno volto sopra la sua offerta, e gradirla, come gradì i doni del suo giusto *Abele*, e 'l sacrificio del nostro Patriarca *Abramo*, e quelche gli offerì il sommo suo Sacerdote *Melchisedecco*.

Luc. I. 74. Ver. 4.

XLV. Può essere, che il PROFETA parli in qualche senso de' Sacerdoti ebraici, I quali dopo la schiavitù si ripurgarono almeno dall' Idolatria universalmente. Principalmente però parla de' Sacerdoti Cattolici, de' quali furono quelli figura. Abbiamo, che alla Predicazione degli Apostoli si convertì un gran numero de' Sacerdoti: *Multa etiam turba Sacerdotum obediebat Fidei*. Della stessa Tribù era *S. Barnaba*, interpetrato Figliuolo della consolazione. Se non altro tutti i Sacerdoti della nuova Religione furono veri Leviti, uniti, consecrati a Dio, e Ministri del Sacerdozio, assai più nobile di quello d' *Aronne*. Donde si vede la gran purità, che Iddio ricerca ne' suoi Sacerdoti. Come l' argento, e l' oro sciolti nel fuoco, purgati, che è un dire mondissimi: candidi per onestà, fervidi per zelo, e per amore devono essere, se vogliono offerire a Dio

Act. Ap. VI. 7. Cap. IV. 46.

Ver. 5. Et accedam ad vos in judicio, & ero testis velox Maleficis, & Adulteris, & Perjuris, & qui calumniantur mercedem Mercenarii, Viduas, & Pupillos, & opprimunt peregrinum, nec timuerunt me, dicit Dominus exercituum.

Severo a voi verrò col mio giudizio,
E sarò pronto testimonio insieme
Contra colui, che 'l mio rigor non teme,
E si abbandona iniquamente al vizio.

Con-

Dio sacrificj degni, accetti alla sua sovranissima Maestà. Massima, che fissa nella gran mente del mio Patriarca *S. Francesco*, non volle mai ascendere al grado di Sacerdote, perocchè un Angelo mostrandogli una ampolla d' acqua limpidissima, gli soggiunse: *Ecco, o Francesco, come deve esser limpido il Sacerdote*. O che gran punto è questo! E piaccia a Dio, che taluno non rifletta al grado, bensì al decoro. All' utile, e non al debito. Se certamente ciò si riflettesse, non così facilmente s' incamminerebbero i Figliuoli all' Altare. Non tanto facilmente si multiplicherebbono, temendo l' avvertimento dell' Apostolo: *Manus citò nemini imposueris*. Si considererebbe un tale altissimo Ministero con timore, e tremore, e non si viverebbe in esso in ozio, in allegrezza, in trastulli.

Vid. à Lap. I. Ad Timot. V. 22.

XLVI. *Cornelio* considerando, che i Sacerdoti sono Vicarj di CRISTO, e che debbono a sua imitazione purgare i Figliuoli del secolo, come egli purga i Ministri del Santuario; si ricordi, dice, il Sacerdote, particolarmente Confessore, che siede nel confessionale, Tribunale divino, che non eserciti con leggerezza un tanto ufficio, dicendo a ciascuno: *Io ti assolvo*. Ma esamini maturamente le colpe, e procuri non di coprirle, non di blandirle, non di raderle superficialmente, ma cerchi di sradicarle dalle radici: siccome l' Orafo col fuoco leva ogni scoria dell' oro, e 'l Follone ogni macchia dal panno. Vuoi conoscere qual sia buon Confessore? Guarda quali sieno i suoi Penitenti. Se questi profittano, e si avanzano nella virtù, intendi essere insigne il Confessore. Se restano ne' medesimi vizj, sappi, che il Confessore è debole, ed uno del Trevio: essendo la mutazioni de' costumi il segno della vera Confessione: *Pœnitentiam agere est, & perpetrata mala plangere, & plangenda non perpetrare: nam qui sic alia deplorat, ut tamen alia committat, adhuc pœnitentiam agere, aut dissimulat, aut ignorat*. Così il Pontefice *S. Gregorio* decide.

Hom. XXXIV. in Evang.

XLVII. *Ver.* 5.

Contro i Lascivi, e i perfidi Spergiuri,
E contro quèi, che gli Operaj non pagano,
Che in affligger Pupilli, e Donne appagano;
Dell' empio cor, gli audaci genj, e duri.
E che opprimono, dice il Dio potente,
Chi va tra loro Pellegrino, unquanco
Non avendo il malvagio animo stanco,
D' incrudelir sopra la bassa Gente:

Ver. 6.

XLVII. Ver. 5. *Et accedam ad vos &c.* Alcuni riferiscono queste parole alla seconda venuta di CRISTO. Altri alla prima. Ma all' una, ed all' altra si possano applicare. Intanto diciamo, che viene più determinatamente a riprendere l' empietà di coloro, i quali diceano: *Ubi est Deus judicii?* Presto vedrete dove è. Io stesso verrò a voi, sederò tra voi nel mio Tribunale, e farò sollecito, pronto testimonio contra i Malefici, cioè contra tutti gli operatori dell' Iniquità. Contra gli Adulteri, gli Spergiuri, coloro, i quali per frode, per forza diminuiscono, niegano la mercede agli Operai. Che opprimono le Vedove, i Pupilli, i Forestieri, nè temerono me, dice il Signor degli Eserciti. *Paolo* Burgense è d' opinione, che si specifichino questi vizj, perche sogliono mancare di Testimonj. Gli adulterj commettonsi occultamente. Gli spergiurj fansi quando non si possono con altri Testimonj convincere. Così l' oppressioni degli Operai, delle Vedove, de' Pupilli, de' Peregrini o si occultano colla secretezza, o colle calunnie, o colla forza, per cui chi potrebbe, e dovrebbe parlare, tace: temendo della Prepotenza. Così va al presente, e con queste iniquità dormono profondamente i Malvagi. Ma finalmente bisogna darvi. Che diranno allorchè il Signore Onnipotente, il Dio degli Eserciti in faccia loro porrà queste scelleratezze? Potranno resistere al pronto, al sicuro, al forte testimonio di Dio? *Quanta formido judicii, cùm ipse sit testis, & judex?* I Giudei lo provarono: mentre tutta la vita, e la predicazione del Salvadore, non fu, che una continua riprensione de' loro costumi. Egli era il Testimonio, ed il Giudice. Cominciò pertanto allora il suo Giudizio: nel fine de' tempi poi lo compirà. Così diportasi oggi mediante i suoi Ministri, tutto giorno rinfaccia agl' Iniqui le loro malvagità. Non di rado ancor li gastiga. Non vogliono emendarsi? Si compirà il loro processo, e si fulminerà l' ultima sentenza nell' estremo Giudizio. In quel giorno gli adulterj,

Hic in Addit.

D. Hier.

gli

Ver. 6. Ego enim Dominus, & non mutor: & vos filii Jacob non estis consumpti. SEPT. *Non recessistis*.

Mentr' io sono Signor, nè mai mi muto.
Voi siete Figli di Giacobbe instabili.
A provocar lo sdegno mio siete abili,
Per quelle iniquità, di cui v' imputo.
Come ora parlo, ho ragionato ognora,
Pur l' inique operar non mai lasciaste:
Sotto il flagello stesso, altieri andaste,
Perche non siete consumati ancora.

Ver. 7.

gli spergiuri, l' oppressioni, che al presente vanno in trionfo, saranno estremamente confuse, ed eternamente dannate. Quell' *Opprimunt Peregrinum*. Da i *Settanta* si verte: *Et pervertunt judicium Advenæ*. Testificando, o accusando, o condannando ingiustamente il povero Peregrino, perchè niuno ha viscere di pietà, per muoversi a difenderlo. Guai a chi è povero in simili occasioni. Non v' è, chi parli. O carità cristiana ove sei.

XLVIII. *Ver. 6. Ego enim Dominus &c.* Essendosi detto di sopra il *Messia* Dominatore, Angelo del Testamento, essendosi paragonato al Fuoco, all' Erba saponaria per gli addotti rispetti, acciochè non credessimo, ch' egli muti natura; soggiunge: *Io sono il Signore, e non mi muto*. Il presente parlare è conforme all' antico. Sempre ho odiato il vizio, e sempre odierollo. Con dir, voi, che mi piacciono gl' Iniqui, venite a credere, che siami mutato. E' un inganno. Eternamente sono lo stesso. Iddio è simplicissimo senza diverse parti composto, è però è un incommutabile bene, una sostanza, che nè muta sembianza, nè cangia affezione. Avendo in se stesso tutte le perfezioni in grado infinito, è impossibile, che possa mutarsi, perche nulla può perdere, nulla acquisterà. In che dunque si dee mutare? Voi sì, che figliuoli di *Giacobbe*, d' un Uomo, soggiunge agli Ebrei, che però instabilissimi, non mai vi siete fermati nella virtù; bensì negli accennati vizj d' ora in ora vi siete andati mutando. V' ho più volte puniti. Come dunque potete dire, che mi piace, chi opera bene? *Perche non siete stati consumati*, e ridotti al nulla? Ma questa è una prova della mia immutabilità. Benche non mai abbiate voluto lasciare il vizio, pure v' ho mantenuti, per osservare la promessa fattavi di

D. Hier.

Calmet.

Vid. D. Aug. de Civ. Dei Lib. XI. c. 10.

Vid. D. Thom. I. P. Q. 9.

D. Hier.

Cap. II. 17.

Ver. 7. **A' diebus enim Patrum vestrorum recessistis à legitimis meis, & non custodistis. Revertimini ad me, & revertar ad vos, dicit Dominus Exercituum. Et dixistis: In quo revertemur?**

De' vostri Padri fin da i giorni antichi,
Dalla mia Legge rimoveste il piede:
Fin dallor Mi negaste ossequio, e Fede,
Per quanto amore verso voi nutrichi.

Deh

di non esterminarvi. Ricordatevi di quanto disse un vostro Profeta: *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti*. Tutto è effetto della mia Misericordia. Non la meritavate. Perche non è oggi, che cominciaste ad offendermi. Fino dal tempo de' vostri Padri v' allontanaste dalla mia Legge. Vuol dire, che sempre furono in quel Popolo de' Peccatori, e non pochi, come è certissimo in mille luoghi. E questi ne imitavano l' iniquità. Iddio lor le rinfaccia, ma per amore, non per odio. Il Perche soggiunge:

Thren. III. 22.

Ver. 7.

XLIX. *Revertimini ad me &c.* Sappiasi, che il Peccatore non può convertirsi a Dio, se in primo luogo Iddio (senza, che il Peccatore in quell' atto concorravi) non l' eccita colla grazia preveniente. Eccitato, poi mosso, stà in sua libertà l' acconsentire ad essa grazia, o il dissentire. Laonde nel dirsi qui: *Ritornate*, convertitevi *a Me*; non vuol dirsi, che l' Uomo ciò possa fare per se medesimo: vuol dirsi, che hà l' arbitrio d' accettare, e di rigettare la detta grazia preveniente, o eccitante, che voglia dirsi. Questo è articolo di Fede, deciso dal Tridentino Concilio citando *Zacherìa*, che parla come quì MALACHIA. Nel nostro caso, ed in altri simili i Giudei erano mossi, sì per l' esterna predicazione, che udivano; sì per l' interna mozione dello Spirito Santo, che gl' incitava. L' esorta pertanto a dare l' assenso, a detestare il peccato, che allora Iddio sarebbe tornato a loro con pieno amore, dando ad essi la grazia giustificante, che rende l' Uomo a Lui caro. Intanto eglino quasi fossero stati innocenti: *In che*, risposero, *torneremo?* Che abbiamo a fare? In che emendarci? Come dicono molti Cristiani, che non rubbano, che non uccidono, che non bestemmiano, ed in somma non commettono scelleraggini di prima classe. Che facciam di male? Risponderò nell' Annotazione LI.

Ses. VI. cap. 5.
Zach. 1. 3.

L. *Ver. 8. Si affiget Homo &c.* Le versioni del Verbo *affiget* sono varie, pure tutte vogliono dire. E' lodevole, è giusto,

Vid. Cornel.

Deh ritornate voi fedeli a Me,
Che a voi io tornerò tenero Padre,
Dice il Signor delle guerriere squadre;
E voi diceste: Torneremo in che?

Ver. 8. Si affiget Homo Deum, quia vos configitis me? Et dixistis: In quo configimus Te? in decimis, & in primitiis.

Forse, che l'Uomo il Nume suo contristi
Giusto è? Voi sempre disonor Mi feste:
E poi superbi in faccia mia diceste:
Qual' onta mai dal Popol tuo soffristi?
Nelle decime, o Rei, che a dare indurre
Non vi poteste a i Sacerdoti miei:
Mentre neppur voleste offrirmi quei
Primi frutti, che suol l' Anno produrre.

Ver. 9.

sto, che l' Uomo affligga, contristi il suo Dio, come se lo ponesse in Croce, o ferisse con chiodo, con lancea ec.? Voi dite di nò, ma poi soggiungeste: In che ti abbiamo così offeso! *In quo configimus te?* Rispose il Signore. *Nelle decime, e nelle primizie*. Già è noto, che i Sacerdoti Ebrei non aveano possessioni, onde viveano delle decime, che loro presentava il Popolo: siccome ancora delle primizie, cioè de' primi frutti, che offerivano, e de' quali parlai * in *Gioele*. Si lagna pertanto Iddio, di non vedere offerte le solite Decime, e le Primizie. Spiega *S. Girolamo*: Al tempo di *Neemia* (in cui visse MALACHIA) accadde tra gli Ebrei una orribile fame; intanto che pensavano di vendere i Figliuoli, per avere con che sostenersi. Altri voleano vendere, altri impegnare i terreni, mentre i Ricchi voleano dare ad usura: onde vuole, che in questa occasione accadesse quelche in *Neemia* si soggiunge, cioè, che i *Leviti*, ed altri Ministri del Tempio fuggissero dalla Città, per non essere sovvenuti del necessario. Veramente non so se concordino i tempi, perche la fame accadde nel 3550. e la narrazione di questo ultimo fatto nel 3581. In oltre nel primo caso, pare, che *Neemia* sovvenisse presto al bisogno, col dare quanto poteva esso, e col muovere a dare i Ricchi. Il perche il più certo parmi il dire, che MALACHIA rimproveri i Giudei, di non avere fatte le dovute offerte al Tempio delle decime, e delle primizie pel secondo luogo accennato da *Neemia*: onde

*Nella Di Sop. à Sacrifi. ec. nel §. III. n. II. II. Esd. V. 1. ec. l'ed. l' Annot. LII.

Cap. XIII. 10.

 ap-

Ver. 9. **Et in penuria vos maledicti estis, & Me vos configitis Gens tota.**

> *Però, siccome voi lasciaste priva*
> *Di frutte, e pane la mia mensa, io volli,*
> *Che sterili le Valli, i Piani, e i Colli,*
> *Languisse nel fiorir l' Erba, e l' Oliva.*
>
> *Ver. 10.*

appresso a poco veniamo a conoscere il tempo, in cui visse il nostro PROFETA, come nella Dissertazione si disse: e che la presente Profezia, fu fatta tra l' anno 3562., ed il 3581. per le ragioni apportate nel luogo della citata Dissertazione.

Nel §. II. nel num. II.

LI. Da ciò ricavasi quanto dispiaccia a Dio il non pagare le decime, e con quanta ragione sotto grave precetto dalla CHIESA si comandino. Iddio se ne protesta tanto offeso, come se con ferro, con gravissima ingiuria fosse maltrattato. Ora rispondo a chi pare di non far niente di male, perche si astiene da certi eccessi, e dico: Da voi, come si sodisfanno le Decime? Gli obblighi, che avete colla Chiesa? I Legati pii? I Sacerdoti, cui fate celebrar delle Messe? Se mancate in ciò, voi fate a Dio una ingiuria sì enorme, che protestasene come trafitto. E mentre egli se ne lagna tanto altamente, avete ardimento di dire: *In quo configimus te?* In che ti offendemmo? Ogni Peccatore poi, dice *Cornelio*, mentre pecca, vibra in Cielo una saetta, e per quanto da Lui dipende trafigge Iddio. Infatti attesta *S. Paolo*, che i Peccatori di nuovo ricrocefiggono il Figliuolo di Dio; *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei.* Quando pertanto l' Uomo va a peccare, va a crocefiggere il divino Figliuolo. Le colpe sono come un Deicidio: *Quot verbera, quot maledicta, quot pollutiones committis, tot clavos adigis per Corpus Christi, tot pugionibus cor ejus configis, & perfodis.*

Ad Heb. VI. 6.

LII. *Ver. 9. Et in penuria &c.* Pel sopradetto peccato di non aver portate le decime, le primizie, Iddio gli avea maledetti, cioè gastigati colla penuria. Dissi già, che un' estrema fame aveva afflitti gli Ebrei in questi tempi. Crederei per tanto, che allora accadesse qualche carestia: imperciocchè quantunque non dicasi ivi essere provenuta dalla carestia, bensì dalla moltitudine de' Figliuoli, pure non par verisimile, che l' aumento delle sole Famiglie l' avesse ridotti in quelle dolorose angustie, di voler vender la Prole, per aver da comperare il cibo. Secondo ciò erano da trentun' anno, che i Giudei aveano trascurato il pagamento delle decime. Essendo tanti gli anni

Ver. 10. Inferte omnem decimam in horreum, & sit cibus in Domo mea, & probate Me super hoc, dicit Dominus: si non aperuero vobis cataractas cœli, & effudero vobis benedictionem usque ad abundantiam.

Le decime portate entro del Tempio,
E nella Casa mia del cibo stia:
E poi, dice il Signor, qual' io mi sia
Vedrete, e se le mie promesse adempio.

E le

ni scorsi dal tempo dalla fame, fino a quello, in cui ritornato *Neemia*, le decime si pagarono. Ma questo pare un tempo alquanto lungo, e *Neemia*, che allora fece provedere il Popolo, non è verisimile, che non avesse fatto sodisfare i Sacerdoti. Non par neanche verisimile, che esso non avesse fatta menzione di questa pena, se fosse accaduta, giacche narra tante altre cose. Io credo pertanto, che voglia dire MALACHIA, essere stati afflitti dalla povertà, dalla scarsezza degli averi in pena di questa trasgressione. Erano ancora come in una specie di schiavitù per li Tributi, che erano astretti a pagare a i Re di Persia. Laonde *Neemia* parlando al Signore in una sua orazione, dice, che la Giudea producea frutti per li nominati Re: *Et fruges ejus multiplicantur Regibus, quos posuisti super nos propter peccata nostra, & corporibus nostris dominantur, & jumentis nostris secundùm voluntatem suam, & in tribulatione magna sumus.* Secondo ciò, che parmi la vera spiegazione, la miseria, che provavano i Giudei, proveniva anche dalla Giustizia divina, che dava ordinariamente scarse ricolte, onde viveano in miseria maggiore, perche non faceano le solite offerte. Il senso è perche voi tutti universalmente, *Gens tota*, privaste del necessario cibo i miei Sacerdoti, delle necessarie ricolte io voi privai, però di fame, e penuria perite. Allorchè le stagioni sono contrarie, le ricolte scarse, si attribuisce alle pioggie, alle siccità, alle nebbie, a i venti. Si debbono attribuire alla mancanza del Culto di Dio. Nega a noi il necessario alimento, perche noi gli neghiamo il necessario onore. Il bello è, che in tali occasioni si ristringono le limosine, il far celebrare le Messe, il sodisfare i legati ec. Tutto l' opposto queste cose si debbono far più che mai. Bisogna intenderla. Iddio è 'l Padrone del Mondo. Dà a chi gli dà: e a chi gli niega, niega.

Ved. il §. della cit. Dissert.

Cap. IX. 37.

D. Hier.

LIII. *Ver.* 10. *Inferte omnem decimam &c.* Cateratta denota una cosa cadente con impeto, e per lo più si attribuisce

Cal. in Dict.

Ver. 11. Et increpabo pro vobis Devorantem, & non corrumpet fructum terræ vestræ: nec erit sterilis vinea in agro, dicit Dominus Exercituum.

Bada al Bruco, dirò, frena l'edace
Dente, del Popol mio l'Erba, o semenza
Non tocca: ed esso ubbidirammi, senza
Il vostro danneggiar campo ferace.
Quindi non si vedrà nell' ampie terre,
Sterile vigna senza l'uve in copia:
Nè 'l campo avrà delle sue erbe inopia:
Dice il Signor delle tremende guerre.

Ver. 12. Et beatos vos dicent omnes Gentes: Eritis enim vos terra desiderabilis, dicit Dominus Exercituum.

Sì d'erbe belle, e pingui pomi, e grati,
Ripieno di Sionne il Piano, e 'l Monte,
Le Genti intorno inalzeran la fronte
Stupite, e grideranno: O Voi beati.
Per opulenza in somma il vostro Imperio,
Tanto risplenderà grande, e felice,
Che, delle guerre il forte Iddio lo dice,
Diventerà de' Regni il desiderio.

Ver. 13.

a portare le Decime; ed a provedere il Magazeno del S. Tempio.

LV. *Ver.* 11. *Et increpabo &c.* Se dopo poi questa fecondissima pioggia, mentre il campo ride per le sue floride erbe, venisse il Bruco, la Locusta, ò altro infesto Animale per divorarle, sarà mio pensiero, dice il Signore, di sgridarlo, affinche non ardisca di toccare le vostre biade: onde non sarà tra voi nè campo, nè vigna sterile: anzi saran fertilissime. Di tale maniera, che le Genti circonvicine maravigliandosi della vostra opulenza, desidereranno d' esserne partècipi, di godere simili fertili campagne. *Neemìa* soggiunge (dopo aver narrato l' adempimento dell' accennato precetto) che i *Tiri* abitavano in Gerusalemme per vendervi i Pesci, ed altre cose venali. Non doveano essere però sì miseri, da che i Forestieri portavanvi a vendere le vettovaglie. Il certo è però, come ivi si vede, che gli Ebrei non tornarono di vero cuore a Dio. Il detto

D. Hier.

Ver. 12.

D. Hier.

II. Esd. XIII. 16.

Ver. 13. Invaluerunt (SEPT. *Ingravastis*) super me verba vestra, dicit Dominus. *Ver.* 14. Et dixistis: Quid locuti sumus contra te? Dixistis: Vanus est, qui servit Deo: & quod emolumentum quia custodivimus præcepta ejus, & quia ambulavimus tristes coram Domino exercituum?

Ma che? Voi sordi all' ampie mie promesse,
Dice il Signor, colle bestemmie usate,
Tanto la vita mia crudi aggravate,
Qual se nel petto un grave pondo avesse.
Diceste: Cosa abbiamo noi mai detta
Contra di Te? Vano è servire a Dio,
Diceste, è folle, e stolido il desio,
Che ricompensa dallo amarlo aspetta.
Degli Eserciti in faccia a Lui Signore;
Mesti affliggemmo l' Alme nostre, e i suoi
Precetti custodimmo, or quale a noi
Emolumento ne provenne, e onore?

Ver. 15.

detto S. Uomo vide altri disordini, alcuni, che non santificavan la Festa, ed altri, che maritavansi con Donne d' Estere Nazioni. Onde se la Profezia non verificossi, provenne dalla loro ostinazione, che non mai si vollero totalmente allontanar dal peccato.

LVI. *Ver.* 13. *Invaluerunt super me &c.* Torna il Signore a i suoi giusti lamenti. Le vostre bestemmie, colle quali tacciate la mia equità, mi sono molto gravi, e moleste. Come una pietra mi opprimono il cuore. Voi co' vostri peccati siete la cagione della penuria, la quale vi affligge, e ne rigettate in me l' origine, quasi io mi fossi un' ingiusto. E mentre mi lagno di sì contumeliosa bestemmia, non vi vergognate, di soggiungermi: *Cosa dicemmo contra di te?* Vi par poco quelche diceste? Diceste: *Vano è il servire a Dio*. In vano da Lui si aspetta rimunerazione. *Noi custodimmo i suoi precetti*, *orammo*, *ci affliggemmo innanzi al Signor degli Eserciti*, e per questo? *Quale emolumento ne abbiam riportato?* Due errori sono in queste bestemmie. Primieramente è falso, che avessero osservata la sua Legge. Nel ritorno dalla schiavitù se non altro è certissimo, che aveano sposate, e ricondotte Donne estere. E' certo, che non aveano pagate le Decime. Ed è certo, che dopo ve n' erano di quelli, i quali non osservavan la Festa. Secondariamente è falso, che Iddio non gli avesse beneficati. Egli mosse il

Vid. à Lap.

Ver. 14.

I. *Esd. I.* 1.

Ver. 15. Ergo nunc beatos dicimus arrogantes: siquidem ædificati sunt Facientes impietatem, & tentaverunt Deum, & salvi facti sunt.

Beati or dunque diciam noi quelli
Arroganti, che alzaro adorna Casa
Coll' impietà, mentre tra lor travasa
L' oro, benche sien detestati, e felli;
Scelleraggini mille avendo fatte,
Voller provar se fusse Nume in Cielo:
E par del Ciel non fulminò lo zelo,
Le lor Prosapie, ancora salve, e intatte.

Ver. 16.

il gran *Ciro* a render loro la libertà. Egli li difese nella fabbrica del Tempio. Ed egli presentemente li custodiva, non ostante, che trasgredissero la sua Legge. Da ciò si può vedere la cecità, nella quale cadono i Peccatori. Dopo tante iniquità per parte loro, dopo tanta beneficenza per parte di Dio loro sembra, che Iddio sia ingiusto, e ch' essi innocenti. In fatti la cecità della mente è uno degli orribili effetti del peccato: *Ambulabunt ut cæci, quia Domino peccaverunt*. Non se ne vedono tutto giorno rinovati gli esempli? Vi sono di quelli aggravati anche da enormi, e numerosi peccati: e se loro accade una disgrazia, se riduconsi in miseria, bestemmiano la Providenza, e par loro di essere ingiustamente oppressi da Dio. Ma direte, che vi sono altri Peccatori simili a voi, e non soggiacciono a simili disavventure. Rispondo, che sapete voi, che sieno simili a voi? Che sapete voi il bene, ch' essi facciano? In ogni modo sieno anche peggiori di voi. Voi intanto meritate gastigo. O umiliatevi adunque, nè vogliate maggiormente esacerbare la divina Giustizia, colla bestemmia, che non punisce tutti i Peccatori. Abbracciate il flagello, che da voi si merita: ed adorate le disposizioni celesti, che diversamente dispone degli altri. Sto a vedere, che Dio debba consigliarsi con voi nelle sue opere. Se ricompensa voi, e non l' altro per una eguale virtù, non lo tacciate già: e perche dunque lo taccerete, se per un' egual vizio punisce voi, e non ancora punisce quello? Guardatevi di non imitare gli empj Ebrei, con rinovarne l' empie bestemmie.

Joseph. I. 17.

LVII. *Ver.* 15. *Ergo nunc &c.* A noi, dicono i Giudei, nulla giova l' osservanza de' comandamenti celesti. Con tutta la nostra devozione siamo sempre più miseri. Dunque con ragio-

Ver. 16 Tunc locuti sunt Timentes Dominum unusquisque cum Proximo suo: & attendit Dominus, & audivit: & scriptus est Liber Monumenti coram eo Timentibus Dominum, & Cogitantibus nomen ejus.

Ma ben surfero allora Uomini giusti,
Ch' a difender di Dio la causa impresero:
A rampognar costantemente attesero,
Tali Bestemmiatori audaci, e ingiusti.

Quin-
gione diciamo beati gli Arroganti. Che 'l tutto si sanno lecito. Che dominano con fasto. Sprezzano gli umili, e gettano bestemmie fino contra il medesimo Iddio. Imperciocchè li vediamo abbondare di tutti i beni, e non ostante, che resistano, si oppongono a Dio, sono salve le loro cose, vivono prosperamente. Può essere, che tutto ciò fosse falso del pari, che falso era l'accennato di sopra. Ma dato, che fosse vero, erano ingannati dallo stimare quelle cose felicità. Se ancora non erano stati puniti, lo doveano essere un giorno, o nella presente, o nella futura vita: o in ambedue ancora. La cosa è certissima. Sentasi *Giovenale*. *Dabit in laqueum vestigia noster*

D. Hier.

D. Hier, Ved. l' Annot. XXXV.

Satyr. XIII. in fine.

Perfidus, & nigri patietur carceris uncum,
Aut Maris Ægei rupem, scopulosque frequentem
Exulibus magnis, pœna gaudebis amara
Hominis invisi, tandemque fatebere lætus,
Nec surdum, nec Tiresiam quenquam esse Deorum.

Cioè il Perfido, il Peccatore

Il *Silvestri* Ponerà il piede nella rete un giorno,
E con estremo suo tormento, e scorno
In scura prigion sarà cacciato.
Ovvero Esule andrà del Mare Egèo
In quei scogli, di Grandi empiuti omai.
Tu * dell' amara pena allor godrai
Di quel da te così odiato reo.
E fia, che lieto confessar ti tocchi,
Che il Ciel (si noti) vendica al fine i nostri torti,
E che de' sommi Dei non v' è, chi porti
L' orecchie ottuse, e di Firesia gli occhi.

* *Parla a Calvino*

I Poeti fingono, che fosse accecato da Giunone.

Eccl. l. V. 7.

Cito un *Gentile*, affinchè veggasi come questa gran verità, era nota fino alla Gentilità. I Padri ne sono pieni, e così le Scritture: *In Peccatores respicit ira illius*, cioè di Dio. O presto, o tardi bisogna, che l' empio la provi. Non vi è, che dire.

LVIII. *Ver.* 16. *Tunc locuti sunt &c.* Udendo le sopradette bestemmie quegli, che temeano (non tutti erano malvagi) Dio

Quindi il Signore attese, udì, notato,
Il tutto volle nella sua memoria,
Per ricompensa di coloro, e gloria,
Che saggio avean di Lui l' oprar mostrato.

Ver. 17.

Dio si fecero a difenderne l' onore: rigettando le loro bestemmie colle Dottrine delle Scritture. Dissero, secondo *S. Girolamo*, che non doveano in questa vita sempre aspettare il premio dell' opere buone, nè temere sempre il gastigo dell' opere cattive. Alle volte nel presente Secolo non accade così. Così però accade sempre nel futuro. Non debbonsi dunque superbamente discutere i divini giudicj. Il Signore udì tali ragionamenti, fatti in difesa di sua Giustizia, e gli scrisse nel libro della sua memoria, per loro darne a suo tempo la ricompensa. Altri vogliono, che ponesse in mente sì le bestemmie degli Empj, sì le difese de' Buoni. Il che è certissimo parlando in generale. Ad ogni modo, secondo il Testo presente, pare più vera la prima opinione, soggiungendo: *Coram eo Timentibus Dominum &c.* I *Settanta* leggono: *Scripsit Librum monumenti in conspectu suo his, qui timent Dominum.* Il Libro dove sono registrati coloro, che temono Iddio, e il Nome suo riveriscono, è il Libro de' Predestinati. Dove sono registrati i Malvagj, è quello de' Reprobi. Secondo quei Libri saran giudicati i Mortali: *Libri aperti sunt, & alius Liber apertus est, qui est vitæ: & judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in Libris secundùm opera ipsorum.* Volete dunque voi salvarvi? Fate opere degne d' essere scritte nel Libro della vita. Non giacchè veramente Iddio abbia di ciò bisogno: *Neque oblivio cadit in Deum, quia nullo modo mutatur: neque recordatio, quia non obliviscitur*; ma dicesi per nostra intelligenza. Ed è infallibile, che accade, come se fosse così. Si tema dunque il Signore, con fuggire il peccato. Si pensi al suo nome, si adori, si ami con fare opere virtuose: che nel finale Giudizio si troveranno registrate, per meritarci una eterna felicissima ricompensa.

D. Hier.

Riber. & alii

Apoc. XX. 12.

D. Aug. in Psal. LXXXVII.

Ver. 17. Et erunt mihi, ait Dominus Exercituum, in die, qua ego facio, in peculium (SEPT. *In acquisitionem*) & parcam eis, sicut parcit Vir filio suo servienti sibi.

Nel giorno, quando io punirò li Rei,
Dice il Signor, Popolo mio saranno;
Non proverà l' anima loro affanno,
Perchè cari saranno acquisti miei.
Con dolci sguardi, e amabili parole
Loro perdonerò: qual Padre amante,
Che al Figlio, che lo serve, allor ch' è errante,
Dare il perdon, con tenerezza suole.

Ver. 18.

LIX. *Ver.* 17. *Et erunt mihi &c.* Nel giorno, in cui faccio, dice il Signor degli Eserciti. Dicemmo altrove, che Iddio è eterno, e perciò quelche rispetto a noi già fece, come la creazione del Mondo, o farà come l' estremo Giudizio; realmente in se stesso sempre fa eternamente. Nel giorno pertanto in cui egli fa, è il Giudizio, in cui rispetto a noi farà, Egli verrà ed a punire i Rei, ed a premiare i Buoni. Allora quelli, che risposero alle bestemmie degli Empj, che temerono il Signore, che riverirono il suo S. Nome, saranno il suo proprio Popolo, come la sua Possessione, le sue sostanze, le sue ricchezze. Dice *Peculio*, perche allude alla metafora del Libro, dove soglionsi registrare l' entrate. E loro perdonerò, con quell' affetto, col quale un Padre suol perdonare all' obbediente Figliuolo. Nel qual Padre è un doppio affetto: di Padre, e di Padrone, mentre il Figliuolo l' ama, e lo serve. *Erunt in peculium*. Così avea loro promesso con patto, che osservassero la sua Legge: *Eritis mihi in peculium de cunctis Populis*. Siccome le sostanze degli Antichi soleano consistere ne' Bestiami, massimamente nelle Pecore, ne venne, che *Peculio* fu detto, ciocchè taluno acquistavasi con fatica, o con industria. Indi si estese a qualunque patrimonio. *Ulpiano* vuole, che denoti un picciolo patrimonio. *Tuberone*, afferma, che significa l' acquisto fatto da' Servi, toltone quelche dovevano essi al loro Padrone. Sostiene *Cornelio*, che qui denoti una Eredità scelta, un tesoro eletto. Tali sono i veri Fedeli a CRISTO. Acquistati col prezioso suo sangue, sono un suo peculio, un acquisto, un tesoro a lui carissimo. Donde mosso l' Apostolo, esorta i Fedeli, a badar bene, a conoscere quello, che costano. A non fare a CRISTO l' inesplicabile torto, di sottrarsi dal

D. Hier.

Exod. XIX. 5.

Ap. à Lap.

Ver. 18. Et convertimini, & videbitis quid sit inter Justum, & Impium, & inter servientem Deo, & non servientem ei.

Vi convertite, e mirerete intanto
Qual sia tra 'l Giusto, e 'l Peccator divario:
Quanto chi ama Dio, chi l' odia vario,
E come il Reo gastighi, e premj il Santo.

dal suo Dominio, e a non fare suddito del Demonio, quelche fu con tante pene dal Redentore acquistato: *Empti enim estis pretio magno. Glorificate, & portate Deum in corpore vestro.* *1 Ad Cor. VI. 20.*

LX. *Ver.* 18. *Et convertimini &c.* Torna agli Empj, e con bellissima, patetica esortazione conclude: Convertitevi, e vedrete, se è vero quanto io vi dico. Lasciate le vostre malvagie idee. Datevi alla virtù, e vedrete dal diverso trattamento, che vi farò, qual differenza sia tra il Giusto, e l' Empio, tra quello, che serve a Dio, e quello, che non gli serve. Questa verità tutto giorno si predica. Si fa vedere, come anche presentemente più godono i Buoni, che i Peccatori: *Nemo malus felix.* Se non altro il timore, il rimorso delle sinderesi, è loro un gran flagello. Quel timor dell' Inferno, quell' orror dell' Eterno Giudice, fa tremare anche i Santi. Pensate quello, che sarà in chi pel peccato, ha un continuo innegabile testimonio, ed accusatore del suo misfatto: *Nocte dieque suum gestare in pectore testem!* Questo è un tormento, dice un *Gentile*, che nè *Cedizio*, nè *Radamanto* (Giudici severissimi) ritrovarono. Ognuno ne può essere testimonio. Pure non si vuol conoscere: o con tutta la cognizione, *Tamen*, soggiunse lo stesso, *Ad mores Natura recurrit damnatos*. Si conoscerà finalmente nell' estremo Giudizio. Quando i Dannati cinti dalle fiamme, insultati da i Diavoli, vedranno adorni di Gloria, corteggiati dagli Angioli, esultanti, festosi i Giusti, oh che rabbia! oh che smania! Allora conosceranno, quanto è degna la virtù, quanto detestabile il vizio. Ma non vi sarà rimedio. Il caso sarà spedito. Convertitevi adunque presentemente, e nella soavità dell' orazione, nella sicurezza della coscienza, conoscerete il tanto felice stato de' Giusti. Nella dolce speranza del Paradiso, e poi nel glorioso possesso, oh qual differenza vedrete tra le cattive opere, e le virtuose, tra il Peccatore, ed il Giusto! Non aspettate dunque di conoscerlo, quando la cognizione servirà solo per aumentarvi la pena: fatelo al presente in cui il conoscimento può servire per acquistare la Gloria. *Convertimini, convertimini, & videbitis quid sit inter Justum, & Impium, & inter servientem Deo, & non servientem ei.*

D. Hier.

Juven. Satyr. IV. ver. 8.

Juvenal. Satyr. XIII. ver. 198.

Ver. 239.

Sap. V. I. &c.

CAPITOLO QUARTO.

Verrà il giorno del Signore qual fiamma vorace, per bruciare i Peccatori. Per li Giusti sarà un Sol di Giustizia, che eleveragli sopra degli Empj. Vuol, che si abbia a memoria, per mettere in opera, la Legge del suo Mosè. Si promette la Venuta d' Elia.

Ver. 1. Ecce enim dies veniet succensa quasi caminus : & erunt omnes superbi, & omnes facientes impietatem stipula: & inflammabit eos dies veniens (PAGN: *Venturus*) dicit Dominus Exercituum, quæ non derelinquet eis radicem, & germen.

Ecco un giorno verrà pieno d' un Fuoco,
Che le fiamme dilata in ogni terra,
Ch' asciuga il Mare, avvampa l' aere, e guerra
Porta dell' Universo in ogni luoco.
Una gran vampa contra l' Empio sorge,
Contra il Superbo, e il fumo suo l' adugge:
La Carne, l' ossa ne consuma, e strugge,
Mentre qual stoppia incenerir si scorge.
Degli Eserciti il Dio l' afferma, e dice:
Tale gl' infiammerà quel rosso giorno,
Che per sommo di lor tormento, e scorno,
Il germe brucieranne, e la radice.

Ver. 2.

LXI. *Ver.* 1. *Ecce enim*, &c. Convengono non solamente i Cristiani, ma gli Ebrei ancora, che parlisi quì dell' estremo Giudizio. Il che concorda benissimo coll' antecedente, confermando l' atto della divina Giustizia, e il tempo finalmente, in cui si vedrà la differenza del Giusto dal Peccatore. Verrà adunque un giorno acceso, avvampante come un cammino, o una fornace, al dire di altri. Questo fuoco due cose significa, l' ira divina, ed un vero fuoco, dove saranno gettati tutti i Peccatori, per ardere eternamente. Specifica i Superbi, cioè i Potenti, i Forti, coloro, che nel Mondo fanno colla forza, e colla potenza una gran figura, senza temere niente. Costoro saran finalmente come una stoppia, divorata da un fuoco voracissimo. Non lascerà di essi neanche la sola radice. Divorerallі affatto. Secondo il *Lirano* denota, che loro leverà affatto la speranza di potere acquistare la grazia, e liberarsi dall' eterna dannazione. *S. Cirillo* dice, che vuol

Vid. P. Galat. lib. Lib. XII. c. I.

Clarius

Ver. 2. Et orietur vobis Timentibus (SEPT. *Qui timetis*) Nomen meum Sol Justitiæ, & sanitas in pennis (PAGN. *In Alis*) ejus, Et egrediemini, & salietis sicut vituli de Armento.

Ma 'l vasto incendio di Giustizia un Sole
Sarà per voi, che 'l Nome mio temete:
Di chiara luce, e lieto ardor vedrete,
Che per voi indora l' universa mole.

I rag-

vuol denotare la speranza, che svellerà dal lor petto, di poter più tornare a godere le dilizie. L' una, e l' altra opinione verificherassi. Questa asserzione di MALACHIA è fatta da altri Profeti ancora, per additare la stessa cosa: *Ignis ante ipsum præcedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus.* Con magnifica descrizione in *Daniello*, vediamo Iddio in una fiamma, che formagli il Trono, di cui le ruote sono fuoco avvampante: ed un igneo fiume, e rapido esce dalla sua bocca. Col fuoco dunque della divina Giustizia, e col fuoco materiale empiendo tutta l' aria, come una immensa fornace, verrà Iddio alla sua estrema vendetta: *Dies enim Domini declarabit* (l' opere di ciascuno) *quia in igne revelabitur.* O che terribil giorno sarà questo! Guai a chi saravvi trovato in peccato.

Psal. XCVI. 3.

Cap. VII. 9.10.

I. Ad Cor. III. 13.

LXII. *Ver.* 2. *Et orietur &c.* Nella Giustizia quì s' intendono varie cose, la Bontà, secondo che dicea Davide: *In justitia tua libera me.* La Santità, e purità: *Sacerdotes tui induantur justitiam.* Laonde verte il nostro Testo il Caldèo: *Mondezza.* Vuol dire quel vasto incendio, che sarà di tanto terrore, e' tormento agli Empj, a Giusti sarà una gloria, una bellezza indicibile. A quelli sarà scoprire le loro indegnità, a questi sarà conoscere i proprj meriti. Comparirà per li Buoni come un chiarissimo, ridente Sole, che illumina i loro corpi, che rallegra i loro occhi, che conforta, e vivifica i loro spiriti. Quelle loro opere non di rado depresse, sprezzate dagli Empj, e da essi medesimi coll' umiltà nascoste, per cui parea tolto alle loro virtù il pregio, l' onore dovuto, come al dir di *Virglio* toglie alle cose la nera notte il colore:

Psal. XXX. 2.
Psal. CXXXI. 9.

Ubi Cœlum condidit umbrâ
Juppiter, & rebus nox abstulit atra colorem:

Æneid. VI. ver. 282.

in quel giorno dalla Santità, e Giustizia di CRISTO saranno illuminate, illustrate, poste nel loro lume, per farne all' Inferno, ed al Cielo conoscere il pregio, e per rimunerarle con piena Giustizia. Significato in soggiungere: *Et sanitas in pennis ejus.*

LXIII.

I raggi bei gli formano le penne,
Che l' ornan, e volar lo fan per l' etra:
Col vitale calor con cui penètra,
Saprete, che a portar salute Ei venne.
Voi dalle Case scenderete allora,
Quai dell' Ovile scappano i Vitelli:
Giubilanti, festosi a' dì sì belli,
Non mai veduti in nulla etade ancora.

Ver. 3.

LXIII. Non pare, che sussista nell' allegoria del Sole il PROFETA. Ma gl' Interpetri nelle penne, o nell' ali intendono i raggi, che accompagnano il Sole, i quali sono come ali nel suo velocissimo corso. Esso nel nascere vibrando come dardi i suoi raggi, viene a commuovere, a diradare l' aria, condensata pel rigor della notte: così venendo quella a muoversi, ad agitarsi, cagiona per lo più una qualche sorta di vento: per cui possiam rassomigliare il corso del Sole a quel d' un' Uccello, che agita, e commove l'aria, per la quale passa nel suo volare. E' d' opinione il *Calmet*, che gli Ebrei si fingessero il Sole, e l'Aurora, come alati, ed animati per la forza, e celerità. Laonde ove si legge: *Si sumpsero pennas meas diluculò*, ne' *Settanta* si dice: *Si sustulero pennas Auroræ*. Vuol *S. Girolamo*, che esprimasi CRISTO colle penne, perche allude a quella cura, che Iddio ebbe del Popolo d' *Israello*, espressa così: *Expandit alas suas, & assumpsit eum, atque portavit in humeris suis*: imperciocchè i Santi per la penitenza sono da essi portati, difesi colla grazia sua. Non pochi Interpetri l' intendono del glorioso risorgimento de' corpi de' Santi, allorche dalle tenebre della morte, richiameralli CRISTO al giorno lietissimo della vita. Sarà per essi un Sole chiarissimo per la gloria, che loro manifesterà: un Sole di sanità per le membra persette, che loro sarà per restituire; un Sole di Giustizia per la ricompensa, che sarà loro per dare.

Psal. CXXXVIII. 9.

Deut. XXXII. 11.

LXIV. = *Et egrediemini &c.* Come Vitelli, che triturano il Grano, i quali erano grassi, perche, secondo la legge, non erano impediti dal mangiarne le spiche. Ovvero come Vitelli eletti, ingrassati per li sacrificj, o per li conviti. La qual Versione più aggradisce al P. *Calmet*. Così legge il *Pagnino*. Vogliono i Gramatici, che il Bue dicasi Vitello, allorchè non ha compiuto il primo anno. Indi chiamasi Giovenco. Appresso Bue nuovo. Poi Bue vecchio. Non sempre però scrissero

Cal. Deut. XXV. 4. Riber.

con

Ver. 3. Et calcabitis Impios, cùm fuerint cinis sub planta pedum vestrorum in die, qua ego facio, dicit Dominus Exercituum.

> *E mentre sotto i vostri piè saranno*
> *Cenere gli Empj, coraggiosi, e pronti*
> *Li pesterete con estremi affronti*
> *Di quei Ribaldi, che aspro duol ne avranno.*

Questo,

con questa regola. *Cornelio* insegna, che *Vitulus* proviene da *Vitulando*, dal giubilare, dall' esser pieno di contentezze. Il che dicesi eziandio da altri. Il Senso è: Nel giorno, dice il Signore, in cui punirò i Peccatori, e feliciterò i Giusti, voi, che sarete tra essi, uscirete tripudianti delle vostre case, per le vostre contrade, come i giovani grassi, e spiritosi Vitelli escono de' loro ovili, e van per li loro pascoli. Sarete opulenti, festosi, felici. Quando? quando saranno dal sepolcro chiamati all' Universale giudizio. Sicuri allora i Giusti della loro gloria, usciranno coi corpi pieni di godimento, tripudiando per la prossima ricompensa. *Salietis sicut Vituli de vinculis relaxati*, dai vincoli della morte. Tertulliano: *Exibitis de sepulchris, veluti Vituli de vinculis soluti*. Di ciò parlando l' Apostolo, dice: *Simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera, & sic semper cum Domino erimus*. Così i Giusti, che presentemente sono ristretti come in carcere, i loro corpi, che giacciono in oscuro sepolcro, risorgeranno sani, vigorosi, pieni d' allegrezza indicibile, sì per la gloria, che essi goderanno: *Exultabunt Sancti in gloria, lætabuntur in cubilibus suis*; sì per la severità della divina vendetta, la quale vedranno esercitare sugli Empj: *Lætabitur Justus, cùm viderit vindictam*. O quanto per essi sarà felice quel giorno! Quanto saranno loro care le mortificazioni, le penitenze! Dove saranno allora i digiuni? Ove le discipline! Ove le solitudini? Ove i patimenti! Oh come li vedranno spariti! Come furono brevi! E che resta di loro? Resta una gloria somma. Una ricchezza piena. Una scienza perfetta. Una vita eterna, infinita, piena d' eterna gioventù, d' eterna sanità, d' eterna contentezza. Questo è il premio de' pochi, e fragili patimenti sofferti per la virtù? Certo questo è 'l premio. E non ci sbracciamo per esser santi? O nostra insensataggine inesplicabile!

Sept.

I. Ad Thes. IV. 16.

De Resurrect. Car. c. 31.

Psal. CXLIX. 5.

Psal. LVII. II.

LXV. *Ver.* 3. *Et calcabitis &c.* La Tigurina: *Conculcabitis Impios*. Nel giorno in cui Iddio opera, o operarà, cioè nell' estre-

Questo, dice il Signor delle Milizie,
Nel giorno accaderà di mia vendetta:
Colà l' eterno rigor mio gli aspetta,
Per vendicar le tante lor nequizie.

Ver. 4.

Nell' Annot. LIX.

estremo giudizio come si disse, i Giusti saranno in aria, facendo corte all' eterno Giudice, e gli Empj al di sotto de' loro piedi, laonde si può dire anche letteralmente, che in un certo modo questi saranno calpestati da quelli. Propriamente questo appartiene a CRISTO, cui l' eterno Padre dice: *Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*: pure attribuiscesi anche a i Santi, in quella maniera, che diconsi ancora Giudici: *Et gladii ancipites in manibus eorum, ad faciendam vindictam in nationibus*. Così il sapientissimo: *Judicabunt Nationes, & dominabuntur Populis*. E gli Empj come saranno? Come cenere: *Cùm fuerint cinis* per la viltà, e miseria, o come cenere tra l' eterne fiamme, che non mai si consuma. In questa cenere si hanno a ridurre tutte le vane, deliziose grandezze de' Peccatori: di tutte queste dirassi, come della superba Troja, disse *Catullo*: *Troja (nefas) comune sepulchrum Europæ Asiaque*
Troja virûm, & virtutum omnium acerba cinis.

Psal. CIX. I.

Psal. CXLIX. 6.

Sap. III. 8.

Lyran.

Carmen LIII. ver. 88.

Parmindo Ibicbense: Troja, che fu dell' Asia, e dell' Europa
Tomba comune (o cosa indegna a dirsi!)
Entro di cui ne andar disciolta in polve
I Guerrieri più scelti, ed il valore,

Credo, che si potrebbe anche tradurre così:
Troja ella è fatta (o cosa indegna a dirsi!)
Dell' Europa, e dell' Asia un sol sepolcro
Troja d' Uomini grandi, e in un di tutte
Le virtù Madre, è fatta acerba cenere.

Così sarà de' Palazzi. Così delle guardarobbe. Così de' tesori. Così di tutto. Tutto ridurrassi in cenere, ed in cenere si ridurranno i loro amatori. Con questa differenza, che quella cenere sarà l' ultimo segno della vanità del Mondo; questa altra sarà l' oggetto estremo della Giustizia di Dio. Che spettacolo dolorosissimo! Coloro, che sotto dorate soffitte, tra preziosi arazzi, sedendo in conviti, tra balli, suoni, ed allegrezze mondane, superbamente vestiti faceano tanta pompa di lautezza, ridursi ad essere vili, insultati, ignudi, pascolo d' eterno fuoco! Si ricordino allora delle grandezze, e delle godute delizie. Oh che pensiero! Vedranno tutto svanito, mentre essi che

Ver. 4. **Mementote Legis Moysi Servi mei, quam mandavi ei in Horeb ad omnem Israel, præcepta, & judicia.**

Del mio Servo Mosè serbate in mente
Quella, che diedi sull' Orobbe a Lui,
Ed a tutto Israel Legge, per cui
Mia eredità chiamai d' Abram la Gente.

Ver. 5.

che durano, durano sol per penare. O miseri Peccatori! Sovrasta di certissimo un tanto giorno, e pure si ride, si festeggia, si pecca. Come è possibile?

LXVI *Ver.* 4. *Mementote &c.* Questo è un passo difficile. Avendo parlato dell' estremo giudizio, e riparlandone presto, come inculca quì l' osservanza delle Legge Mosaica? Gli Ebrei credono di ricavare da ciò un forte argomento, affine di sostenere, che non è stata abrogata la Legge loro, ch' è quella di *Mosè*. Il *Burgense* rigettane l' opinione con dire, che il PROFETA non dice *Osservate*: ma consideratela, abbiatela in memoria per intenderne il significato. In tal guisa *S. Girolamo* insegna, che spiritualmente debbono osservare i precetti della Legge coloro, che credono in CRISTO. Afferma *S. Agostino*, che avendo MALACHIA parlato del premio de' Buoni, e del gastigo de' Rei, molto opportunamente, viene ad esortare a considerare la Legge, affinche vi scuoprano CRISTO, che come Giudice dee far quel giudizio: mentre dal non avere considerato il Mondo di là, erane venuto l' errore, di non crederlo giusto. *Cornelio*, seguitando il *Ribera*, ed il *Lirano*, vuole, che parli a' Giudei di quel tempo, per convincerli del loro errore, e per animargli all' acquisto delle virtù. Questa opinione parmi verissima, dapoiche l' osservanza della Legge. era strada a credere il vero *Messia*, ed abbracciarne la Legge, secondo che disse il Redentore: *Si crederetis Moysi, crederetis forsitan & mihi.* E chi veramente crede a CRISTO, non passa al Giudizio per essere punito, bensì per essere ricompensato, avendo detto di questo tale: *In judicium non venit, sed transiit à morte in vitam*. Nel dire la Legge, i precetti, ed i giudicj, si può dire, che dica lo stesso, il tutto nella Legge essendo conetnuto. Pure nella Legge possiamo intendere i precetti morali, che anno anche in oggi vigore, come quelli, che riguardano l' amore di Dio, e del Prossimo. Ne i precetti, i Riti spettanti al Santuario. E ne' Giudicj, le cose spettanti a i Tribunali. Per disporli dunque a ricevere il premio degli Eletti, ed a fuggire

Hic in l. ad

De Civ. Dei Lib. XX. C. 28.

Joan. V. 46.

Loc. cit. 24.

Ver. 5. Ecce ego mittam vobis Eliam prophetam, antequàm veniat dies Domini magnus, & horribilis.

Elìa Profeta manderovvi prima,
Che venga del Signore, grande, e orribile
Giorno, che ingombrerà d' orror terribile
Dell' intero Universo e fondo, e cima.

Ver. 6.

il gastigo de' Reprobi, esortagli all' intiera osservanza della Legge, data sul monte Oreb con quel terrore, e maestà loro nota, e descritta nell' Esodo. *Cap. XIX. 16.*

LXVII. *Ver. 5. Ecce ego mittam &c.* Questionano fortemente i sacri Dottori, per intendere chi sia l' *Elìa*, qui promesso. *S. Girolamo* v' intende tutti i Profeti, mandati in ogni tempo da Dio, per la conversione di quegli ostinati. *Elìa* denota *Dio mio*, ed è oriundo da Thesbi, che s' interpetra *Conversione*, e *Penitenza*. Altri v' intendono *S. Giovanni Battista*, poiche gli Apostoli citando gli Scribi, i quali asserivano, che dovea venire *Elìa*, il Redentore loro rispose, che *Elìa* già era venuto, ed intesero, che del Precursore intendeva: anzi espressamente avealo detto, *Et es si vultis recipere, ipse est* (avea nominato il Battista) *Ælias, qui venturus est*. Laonde *Ruperto* non sa, che decidersi. Pure la comune de' Padri l' intende del vero Profeta *Elia*, che secondo la costante opinione della Sinagoga, e della *Chiesa* dee venire prima della consumazione del Mondo. Laonde i *Settanta* con altre Versioni leggono *Eliam Thesbiten*, come appunto dicesi il vero *Elia*. Alla risposta del Salvadore si dice, che egli chiamò il Battista *Elia*, non per la persona, ma per la similitudine. *Elìa* dee precedere la seconda Venuta di CRISTO Giudice; siccome il *Battista* precedè la prima di CRISTO Redentore. D' esso Precursore nella nascita fu detto: *Ipse precedet ante illum* (cioè CRISTO) *in spiritu, & virtute Eliæ*. Ambedue questi grandi Uomini furono astinenti nel cibo, poveri nel vestito, rigidi nel disprezzo del Mondo, lontani dal commercio degli Uomini. Ambedue forti nello zelo dell' onore divino. Nel predicare la penitenza. Nel resistere agli Empj. Ecco perche CRISTO chiamò il *Battista Elìa*. Del resto, che intendesse il Redentore di parlare figuratamente, è chiaro, considerandosi quelche avea detto: *Elìas quidem venturus est, & restituet omnia* (cioè renderà alla CHIESA la Sinagoga, convertendola all' Evangelio) *Dico autem vobis, quia Elìas jam venit &c.* Volendo dire: Che aspettano

D. Hier. — *Mat. XVII. 10. &c.* — *Loc. cit. XI. 14.* — *Vid. Riber.* — *III. Reg. XVII.* — *Luc. I. 17.*

tano

tano questi Giudei *Elia*, che dee venire nella fine de' Secoli? Il loro *Elia*, quelche fa al presente caso, già è venuto. E' il *Battista*: ma essi l'anno trattato conforme il solito lor mal talento. Iddio dunque avendo parlato dell' estremo Giudizio, esortateli alle opere buone, viene a far loro sapere, che prima di alzare quell' orribile Tribunale, in quel gran giorno suo, farà ritornare a predicare *Elia*. Però gli Ebrei avidamente l' aspettano. Allorche circoncidono, adornano la sedia d' *Elia*, credendo, che assista *Elia* spiritualmente (quante favole de' Rabbini!) e zeli per la Legge di Dio.

Ved. l' Annot. XXIV. e XXV. d' Osea.

Vid. Cornel.

LXVIII. Domanda *Cornelio*, perche più *Elia*, che *Mosè*, o qualunque altro Profeta dee precedere la seconda Venuta di CRISTO Giudice? Risponde I. per lo distinto suo zelo. Egli coraggiosamente resistè all' Empio Re *Accabbo*, e fece uccidere quattrocento Sacerdoti degl' Idoli. II. Perche il Mondo dovrà esterminarsi dal fuoco, siccome una volta dall' acqua fu desolato. Ed *Elia* al Fuoco si paragona: *Surrexit Elias quasi ignis, & Verbum ejus quasi facula ardebat*. III. *Elia* fu rapito in un turbine di fuoco al Cielo: *Receptus es in turbine ignis*, onde qual testimonio zelante dal Cielo dee scendere, per autenticare la Divinità di GESU'. IV. Egli fu il Maestro, e la guida del Popolo eletto in tempo, che molto era la Sinagoga nel costume corrotta, onde è proprio, che ritorni a predicare in quei tempi, ne' quali sarà corrottissimo il Popolo cristiano. V. Con essere stato asportato al Cielo in un carro di fuoco, fu figura della gloriosa Ascensione di CRISTO, ed insieme di tutti gli Eletti, i quali trionfanti in Cielo debbono ascendere: è convenevole adunque, che preceda la nuova, gloriosa comparsa di CRISTO Giudice. Queste ed altre congetture apporta *Cornelio*: ma bisogna confessare, che sono molto oscure, e dubbiose. L' opinione, che debba venire è comunissima, nè senza una gran temerità (per lo meno) si può negare. Questa è celeberrima, *in sermonibus cordibusque Fidelium*. Il quando poi, il come, perche più esso, che altri (eccettuato *Enoc*, che saragli compagno) a noi non è noto. Tutte le Profezie sono certe, ma non tutte rivelate al tempo stesso. Ve ne sono di quelle, che non si intendono se non dopo accadute di qualche tempo. La Profezia, il mistero del glorioso trionfo, fatto dal Redentore, entrando sopra il giumento in Gerusalemme, non fu dagli Apostoli stessi capito, se non dopo la sua glorificazione: *Hac non cognoverunt Discipuli ejus primum: sed quando glorificatus est Jesus*. Adoriamo pertanto le divine dottrine, e con-

III. Reg. XVIII.

Eccl. XLVIII. I. ec. ver. 9.

D. Aug. Lib. XX. De Civ. Dei C. 29.

Joan. XII. c. 6.

Ver. 6. Et convertet cor Patris ad Filios, & cor Filiorum ad Patres eorum; ne fortè veniam, & percutiam Terram anethemate. PAGN. *Occisione*.

Egli il core de' Padri inverso i Figli;
E delli Figli verso i Padri il core,
Con nodo legherà di Santo amore,
Ove una sola Fè regni, e consigli.
Acciò non venga colla spada in mano,
E scorra bellicoso ogni ampio suolo:
Portando con furor terrore, e duolo
Con empier degli Uccisi, e valle, e piano.

contentiamoci d' intenderne quelche ci è permesso: senza curarci d' altro.

LXIX. *Ver. 6. Et convertet &c.* Ecco l' opera, che dee fare *Elia* (ed *Enoc*) in questa sua venuta, poco prima della fine de' Secoli. Varie sono però l' esposizioni. L' *Ecclesiastico* quasi spiegando il nostro Testo, dice ad *Elia*: *Qui scriptus es in judiciis temporum* cioè, che in un decretato tempo dee venire a convincere, a riprendere gli Empj. *Lenire iracundiam Domini*, colla penitenza alla quale indurrà gli Ebrei, *& conciliare cor Patris ad Filium*: inducendoli a credere a CRISTO, conforme i loro Padri, *Abramo*, *Isacco Giacobbe* crederono; *& restituere tribus Jacob*, e così restituirà gli Ebrei figliuoli di *Giacobbe* alla vera Fede, e Religione. Questa è opinione di *S. Girolamo*. Della credenza d' *Abramo* in CRISTO, ne abbiamo una molto celebre attestazione dal medesimo Redentore: *Abraham Pater vester exultavit, ut videret diem meum: vidit & gavisus est*. Insomma i Giudei s' uniranno a i Padri loro nella credenza. I Patriarchi loro Padri crederono in CRISTO, secondo che lo proponeva la Legge: i Giudei da loro discesi, per opera d' *Elia*, crederanno in CRISTO secondo, che lo propone il Vangelo: *Sic enim cor Patrum convertetur ad Filios, cùm intelligentia Patrum perducetur ad intelligentiam Filiorum: & cor Filiorum ad Patres eorum, dum in id, quod senserunt illi consentiant, & isti*. Può avere anche un' altra spiegazione, soggiunge *S. Agostino*, dicendosi, che *Elia* sarà per convertire, per volgere il cuore di Dio Padre al figliuolo, facendo, che si conosca l' amore suo divino, acciocchè i Giudei, che odiano CRISTO, risolvansi ad amarlo, essendo esso nostro Prossimo per la nostra assunta Umanità: *Convertet cor Patris ad Filium, & cor hominis ad Proximum suum*. Un' altra esposizione dice: I Giudei sono

Eccl. XLVIII. 10.

Joan. VIII. 56.

D. Aug. loc. cit.

Sec. Sept.

ſono i Padri, ed i Criſtiani i Figliuoli, eſſendo queſti, anche carnalmente, nati da quelli nella primitiva Chieſa: *Pro Patribus tuis nati ſunt tibi Filii*: dovendo adunque i Giudei eſſere convertiti da *Elia*, allora tutti ſaranno uniti nella medeſima Fede. In qualunque modo ſignifica l' unione de' Popoli nella Fede di CRISTO, acciocchè ſi verifichi, che ſarà ſolo un' ovile, ed un ſolo Paſtore. Laonde in queſta converſione il *Calmet*, include anche i Gentili, e gli altri Popoli increduli.

Pſal. XLIV. 18.

Joan. X. 16

LXX. = *Ne fortè &c.* Nel Teſto ebreo non è il dubbitativo: *Ne fortè*. E quì non ſi dice, che CRISTO verrà al Giudizio. Queſto è certo. Denota dunque l' incertezza del tempo riſpetto a noi, che non ſappiamo il quando: ovvero denota la libertà, che laſcia all' Uomo. Vuol dire: Manderò queſto mio gran PROFETA, affinche uniſca tutti i Popoli nella mia CHIESA: acciocchè nel venire al Giudizio li trovi convertiti, e non abbia occaſione di ſeveramente punire la Terra, cioè coloro, che vivono con maſſime terrene. *Arias*, ſeguitato dal *Calmet*, l' intende dell' ultimo eccidio di Geruſalemme, ma non trova ſeguela. Dell' eſtremo Giudizio, per comune parere, e chiare pruove, ragionaſi quì. Dove ſi ſcorge la Miſericordia di Dio, che avvertiſce i Peccatori, ad emendarſi, affinche non li percuota coll' *anathemate*; legge il Caldeo: *exterminatione*. La Tigurina: *Prorſus*. Altri *Penitus*, *radicitus*. Vuol dire coll' eterna maledizione. Con pena eterna. Ecco il terribile ſentimento col quale ſi chiede dall' ultimo Santo Profeta MALACHIA il ſuo ſacro Volume. Ciocche è ſcritto, per noſtro ammaeſtramento è ſcritto. Impariamo a temere quel grande, quel terribile giorno dell' eſtremo Giudizio. Queſto biſogna penſare, dice *Cornelio*, allorche ſtimola la Laſcivia, ſollecita l' Ambizione, agita l' Ira, luſinga il Mondo, incita al male il Demonio. Si deve riflettere a quell' eterno Giudice, che in faccia a tutte le Creature dovrà eſaminare ſottiliſſimamente tutte l' opere noſtre, e giudicarle colla maggiore ſeverità. Si dee penſare a quel *Momentum quod delectat, aeternum quod cruciat*. Se alcuno, dice *S. Giovanni Criſoſtomo*, ſe alcuno per una notte aveſſe ſognando godute molte delizie, e per cento anni doveſſe tra doloroſe pene ſcontarle, chi mai eleggerebbe d' eſſer quel tale? Chi infeliciſſimo non lo ſtimerebbe? *Hæc de futura vita cogita*: imperciocchè quelche è un ſogno riſpetto a cento anni, è la preſente vita, anzi molto meno, riſpetto alla futura. Quelch' è una gocciola d' acqua in confronto d' un pelago immenſo, è la vita preſente riſpetto all' eterna. Coſa

Lyr.

D. Hier. & Aug. Loc. cit.

Ad Rom. XV. 4.

Hom. I. De Lazaro.

ſono

ſono le ſperanze! Che le ricchezze? Le Glorie? I Conviti? I Luſſi? i Piaceri tutti ſe non ſogni d' uno, che dorme? Coſa giovarono ad *Aleſſandro* le conquiſte? Che a *Creſo*, i teſori? Che a *Platone* la ſcienza? Che a *Salomone* le delizie? Dove ſono i loro acquiſti? i loro erari? i loro libri? i loro godimenti? Tutto ſi è ridotto a nulla. A nulla ci ridurremo anche noi. Penſiamo dunque al Giudizio, tal che in quell' eſtremo giorno trovati innocenti, poſſiamo evitare l' eterna maledizione, ed anzi tra gli applauſi degli Angeli, tra l' acclamazioni de' Santi, benedicendo le noſtre penitenze, ſiamo fatti degni d' entrare a godere quel Trino, ed uno Iddio, che regna per tutti i ſecoli eterni.

1750. * Venerdì 28. Agoſto

LXXI. O clementiſſimo Iddio, che in queſto memorabile anno del Santiſſimo Giubileo, in * giorno memorabile, per eſſere dedicato alla voſtra doloroſiſſima Paſſione, feſtivo per ſolennizarſi in eſſo la memoria del voſtro eſimio Dottore *S. Agoſtino*, mi dai grazia di compire queſta opera, fa, che la compiſca con vero ſentimento di pura Religione. In tutto quello, che ho voluto, che ho ſcritto di buono, tutto è tuo, che ſei la Fonte de' beni, il Padre de' lumi, il Maeſtro degl' Ignoranti. A te ne ſia gloria per tutti i Secoli: e gli Angeli, e i Santi te ne rendano grazie infinite. Di tutte quelle coſe, nelle quali o per ignoranza, o per vanità, o per mancanza d' orazione, nelle quali ho potuto errare, io ve ne domando perdono. Molto più perdono domando per avere oſato d' imprendere una ſpiegazione, che certamente, per non pochi capi, ſupera la mia debole capacità. Fa che chiunque ſarà per leggere queſte mie Opere, ſi muova a pregarti per me povero Peccatore: talche moſſa la tua Miſericordia, unica ſperanza dell' Anima mia, a condonarmi la colpa, a donarmi la Grazia, venga un giorno a renderti i dovuti rigraziamenti a piè del tuo ſommo Trono nel Paradiſo: ammirando, e godendo ſvelatamente tra le allegrezze, le pompe, le feſte de' feliciſſimi Cittadini quella eterna tua Gloria, per cui tante, e sì belle, e sì grandi coſe a' tuoi ſacri Profeti manifeſtaſti:

Riberà.

F I N E.

INDICE

Delle cose più notabili.

Il numero è della Pagina; ma il Romano è della Dissertazione, e l' Arabico è del restante dell' Opera.

A Ngelo è chiamato il Sacerdote, 25.

B Attista Santo. Vedi Precursore.

C Ecità di mente pel peccato, quanto grande. 55.
CRISTO, come predetto da Malachia. 40.
Si dice Fuoco. 42.

D Ecima gran peccato il non sodisfarla. 50. 51.
Dio guarda al cuore, e non alle parole. 2. Come voglia essere onorato. 10. 15. Come descritto. 62. Nota diligentemente tutte le opere buone, e cattive. 57. Si deve amare, e temere. 67.

E Lia promesso da Malachia chi sia, e quando verrà 66. 67. 69. Gli Ebrei l'aspettano ancora 67. Cosa farà 68.
Esau Padre degl' Idumei. 2. 3. Come odiato da Dio, ivi. Eternità si dee riflettere per viver bene. 69.

F Acezie quanto disdicano a Sacerdoti, 24
Famiglie in discordia riprese. 29. Feste profanate riprese. 22.
Fuoco cosa sia. 42.

G Enitori, che pruomuovono i Figliuoli al Sacerdozio per interesse biasimati 12.
Giacobbe eletto da Dio al Regno per sua sola volontà. 2. 3.
Giovanni. Vedi Precursore.
Giudei si convertiranno per opera di Elia. 68.
Giudizio Universale quanto per li Giusti felice, quanto per li Peccatori terribile. 61. 62. 53. 69. Vedi Resurrezione.
Giusti dallo essere afflitti in vita, si argomenta, che ci è l' Eternità. 37. Cari a Dio. 58.

I Dumea devastata, perche, e quando. 3. 4.

L Egge inculcata da Dio, perche si osservi. 65.
Limosine, sodisfazione de' Legati ec. si debbono eseguire quando più si penuria. Si vedi Decima, Penuria

M Alachia, Chi fosse. VII. Se fosse Esdra. VIII. IX. In qual tempo vivesse X. XI. XII. Che contenga la sua Profezia XIII.
Matrimonio venerabile anche appresso i Gentili 33. 34.
Messa Sacrificio profetizato da Malachia 13.
Moglie deve essere amata dal Marito 33. 34. 35.
Mondo sue vanità, come si ridurranno. 64. 69. 70.

N Omi varj in un Uomo solo. VIII.

O Fferte come debbano farsi a Dio. 10. Quanto gradisca quelle fatte per sostenere i Sacerdoti 52.
Orazione quanto efficace. 11.

P Arzialità ne' Sacerdoti ripresa. 45.
Peccato suo grave danno. 32. E' certo, che sarà punito. 46. 47. 56. 57. Ma non sempre in questo Mondo. 57. Vedi cecità.
Peccatori non puniti in vita, peggio 37. Ingiustamente si lagnano di Dio 54. Infelici 59. 60. 61. Ricchi, e delizosi tanto più gravemente puniti. 60. 64. Vedi giudizio.
Peculio, cosa denoti. 58.

Pe-

Penitenza come debba essere . 45.
Penuria, per non aver pagate le Decime . 50. 51.
Pietà verso Dio, qual debbe essere . 12. 15. 16.
Predestinazione alla Gloria, più facilmente s' intende la sentenza, che viene farsi dopo la previsione de' meriti . 3.
Precursor S. Giovanni predetto da Malachia 38. 39. Come predisse Cristo . 40. Come simile ad Elia . 66.
Profezie talora non s' intendono se non dopo passato qualche tempo, in cui si compiscono . 67.

RESurrezione quanto gloriosa per li Giusti . 62. 63. 64.

SAcerdoti trascurati nel lor ministero ripresi . 7. 8. 20. 21. Non debbono guardare ad interesse . 9. 12. Dissoluti cagionano gran male . 27.
Debbono amare la verità . 23. 24. Debbono essere distinti nella santità . 44. Vedi Facezie, e parzialità . Loro dignità . 25. 26.
Sacerdozio si procuri col solo fine d' onorare Iddio . 12. 15. Quello d' Aronne lodato 23.

TImore da esso comincia la nostra salute, 20. Come debba essere ivi.

VAnità . Vedi Mondo .

Verità, perche taciuta, ne viene gran male . 23. 24.
Dee predicarsi da Sacerdoti . 25.
Voto, come si debba adempiere . 18. Maledetto, chi non l' adempie . 17.

	ERRATA	CORRIGE.
Pag. 2. Verso quinto	*ereditate*	*ereditadi*
3. linea 15.	vero	vera
17. lin. 19.	ricuta	cicuta
23. lin. 2.	proibì	proibii
25. lin. 13.	*cacchinnos*	*cachinnos*
lin. 28.	*Thimothæ*	*Timothee*
28. lin. 7.	*confideras*	*confideres*
33. lin. 33.	io tua Donna	io fui tua Donna .
40. lin. ult.	non lo conobber . Venuto così	non lo conobber venuto . Così
56. lin. 13.	*frequentem*	*frequentes* .
lin. 27.	Firesia	Tiresia .
69. lin. 25.	chiede	chiude

Altri errori si rimettono alla discrezione del Leggitore .

L' Autore di questa Opera stima bene di avvertire, che ne' suoi Panegirici stampati in Venezia quest' anno 1754., senza la sua assistenza, sono occorsi varj errori. Quelche a caso più gli è risaltato negli occhi, è quello della linea terza, nella Pagina 9., che dice: Altri consegnarono le divine Scritture, *dee dire* Altri comperarono il Libello di sicurezza .

I N N O

Di ringraziamento

A DIO SIGNORE.

I. SIGNOR, ben ſo, che 'l Volgo ignaro, e ſtolto
Oſá (gran dir!) di biaſimar chi canta
Dell' alto braccio tuo l' opre ſtupende.
Ma chi, Signor, mai intende
D' una ignoranza tal l' audacia tanta?
Qual' Alma (1) bella vanta
Della tua ſacra Legge il grande impero,
Che a Te l' animo ſuo fido rivolto,
Non inalzi il penſiero,
E non ſi accenda, e non avvampi, a fine
Di far Rime divote,
Con armoniche note,
Per eſaltar l' opere tue divine?
Perdona loro, o Nume mio, non ſanno,
Quelche in tanto aſſerir, miſeri, fanno.

II. Non toſto uſcì del nero abiſſo il Mondo,
E ſovra il ſuo gran piano
Dell' Uom ſoſtenne l' onorato pondo;
Che riſonar s' udiro e Colli, e Selve,
E d' ogni Monte il concavo ſuo ſpeco,
Con ſoaviſſimo eco,
A quello, che ad onor del Dio Sovrano
Canto, in favella lor, ſciolſer le Belve.
Nè tardò poi d' iſtituir giocondo,
Armonioſo canto
Enoc, (2) quell' Uom sì rinomato, e ſanto:
Le prime conſecrando ilari Crome,
Con celebrar di Dio l' auguſto Nome.

III. Quinci di tempo in tempo,
Come nacquero al Mondo Anime grandi,
Con ſoave cadenza
Si fero ad eſaltar del ſommo Iddio
L' eterna Onnipotenza,
La ſevera Giuſtizia,

§ L' ama-

(1) E' notiſſimo, che quaſi tutti i Santi sì dell'antica, che della nuova Legge, ſonoſi dilettati di comporre Canzoni Spirituali. La coſa non ha biſogno di prova, per eſſere innumerabili queſti grandi Uomini.

(2) Gen. IV. 26. *Iſte cœpit invocare Nomen Domini*. Taluno ha creduto, che debbaſi intendere, che iſtituiſſe qualche canto in onore di Dio. E certo è, come non può dirſi, ch'egli foſſe il primo ad invocare Iddio: avendolo invocato Adamo. Preciſamente abbiamo, che *Abele* offerivagli de' Sacrificj. Ibi, ver.4.

L' amabile Bontade:
Onde effetti ammirandi
Producendo, ſi ſcuopre e forte, e pio
In ogni luogo, in ogni ſempre, e attempo;
Non mai diſordin (3) vizia,
Nè del ſuo volto l' immortal Beltade,
Nè del ſuo cuor la tenera Pietade.

IV. Che ſe dell' empio Germe
Jubal fe' udire (4) armonici ſtrumenti,
Per decantar del reprobo Caino
Le belle sì, ma inſane
Figlie; non è dover, che pigre, ò inferme
Foſſero poi le lingue
Del giuſto (5) Seth ne' ſavi ſuoi gran Figli:
Tal, che in lodare il Nume lor divino,
Con migliori conſigli,
Non alzaſſero accenti,
Per celebrarne la Grandezza immenſa.
Queſto l' Anime grandi al Ciel diſtingue.
L' Empio (6) ſol per la Terra, e canta, e penſa
Ma il Giuſto ſovra delle coſe umane,
Del Ciel s' erge a cantar l' opre ſovrane.

V. Cantaro (7) si cantaro
Di Dio l' Anime grandi: e ſolo a noi
Di quei tempi vetuſti
Reſta di canto tal (8) chiara memoria.
Muta (9) tace la ſtoria
Di quei canti profani, e molli, e ingiuſti:
Che pur colà ſovra de' Campi Eoi,
I ſembianti venuſti,
I luſingnieri vezzi
Dell' empie Figlie di Cain ſvelaro,
Mercè coloro ai rei piaceri avvezzi.
Tutti in profondo oblio, miſeri, andaro,
E ſolo i Canti del gran Dio reſtaro.

VI. Vedi Mosè, che dopo il gran tragitto,
Alza (10) la voce, e 'l Popolo, che inonda
E piani, e valli, e colli, e monti intorno
Un alto canto intuona.
Odi come ragiona.
Come celebri il giorno,
In cui dell' Eritreo onda con onda

Con-

(3) Dei perfecta ſunt opera. Deut. XXXII.4.

(4) Ipſe fuit Pater canentium cithara, & Organo Gen. IV. 21. Quinto Nipote di Caino.

(5) Gen. cit. ver. 25. Nacque da Eva l' anno del Mondo 130. Adamo lo conſiderò come un dono di Dio, datogli in vece di Abele, ucciſo da Caino. Per via di Seth ſi propagò la progenie de' Giuſti, chiamati dalla Scrittura Figliuoli di Dio.

(6) Joan. III. 3.

(7) Job. XXXVI. 24. *De quo* (ideſt de Deo) *cecinerunt viri*. Queſto diſcorſo accadde per lo meno, ſecondo l'opinione più approvata, prima, che Mosè formaſſe il ſuo Cantico: ſicche avanti v' erano ſtati Uomini, che aveano cantato di Dio: cioè prima, e dopo del Diluvio.

(8) Solo l' accennato, è il Cantico di Mosè (di cui parlerò) ſenza contraſto il più antico, reſta di tutti quei Poemi Sacri, e Profani.

(9) Siccome l' empia diſcendenza di Caino fece i muſicali ſtrumenti; così è veriſimiliſſimo, che formaſſe anche Canzoni in onor delle Donne: maſſimamente in progreſſo, in cui tanto ſi diſordinarono per la Laſcivia. Ma nulla di eſſe canzoni è reſtato.

(10) Exod. XV. 20. Paſſato il Mare Eritreo, formò il ſuo nominato, e celebre Cantico.

Conglomerando d' Ifraello il Nume
A deftra, e a manca, lafcia in mezzo afciutto
Un' ampio Suolo: e come dentro ha tutto
Spinto il fuo Campo il Regnator di Egitto,
Fa (11) cader l' onde, e tutto 'l Mar rifuona
D' uno ftrepito orrendo. Empie di fchiume
Dell' Oriente, e dell' Occafo il lido,
E appieno fa perir quel Campo infido.

(11) Exod. XIV. 28. &c.

VII. Mira Debbora, e afcolta
Come (12) canti di Dio l' atra fconfitta,
Che porta di Giabino all' empio Duce.
Da Barac pofte le fue fquadre in volta,
Rotti i carri, le fpade, e gli archi, e l' afte,
Le lacere bandiere,
Le Tronche membra, ove fquarciate, u' guafte,
Empion d' orror, di fangue, e ftragi il Campo.
Altri muore, altri cade, ed altri fugge.
Ma in van cercan lo fcampo.
Barac raggiunge, affalta, uccide, e ftrugge
Quelle Milizie altiere.
Giaele poi conduce
Entro del padiglion Sifara: e invitta
Gli appunta un chiodo fulle tempia, e forte
Gli da con grave colpo orrida morte.

(12) Judic. V. 1. &c.

VIII. Ma il tempo ancor, non che l' Ingegno, e l' Arte,
Mancarebbe alla cetra.
Di chi narrare i Cantici voleffe,
Che fempre in ogni parte,
Si fublimaro all' etra,
Per dar lode al Signor, grande in Sionne:
Piene fono le carte
Del Vecchio, e nuovo Teftamento, u' fono
Dolci canzoni impreffe
D' Uomini eccelfi, e di famofe Donne.
Ove chiedon favore, ove perdono
Dove piangon le colpe, ove dan lode
Formando a onor del fommo Iddio bell' ode.

IX. Sul grande efempio loro, ancorch' io vile,
Rauco di voce, e povero d' ingegno,
Pur mi fentii da infolito vigore,
Scuotere il pigro core,
E rifchiarar l' indotta mente, e ofcura;

Da

Da brillante facella.
Questa m' infuse un' animo virile;
Dimentico di me, di me maggiore
Fatto, mi scossi, accesi, e forte alzando
Chiara la mia favella
Mi accinsi al grande, e glorioso impegno;
E disvelai cantando,
Come, qual Donna (13) impura,
Iddio ripudiò la Gente Ebrea,
Che eletta, qual sua dolce Sposa, avea;

(13) OSEA. Si toccano solamente alcune cose più distinte, appartenenti a ciascunno de' XII. Profeti Minori.

X. Descrissi (14) il grande, orribile Giudizio;
Che dovrà de' Mortali un dì punire
L' opre nefande: e dissi
Quelche lo Spirto Amor piovve bel Fuoco;
Come severo Iddio contra del vizio
Ha i termini (15) prefissi
Al Peccatore: e come accense l' ire
Divine, (16) contra l' Idumea superba,
Con isconfitta acerba,
Dall' alto suo fortificato luoco,
Qual' Aquila dal Nido al fin la trasse,
Fra l' orror delle stragi, in Valli basse;

(14) GIOELE.

(15) AMOS.

(16) ABDIA.

XI. Nè lasciai di cantare
Di (17) Quello il grande, memorabil caso,
Il qual sommerso in Mare,
Dal vasto Mostro invaso,
Entro il suo sen tre giorni ebbesi a stare.
Poscia (18) il Natal del Verbo Dio fatt' Uomo;
La Cittade distinta,
Dove Bambino Ei nacque,
A celebrar la lingua mia fu spinta.
Di (19) Ninive cantai l' invaso, e domo
Impero, e come al Vincitor soggiacque:
Per cui disfatta, sparsa al suolo, appena
Resta, ove fu, l' insanguinata arena.

(17) GIONA.

(18) MICHEA.

(19) NAUM.

XII. Bello (20) poi fu quel volo,
Quando per un capello,
Dall' Angel preso il povero Profeta,
Dal suo Siriaco suolo,
Per insolita all' Uom strada secreta,
In batter d' occhio in Babilonia fue,
A pascer Daniello

(20) ABACUC.

Col

Col cibo, il quale al Mietitor portava?
Udimmo (21) quanto Iddio coll' ire sue, (21) SOFONIA.
Terribile ideava
Contra i fieri Giudei,
I crudi Filistei,
E Moabiti, Ammoniti, Etiopi, Assiri,
Lor minacciando eccidj estremi, e diri.

XIII. Sever l' udimmo ancora
Dir (22) che l' Inopia ha la campagna invasa, (22) AGGEO.
Mentre pigro il Giudeo tardava l' ora,
Di rialzare al Nome suo la Casa.
Cavalli, (23) e Cavalieri, (23) ZACHERIA.
Carri, venti, corone,
E cento vaghi Oggetti indi vedemmo.
E con gioja intendemmo
Bellissimi misteri,
Sempre tessendo con piacer canzone.
Finche (24) d' Elia la celebre promessa, (24) MALACHIA
A chiare note espressa,
Venimmo ad ascoltar con dolci carmi,
Che per l' aere sonare anch' oggi parmi.

XIV. Che s' all' inculto Volgo,
Tedioso, ed ignaro
Non piace Arte sì bella, a Te rivolgo,
O Nume sommo, il guardo.
A Te, cui tanto un tal cantar fu caro,
Che all' Uom tu lo spirasti.
Ne desti il Ritmo, e ne insegnasti il metro.
Però non tosto il dardo
Del divino tuo amore un cor ferisce,
Che tolto ogni pensier doglioso, e tetro,
Di piacer s' investisce,
E con sensi giolivi, incliti, e casti,
Ei s' erge, e ride, e fa canzoni, e rime,
E in versi l' opre tue più belle esprime.

XV. Quind' io cantai, dolce Signor, cantai,
E finche fiato avrò, cantare io voglio
Di Te, sommo mio Bene,
La Beltà, la Grandezza,
La Providenza, la Giustizia, l' Alma,
Santissima Bontà, per cui volesti,
Ch' io respirassi della Luce i rai,

E co-

E conoſceſſi i pregi tuoi celeſti.
Quella tua carità, che a tante pene,
Con un sì fier cordoglio:
Sottopoſe la tua candida ſalma,
Fino a morir per man di rea fierezza.
Per dare eterna all' Alma mia ſalvezza.
XVI. Oh quante volte, oh quante
Sarei piombato nel profondo Inferno;
Qualor la bella, e dolce
Tua Caritade, non concorſa avante
Foſſe al tuo Tribunal, Giudice eterno,
Per chieder grazia, a replicate iſtanze?
Queſta mi regge, e ſolce.
E benche ingrato, errante,
Pur mi ſoſtiene: e concepir ſperanze
Di perdono mi fa nel tempo ſteſſo,
Che diſperar potrei.
E non impiegherò gli accenti miei,
In lodar tanto eccceſſo
D' Amor, per cui la tua Bontà s' impegna,
Per me sì vile, creatura indegna?
XVII. Deh non fia mai, Signore, unqua non fia,
Ch' io ceſſi di eſaltar le Glorie tue.
Tutte la lingua mia le forze ſue
In far canzoni impieghi;
Lodando tua Bontà poſſente, e pia.
Sieno i miei paſſi, i moti, i guardi, i ſenſi,
Cantici, ed Inni, e ciaſcheduno iſpieghi
Di tua grandezza, o Dio, li pregi immenſi.
Odami Terra, e Ciel, Vengano i venti
Portino queſti accenti
Dalle terre di Borea ai campi auſtrali.
E ſappiano i Mortali,
Ch' all' ingenito Padre, e al Figlio nato,
Ed allo Spirto da ambedue ſpirato,
Finche de' ſenſi in me ſaran le tempre,
E quando l' Alma andranne ſciolta, ſempre
Vo' cantare Inni: e vo', che 'l dica il Canto
Eterno, onnipotente, immenſo, e ſanto.

FINE.